



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

ANNO XVI

AUTUNNO - NATALE 1962

N. 2

LE ALPI VENETE

ANNO XVI

AUTUNNO - NATALE 1962

N. 2

Direzione, Redazione Centrale e Amministrazione: Venezia D.D. 1737/a. Comitati Redazionali: Orientale a Trieste, via Rossetti 15; Centrale a Venezia, D.D. 1737/a; Occidentale a Vicenza, via R. Pasi 34. Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici - Abbonamento individuale: Italia L. 500 annue, Estero L. 550; abbonamento sostenitore L. 1100, da richiedere alla Redazione Centrale (Venezia) o alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta). Numeri arretrati: L. 150 alla copia fino all'anno 1950; L. 250 dal 1951 in poi, comprese le spese postali.

EDITRICI LE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO
BRESSANONE - CADORINA (Auronzo) - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CONEGLIANO
CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA - LONIGO
MANIAGO - MAROSTICA - MERANO - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE
MONTAGNANA - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO
ROVERETO (Società Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - SCHIO - TARVISIO (Società
Monti Lussari) - THIENE - TRENTO (Società Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE
(Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società
Alpina Friulana) - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO

RECOARO

Aranciata

RECOARO

Chinotto

RECOARO

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XVI - N. 2

AUTUNNO - NATALE 1962

SOMMARIO

S. CASARA, Paul Preuss in Cadore (87). - P. MAZEAUD, Luglio 1961 (92). - O. E. MAYER, I Pochi (97).
F. BIANCHET, L'«Accademico e il suo avvenire» (99). - A. DEPOLI, Per l'inaugurazione del Rif. A. Berti (101) - V. ALTAMURA, Il posto della tenda (102). - T. HIEBELER, Schiara 1962 (107). B. DI BEACO, Alla ricerca della montagna perduta (109). - G. PELLEGRINON, Campanile del Focobon (111). - S. DALLA PORTA XIDIAS, Bergvagabunden (115). - R. BIGARELLA, Cantico alla montagna (117). P. ZACCARIA, Una invernale sulle Apuane (118). - B. BALDI, L'alpinista pedone (121). - **Tra piccozza e corda: ROUGE-SPIERRE**, Un morto che salva una vita! (123). - W. DONDIO, Estate sui monti (124). - GIPI, Alpinismo e pubblicità (125). - V. ALTAMURA, La Guida Berti (125). - ROUGESPIERRE, Addio Camino Adang! (126). F. DEBON e J. LANCIEN, Montagna e alpinismo, oggi e domani (126). - ROUGESPIERRE, Sogno o son desto? (129). - G. PIEROPAN, Rifugi e non rifugi (131). - C. RESTIGLIAN, Notte di Natale sui Forni Alti (131) - V. CAROTI, Pasubio d'altri tempi (132). - F. PONTIGGIA, Le valli sconosciute (133). - **Problemi nostri**: Arrampicata in artificiale ed etica dell'alpinismo (135). - **Notiziario** (141). - **Sci-alpinismo** (148). - **Rifugi e bivacchi** (149). - **Tra i nostri libri** (153). - **Speleologia** (154). - **Nuove ascensioni** (155). - **In memoria**: Carlo Minazio (166). - Ugo De Amicis (167). - Gioacchino Mazzoli (167). - Rino Bigarella (168).
Cronache delle Sezioni (169).

In copertina: La Cima dell'Auta Orientale (dis. di Paola Berti De Nat).

Paul Preuss in Cadore

nel cinquantenario della morte

Severino Casara

Fra gli alpinisti celebri che onorarono con la loro presenza le montagne del Cadore uno ve n'è, forse il più grande, che nella sua breve sosta riuscì a tracciare su queste crode la via allora più difficile e arditata. Quest'uomo fu Paul Preuss, il più puro arrampicatore che la storia della montagna ricordi, colui che in pochi anni di vita riuscì a compiere nell'intera catena delle Alpi oltre 1500 ascensioni difficili e difficilissime senza mai usare un chiodo o altri mezzi artificiali e neppure valendosi della doppia corda durante le discese.

Nato il 19 agosto 1886 ad Alt Aussee, fra le

montagne della Stiria, da padre ungherese e madre francese, questa creatura eccezionale morì il 3 ottobre 1913, nella giovane età di 27 anni, tradito da una bufera invernale scatenatasi d'improvviso mentre da solo stava completando la prima ascensione assoluta del Mandlkogel per il verticale spigolo nord.

Nessun altro alpinista riuscì in breve tempo a compiere un così strabiliante numero di ascensioni, tutte in arrampicata libera, superando passaggi oggi valutati di quinto grado superiore e ripetuti con largo uso di chiodi e di doppia corda. Contrario all'uso dei mezzi artificiali Preuss fu l'uomo che dell'al-

pinismo ebbe la più alta concezione e raggiunse attraverso le sue imprese, con la perfezione dello stile il limite massimo dell'audacia umana sulla roccia.

Ed era di animo semplice e modesto, sempre gaio e sereno e di una generosità e amabilità senza pari: di natura completamente diversa da quella che spesso oggi si riscontra fra gli arrampicatori di grido per i quali sono di moda gli slogan di «lottare», «conquistare con violenza», «vincere», «trionfare», «assalire una fortezza», «disprezzare la morte», grossa fraseologia nata dalla guerra e alimentata dagli sports. Le idee della «lotta contro la montagna», della «potenza dell'Io», dell'«eroismo ad ogni prezzo», della «morte continua alla gola» erano sconosciute a Paul Preuss, e più ancora le banali analogie fra donne e cime che «bisogna conquistare, con violenza o con lusinghe». Preuss amava la montagna colla semplicità che era naturale in tutte le sue altre manifestazioni della vita. Per lui l'alpinismo del più alto grado era una parte del suo essere. Chi lo vedeva in roccia, sul ghiaccio o sugli sci capiva subito che per lui la più faticosa e difficile salita era cosa normale, tanto normale come il volo per l'uccello, il nuoto per il pesce. Al vederlo si pensava: ecco un giovane che gode, puramente e ingenuamente un'arte per la quale è nato! La sua arte di arrampicare somigliava ad una danza, senza peso, senza fatica, esprime unicamente il piacere, la gioia di vivere. Nella sua qualità di arrampicatore Paul Preuss era incomparabile. Le basi della sua arte consistevano nella massima eleganza e purezza di stile, naturalezza, giovialità ed entusiasmo. «Non credo — mi scrisse di lui un suo grande amico — che egli abbia mai attaccato un passaggio difficilissimo con "denti serrati", con "fosco cipiglio" o con "scatti violenti"». Questa creatura delle altezze ignorava la paura dell'abisso, e per questo non le era necessario di combatterla. La sua avversione assoluta per i mezzi artificiali derivava innanzi tutto dal fatto che il pensiero del pericolo non lo toccava mai, grazie anche alla sua tecnica e abilità straordinarie. Era nato per arrampicare. Oltre a ciò il suo antagonismo per i chiodi e gli altri strumenti che la nuova tendenza sportiva stava introducendo, era derivata dal sentimento che i mezzi artificiali disonoravano la montagna, cioè il suo mondo, l'ambiente del suo più alto e più puro

godimento. Oggi che le pareti più impervie vengono «vinte» dalle vie chiodate, maggiormente la figura di Preuss «*sovra gli altri com'aquila vola*». Basta ricordare la sua prima ascensione da solo della parete est del Campanile Basso di Brenta, ch'egli attuò libero e senza corda e per la quale, libero e senza corda discese. Venticinque anni più tardi Emilio Comici la ripeté da solo ed in libera la salita, ma nessuno ancora è disceso come Preuss per quell'aereo apicco.

Sue entrate in Cadore

Il 15 luglio del 1909, Preuss, che aveva allora 23 anni, dopo aver salito con l'amico viennese Sandro Hartwich, il Monte Canale dal lago di Volaia nelle Alpi Carniche, si portò ad Ortisei di Gardena. Di lì in tre giorni attraversò a piedi l'intera regione delle Dolomiti per i passi di Sella, Pordoi e Falzarego. Poiché il tempo si manteneva sempre brutto rinunciarono alle salite. Il 18 sera giunsero a Cortina e il mattino seguente presero la strada di Tre Croci per portarsi a Misurina attraverso il vecchio confine. Fu quella una rapida gita turistica che gli aprì la più bella visione del Cadore, dal Pelmo all'Antelao, dal Sorapiss alle Marmarole, e dal Cristallo alle Tre Cime. Misurina allora con le sue poche costruzioni, il fitto del bosco e il verde tappeto dei prati lambiti dalle acque del lago era un incanto di pace e di bellezza. Quell'inattesa romantica visione Preuss non la dimenticò mai. E nelle due altre visite dei prossimi anni vi condurrà anche la sorella Minna e Paul Relly, il suo più caro compagno di cordata.

La sera stessa prendono la via di Carbonin e rientrano nella Stiria.

Nell'estate del 1910 avviene la seconda visita, ma anche questa col tempo incerto e piovoso. Reduce da una fortunata campagna nella catena dell'Ortler, nel Catinaccio, nel Sassolungo e sulla Marmolada, dove in 19 giorni di bel tempo riuscì a raggiungere ben 35 vette, Preuss con la sorella Minna e l'amico Relly, che presto diverrà suo cognato, il 18 agosto ridiscende il passo di Falzarego e si ferma a Cortina. Il mattino seguente sale a piedi a Tre Croci, la cui strada era allora riservata ai pedoni e alle carrozze a cavallo, perché le automobili potevano raggiungere Misurina solamente dalle rotabili di Auronzo e di Carbonin. Il pomeriggio va-



Paul Preuss sullo spigolo Nord del Predigsthal (29-6-1912).
(foto Schmidkunz)

lica la Forcella Lavaredo e vede per la prima volta le Tre Cime dal Nord. Passa la notte al rifugio sul pianoro di Toblin. Mentre la sorella li attende alla forcella, i due amici il mattino del 30, fra un piovasco e l'altro, riescono a salire in vetta alla Cima Piccola per la difficile parete Est. Al pomeriggio, in fretta rientrano al rifugio sotto la neve. Il 31 le Dolomiti appaiono in veste invernale e così non resta che scendere a San Candido e prendere il treno di casa.

L'estate del 1912 è quella più sfolgorante per Preuss sulle Dolomiti, il 27 luglio da Madonna di Campiglio, con Relly e la sorella Minna, raggiunge il rifugio della Tosa e il giorno dopo, da solo, compie l'impresa che doveva ben presto passare alla leggenda: la prima salita e discesa della parete Est del Campanile Basso sopra ricordate. Poi, ogni giorno, attinge le più difficili cime. Il Crozzón di Brenta dalla parete Est e dallo spigolo Nord, di oltre mille metri di altezza,

il Croz dell'Altissimo per la via Dibona Mayer, ritenuta allora la più difficile di tutte le Alpi, la prima traversata del Campanile Basso per la parete Fehrmann in salita e la sua in discesa. Nel gruppo del Sassolungo raggiunge tutte le cime e chiude con la memorabile traversata solitaria di un solo giorno di ben quattro vette: la cima del Sassolungo, quella dello Spallone, la Punta delle Cinque Dita e della Cima Grohmann. Calatosi al Passo Sella la sera stessa raggiunge a piedi i compagni che lo attendono a Pera in Val di Fassa. Poi segue la settimana nel Catinaccio dove Preuss sale 15 vette. Sulla parete Nord della Torre Delago, un apicco di 500 metri, precede slegato la cordata di Piazz e i suoi compagni. Ha un bell'insistere Piazz a gridargli: «Paolo, Paolo, lègati!», e lui a rispondergli: «Se fossi a due metri dal suolo avresti per me la stessa preoccupazione?»

Signore dell'abisso

«Per lui — disse Piazz — la fantasia non era quella che doveva determinare il pericolo. Egli aveva fatta l'abitudine a non far dipendere questo dall'esposizione, ma semplicemente dalla difficoltà del passaggio. Preuss, come arrampicatore, fu un prodotto della propria educazione sportiva. La famiglia passava i mesi estivi ad Alt Aussee in Stiria. Là l'adolescente, nella pienezza della sua libertà, cominciò a scalare le montagne da solo senza alcun controllo. Il risultato fu che l'incoscienza del pericolo si trasformò in un'abilità tale che lo portò a negare che con l'accrescersi della distanza da terra il pericolo aumenti. Indubbiamente fu soprattutto questa familiarità col vuoto che lo abilitò a capi d'opera d'arrampicate finora non più ripetute, come la Piccolissima di Lavaredo e la via Preuss sul Campanile Basso, slegato e senza la minima sicurezza anche in discesa. Non ho conosciuto altro arrampicatore così privo dell'istintivo disagio del vuoto e dell'esposizione. Non ho visto nessun altro signoreggiare l'abisso più spaventoso in perfetta esposizione in parete, su minuscoli appoggi, con le mani in tasca, con una disinvoltura sbalorditiva, come un uccello, che sulla cresta del gallo del campanile sprigiona il canto seduttore alla sua bella.

«Preuss fu di una classe a sé, e non ha riscontro nella storia dell'alpinismo, non tanto per la sua straordinaria abilità arrampica-

toria, quando per la grandiosa purità dello stile che impose a se stesso sulla via di un alpinismo nobilitato. Sua meta suprema: la purezza, alla quale rimase fedele fino alla morte. Preuss per questa sua qualità, non va misurato col solito metro. Egli fu un arrampicatore superdimensionale, con tutti i pregi delle cose più uniche che rare. Egli cercò di umanizzare l'alpinismo, attraverso uno stile ideale, soggiogando la materia allo spirito. La documentazione della grandezza di quest'Uomo che dominò la roccia come nessun altro, nel modo più ideale, più cavalleresco, che con una rapidità senza esempio fece, attraverso le più difficili scalate delle Alpi, la sua fantastica marcia trionfale, è data dalle sue geniali creazioni.

«Ma il valore etico di Preuss non consiste soltanto in questo, ma piuttosto nel suo valore umano, giacché io — continua Piaz — in ultima analisi cerco sempre l'uomo. Ognora ed ovunque, anche là dove molti si credono autorizzati di svestirsi miseramente del loro carattere umano, per essere semplicemente rocciatori con tutte le scorie inerenti, Preuss volle e seppe soprattutto essere uomo, nobile, altruista, grande. In ciò consiste la sovranità di Paul Preuss, il più puro Cavaliere della Montagna».

Chiaroveggente, egli aveva ben compreso dove sarebbe andato a finire l'alpinismo di roccia con l'arma dei chiodi e dei loro surrogati. Il ferro si sarebbe sostituito alla libera forza naturale dell'uomo e, eliminando ogni impossibilità, avrebbe finito col distruggere l'incanto più bello che la montagna poteva ancora offrire, la visione severa delle sue pareti invulnerabili ed eternamente immacolate.

L'orma insuperata

Seguiamo ora la straordinaria impresa di Preuss sulle crode cadorine.

Dopo aver salito la Civetta per la parete Nord-Ovest, lungo la difficile via Haupt-Lömpel, quasi sempre con tempo avverso, sceso ad Alleghe e a Caprile, attraverso la Forcella da Lago viene a Cortina. Il 2 settembre per il passo Tre Croci e Misurina raggiunge Forcella Lavaredo e il rifugio Tre Cime. Il tempo è sempre incerto e il giorno dopo non migliora. Con Relly e la sorella compie una gita fin sulla vetta del Paterno e scende a rivedere il Lago di Misurina. Ma la sera stessa ritorna al rifugio.

Il mattino del 4 settembre è bello. I due allora puntano sulla Cima Piccola di Lavaredo e in sole otto ore dal rifugio al rifugio compiono la doppia traversata. Salgono dal Nord per il camino Fehrmann e scendono per quello Witzenmann della parete Est. Risalgono ancora dal Nord per l'Helversen e in fretta, sotto la pioggia, raggiungono le ghiaie giù per il camino Zsigmondy nel versante Sud Ovest.

Ora Preuss vuol chiudere con un secondo capolavoro la sua estate dolomitica iniziata nel Brenta col primo, quello della parete Est del Campanile Basso. Il molare roccioso della Piccola di Lavaredo è costituito da tre cime. Quella più alta, la principale; quella media, detta Punta di Frida, e quella minore, torre gialla e strapiombante da ogni parte e staccata da un profondo canalone che pare un taglio di spada. Questa cima non è ancora stata salita; nessuno ha osato pensare alla possibilità di toccarne la vetta, tanto i suoi versanti sono repulsivi. Preuss l'aveva ben notata fin dall'anno precedente e teneva nell'animo il desiderio di salirla. Concezione audace e proprio degna di lui. La parete Est che strapiomba sulla Forcella Lavaredo appare incisa verticalmente da una sottile fessura che in basso svanisce nel baratro. Egli ha intravvisto la possibilità di salire per quella ruga. Il problema è di superare la parete basale per entrarvi.

Il mattino del giorno dopo — mercoledì 5 settembre 1911 — il tempo è pessimo. Vento e nevischio costringono gli alpinisti a rimanere nel rifugio. Verso le due del pomeriggio si apre una breve finestra d'azzurro e spunta un raggio di sole. Alle 15,30 i due escono dal rifugio. Compiono la camminata fino alla forcella e dopo uno sguardo alla torre, Preuss attacca deciso la parete che raggiunge per il noto spuntone, detto Cima Minima. Lo segue Relly che egli chiama scherzosamente col nomignolo di Tiger per l'agilità felina dei suoi movimenti. La temperatura è fredda e le dita e la roccia sono gelate. Preuss taglia orizzontalmente un'impercettibile cornice e si porta in piena parete, a perpendicolo della sovrastante fessura. Sette metri di muro giallo e strapiombante lo separano da quella. Con l'occhio sicuro scruta la roccia e per minuscoli appigli si solleva. È in piena esposizione e sente che in quel breve tratto vi è la chiave della riuscita. Rivolge al compagno due sole parole: «Achtung

Tiger!» e passa veloce raggiungendo l'imbocco della fessura. Molti anni più tardi, su questo eccezionale momento un noto scrittore di montagna rileverà: «...Io non vedo, per esempio, un Preuss, mentre compie l'arduo passaggio della Cima Piccolissima dall'Est, dire al compagno: "Attenzione, qui siamo alle prese con una difficoltà di quinto grado superiore!" Disse bensì, nella tensione dell'animo: "Achtung Tiger!". Così parlano gli eroi, per immagini e non per numeri».

Relly lo raggiunge e per la ruga tutti e due montano in vetta verso le sei di sera. Un'improvvisa nevicata li coglie lassù e impedisce loro di vedere l'altro versante ancora ignoto. Sono costretti al gelido bivacco.

Il mattino seguente, sempre col maltempo, scendono per la parete Ovest, traversando la montagna. Vi sono salti di rocce coperte di vetrato, ma riescono ugualmente a raggiungere la base aprendo una nuova via anche in discesa. Alla Forcella Lavaredo trovano Minna che trepidante era venuta loro incontro, e sotto la neve entrano al rifugio a riscaldarsi. Scenderanno a valle il pomeriggio stesso a lasceranno le Dolomiti per sempre. Altri problemi attendono Preuss nelle grandi Alpi Occidentali, sul Bernina, sul Rosa, sul Gran Paradiso e sul Monte Bianco.

Progresso?

Questa estate ero ai piedi delle Tre Cime dove centinaia di arrampicatori si avvicendavano ogni giorno sulle vie chiodate di sesto grado. Volevo fotografare il versante Ovest della Cima Piccolissima, giù per il quale Preuss compì la prima discesa in arrampicata libera e senza l'uso della corda. Salii da solo sulla Punta di Frida, dopo quarant'anni dalla prima ascensione italiana che avevo compiuta nel 1922 con un amico di Trieste. Allora nelle Tre Cime regnava la soave calma estiva della montagna dolomitica e le cordate sulle pareti e i turisti sui sentieri non erano così numerosi. Adesso invece rocciatori da ogni parte con urla di folle e rombi di motori salenti dalle ghiaie trasformano questo paradiso di crode in una caotica palestra di ginnastica. A turno le cordate attendono di poter agganciarsi ai chiodi occupati da quelle che sono partite prima. Io me la godevo nella mia solitudine; poiché la salita, non molto difficile e priva di chiodi, è messa al bando dai nuovi rocciatori che, muniti di casco sembrano tanti *marines* al-

l'assalto di una fortezza. Dopo aver fatto alcune fotografie scendo e mi porto nel pomeriggio sotto la via Preuss della Cima Piccolissima. Anche qui una decina di cordate si tirano su in fila dalla base alla vetta col solito pubblico che dalla forcella le mira in attesa di provare qualche brivido fuori programma. Osservo attentamente il passaggio della famosa paretina sotto la fessura. Tutti avanzano con largo uso di chiodi, alcuni inestando persino a metà una staffa di tre gradini; e sono cordate reduci il giorno prima dalle vie di sesto grado sulle pareti Nord e sullo Spigolo giallo. Anch'io voglio ripetere la Preuss con due amici di Belluno. Invece di fare il facile giro per raggiungere la cengia di dove si leva la paretina, pensiamo di attaccare direttamente dal basso lungo tre brevi camini e una striscia nera verticale. Bella variante con un passaggio molto difficile sulla roccia finale. Raggiunta così la cengia seguiamo per la via Preuss fino in vetta. Trent'anni fa avevo trovato un solo chiodo nel cuore della paretina, piantato da qualche alpinista per la sicurezza: ora invece ne trovo ben 15 lungo l'intero percorso. Preuss — come dissi — nel 1911 attuò questa ascensione in meno di due ore e senza alcun artificio. Discendiamo dal versante Ovest usufruendo dei chiodi ora esistenti per le otto calate di corda doppia. Su quest'orrida parete Preuss era passato invece in arrampicata libera, senza corda e sotto la neve, dopo aver bivaccato in cima con la tormenta. Giunto alla base mi fermo a pensare. L'indice dell'abilità e dell'audacia umana sulla roccia ha avuto in mezzo secolo un progresso? Ciò che avevo appena constatato mi dimostrava il contrario. Ed è per questo che quella breve via aperta in un tardo e gelido pomeriggio di settembre brillerà sempre come la più straordinaria nelle Dolomiti del Cadore. Antonio Berti nella sua Guida farà precedere la relazione tecnica della salita da queste parole: «Ascensione mirabile del grandissimo Preuss, l'unica sua nelle Dolomiti Orientali, ma tale da eternare anche in queste il suo nome; si ricordi sempre, specialmente di fronte ai sest gradi seminati di chiodi, ch'essa fu totalmente compiuta in arrampicata libera».

Siamo lieti di annunciare che nel prossimo anno, cinquantenario della morte di Paul Preuss, l'Autore di questo articolo pubblicherà una completa opera biografica sul grande alpinista.

LUGLIO 1961

Pierre Mazeaud

(G.H.M. Parigi - C.A.I. Sez. di Belluno)

Più di un anno è passato dalla tragedia del Pilastro di Fresnay, ma il ricordo di questo dramma, tra i più grandi e dolorosi della storia dell'alpinismo, è ancora vivo nell'animo di tutti gli appassionati della montagna.

Anche se svoltosi su montagne lontane, esso ha toccato da vicino gli alpinisti veneti, sia perché i nomi di alcuni protagonisti sono intimamente legati alle Alpi Venete: basti ricordare il Gran Diedro della Brenta Alta (Oggioni), la prima invernale della «Cassin» della Cima Ovest (Bonatti), la «direttissima francese» della stessa cima (Mazeaud e Kohlmann), tutte imprese di valore storico.

Pierre Mazeaud, grande alpinista, ingegnere giurista, docente alla Sorbona, animo nobile e ricco di sofferza umana, ci ha inviato questa rievocazione, così toccante ed elevata, che riteniamo contenere alcune delle più belle pagine della recente letteratura alpina. Solo ci duole che, per la tirannia dello spazio, non ci sia possibile pubblicare integralmente lo scritto.

Il racconto di Mazeaud si inizia con la descrizione del tragico Pilastro, dei tentativi, dell'incontro al bivacco della Fourche, lunedì 10 luglio 1961, fra la cordata italiana (Walter Bonatti, Andrea Oggioni, Roberto Gallieni) e quella francese (Pierre Mazeaud, Pierre Kohlman, Antoine Vieille e Robert Guillaume), della arditissima scalata, fino allo strapiombo terminale... Poi l'improvvisa bufera, il fulmine che sfiora le cordate, le speranze e le illusioni, l'attesa...

Realtà allucinante...!

Giovedì 13 luglio, a 4.600 metri, sotto la tempesta incessante, i sette alpinisti hanno trascorso il terzo bivacco...

Perché abbiamo atteso? Perché desideriamo questa cima invincibile. Orgoglio? No, amore della montagna, che non poteva farci soffrire di più... ma anche ragione: conosciamo tutta la tragicità di simili discese e nessuno di noi può fare a meno di pensare all'Eiger.

Anche il senso della realtà: come poteva il maltempo durare ancora? Infine, e soprattutto,

tutto, una assoluta fiducia in Walter Bonatti. Lui, saprà farci uscire sulla cresta terminale e condurci alla Vallot. Ecco perché abbiamo atteso. Speranza segreta dei nostri cuori... uscire sulla cima, dopo la tempesta indescrivibile che ci ha inchiodati sul posto.

Venerdì 14 - Ore 0. La notte scorre... siamo in un bagno di acqua fredda, i vestiti si appiccicano... Le quattro... Dialogo con Walter. Continuerò io con qualunque tempo, per forzare il passaggio. Poi lui ci guiderà lungo la cresta, in cima al Monte Bianco. Egli è l'uomo che lo conosce meglio, questo è il suo dominio... Mi preparo...

Fuori, tutto è duro, gelato. Nevica. Non ho alcuna forza; i pochi moschettoni che sono sparsi accanto a noi si incollano alle dita e le corde pure. Pierrot e gli altri sbrogliano queste corde, il che riscalda. Tutti speriamo segretamente nella nostra uscita, sapendo, nel contempo, che essa è impossibile. Io non potrò far nulla: Walter comprende.

Si lasciano allora là i nostri affari, le nostre pene. Questa «Candela» che custodirà i nostri ricordi... Il dramma continua, per far posto al calvario: io credo che tutti noi lo abbiamo compreso, guardando un'ultima volta il Pilastro o, almeno, quello che ne restava, duro, sotto la neve... Vi è una certa nobiltà a rinunciare senza esser stati in alcun modo sconfitti. Pierrot, Antoine, Robert, Andrea, voi tutti miei amici, i morti, e voi, i vivi, Walter, Roberto, rivedo i vostri volti: erano belli.

L'uomo che rinuncia o l'uomo che si ribella, non vinto dalla disperazione, né dalla paura, ma solo vittima degli elementi;... ritirata che sarà una vittoria...

Walter parte per primo. Le calate saranno di 80 m. Io lo seguo assicurandolo. Egli piomba nel vuoto ed il ritmo è rapidamente preso. Gli altri mi seguono in silenzio, perché nessuno di noi parlerà durante questa discesa infernale dove, presi in mezzo ad una tempesta di rara violenza, non vediamo nulla ad un metro. Andrea chiude la marcia, sem-

pre sorridente. Calata su calata, perdiamo quota. Presto tutti ci assicuriamo, perché non siamo più sicuri dei nostri movimenti. Andremo più piano.

Ma Walter impone sempre la calma. Una corda di 80 m non verrà giù, nonostante i nostri sforzi riuniti. Rivediamo ad uno ad uno i passaggi vinti in salita e restiamo silenziosi. Ad un certo momento, dovrò assicurare, con i piedi affondati nella neve, tutti i miei compagni. Resterò due ore senza muovermi. Quando verrà il mio turno di calata, batterò violentemente il piede destro. Un dolore insopportabile. Allora batto il sinistro. Non sento nulla. Esso è congelato. Importa poco. Vedrò Pierrot con le mani blu per il gelo.

Il giorno passa. Poi sono le ultime rocce. Walter e gli altri compagni mi assicurano fino alla crepaccia terminale. Affondo fino al ventre e la passo in semincoscienza. Tutti mi raggiungono. Siamo sul ghiacciaio come ubriachi. Continuo la marcia come un automa, impiegando molte ore per raggiungere il Col de Peuterey. Dietro a noi, una vera trincea scavata dalla nostra sofferenza. Sette bestie umane divenute mute, con gesti da automi, eppure bisogna vivere,... ritornare tutti da questo calvario.

Decidiamo, poiché è notte, la quinta, di bivaccare al colle, dove una grande crepaccia ci eviterà il peggio. I miei compagni preparano questo terreno inumano sotto la tormenta e Bonatti prepara le nostre ultime vettovaglie. Faccio qualche iniezione di coramina e inghiottiamo le ultime medicine. Pensiamo ai soccorsi che verranno senza dubbio.

Parliamo dei nostri amici, italiani, francesi, svizzeri o di altra nazionalità, che certo vivono nell'angoscia. Ignoriamo tuttavia a qual punto fu grande la disperazione nella Val d'Aosta ed a Chamonix.

Ho visto, me ne ricordo, i primi segni: Pierrot, con le mani annerite dal gelo, sfinito allo stremo, è seduto nella neve senza muoversi. Lui, il più colpito, dopo quattro giorni non sente più le nostre parole di conforto, andrà nella tenda degli italiani, dopo avermi chiesto una nuova iniezione. So che ha dormito con la testa sulle ginocchia di Walter. Poi Robert che, paradossamente per il suo dinamismo abituale, è anche lui seduto in fondo al crepaccio senza muoversi. Gli porgo una piccozza. La rifiuta. Capisco. Solo Antoine si riscalda intagliando il ghiaccio per farsi un giaciglio. Andrea prepara acqua calda, se-

gnato dallo sfinimento. Egli ha sempre chiuso la nostra marcia...

Ramponi ai piedi, ci infiliamo nei duvet. Bagno di acqua gelata. Non ci saranno più canti... solo silenzio. Robert dormirà tutta la notte. Le raffiche di neve fresca non lo turberanno. Antoine ed io parleremo. La notte più orrenda, ma la più bella, perché ho conosciuto un amico. Parleremo di noi, dei nostri amici, dei nostri cari. Egli adora i suoi fratelli e le sue sorelle. Parleremo anche di Dio.

Nel mio sacco, un ultimo pacchetto di sigarette. Le fumeremo tutte, bevendo continuamente thé, fino all'esaurimento del combustibile. Ricordo, scherzando, di una cosa e dell'altra, anche di donne. Ve ne sono che abbiamo conosciuto tutti e due. Bonatti mi chiama per dirmi che Pierrot è calmo e dorme e che Andrea e Roberto sono tranquilli. Il mio dialogo con Antoine continua nella notte.

Sabato 15 luglio - Tre del mattino. Mi alzo. Sono come un pazzo. Ho per la prima volta coscienza del dramma che è in atto ed ho paura per tutti noi. Bisogna partire, ma presto. Attimo di terrore folle. Sveglia tutti gli amici, sui cui volti vedrò le stesse reazioni. Coscienza od incoscienza, poco importa, ormai bisogna fuggire.

Ma ora ci legheremo tutti assieme. Cordata umana, simbolo di amicizia. Sette uomini che vanno verso il loro destino. Il nostro cammino di croci...

Walter, in testa alla cordata, traversa pendii ripidi, carichi di neve, verso i Rochers Grüber. Fa una vera trincea. Lo seguiamo. Nessuno di noi parla, cosciente della gravità del momento. Ogni gesto, ogni parola persino, pesa. È una fuga che cerchiamo di dimenticare. Dietro, Andrea, poi Roberto, poi, ultimo, Antoine.

Il pendio è ripido, l'attenzione necessaria, ogni errore imperdonabile. Walter infine, dopo una traversata delicata, raggiunge il culmine dei Rochers. Fa venire i primi compagni e comincia intanto la discesa, servendosi della prima corda doppia che ha piazzato. Quando tutti lo hanno raggiunto, traverso a mia volta, assicurato da Robert. Faccio venire Antoine che mi parla calmo della sua progressione in questa immensa trincea. Ad un tratto, sembra divagare, cade e si siede nella neve. Walter dal basso vede la scena e mi

grida di fare attenzione, temendo che una valanga ci porti via. Domando ad Antoine di alzarsi, di raggiungermi. Non risponde. Qualche sussulto lo scuote a tratti. Con Robert cerco di tirare... Scivola lungo il profondo solco... È morto.

Antoine Vieille, beniamino della squadra! Sei morto da uomo, nel Signore, lo sguardo fisso nei pozzi profondi dell'amore... Mio Antoine, mio amico, tu che resterai così a lungo nel luogo stesso del tuo calvario... Tu! Tu, che io ho portato per la prima volta in montagna, cui ho fatto scoprire questo mondo meraviglioso, tu, stroncato a 23 anni, tu, eroe, tu, uomo!

Robert, suo compagno abituale di cordata, è al mio fianco. Ha capito e piange. Gli chiedo di scendere. Io resto solo con questo prodigio della natura, dal volto così bello. Walter, che ha compreso, risale a raggiungermi. Avvolgiamo Antoine in un telo da tenda, il suo lenzuolo funebre, ed io pianto un chiodo, al quale resterà appeso. È la tomba più bella, ai piedi del suo Pilastro. Rito antico, lasciamo al suo fianco il suo sacco.

Inondati di lacrime, Walter ed io ci guardiamo fissi. Ormai il dramma ha suonato la nota funebre. Dobbiamo far di tutto per evitare che continui, riunire tutte le nostre forze per salvare i nostri amici e noi stessi. Nella nostra follia, prendiamo la responsabilità di questo mondo che sopravvive. Raggiungiamo i nostri compagni. Roberto mi consola. Robert è pallido. Pierrot mi pone la domanda... Ha compreso, piange, urla come un pazzo, vuole restare accanto ad Antoine, prega. Lo sforzo a scendere, a proseguire... Andrea mi abbraccia, sa il mio dramma, sa il nostro dramma.

E la discesa, il calvario, continuano. Calata su calata, incoscienti scendiamo seguendo Walter come la sua ombra. La nostra salvezza è lui. Senza assicurazione, saremmo tutti morti, caduti sul ghiacciaio inferiore di Fresnay. Con Walter decidiamo, tanto le nostre forze si attenuano, di abbandonare tutto il materiale. Getto, gioioso e folle, il mio sacco che sparisce nell'abisso. Conserviamo solo qualche chiodo e moschettone per proseguire fino al rifugio Gamba. Incoscienti e leggeri, proseguiamo. Io divago e, senza le esortazioni di Roberto, mi lascerei volentieri morire a mia volta. Pierrot prepara per me le calate. Egli ha voluto che sopravvivessi.

Verso le quattro del pomeriggio, sentiamo

delle voci sulla Cresta dell'Innominata. Rispondiamo. Ma la tempesta, il vento, la neve, ci impediscono di farci sentire. I salvatori si sono ingannati. Perché? Speriamo in essi e pensiamo di ritrovarli più in basso. Non saranno lì...

Ultima calata... speranza. Conosco bene il posto e penso di raggiungere il Colle della Innominata in pochi minuti. Delusione crudele. Raggiungo la neve assicurato da Walter ed affondo fino alle spalle. Delirio di follia. Piangiamo quando, riuniti sul ghiacciaio, comprendiamo che mai ne toccheremo il fondo. Walter mi domanda di condurre la cordata, ormai sconvolta, senza anima, a metà del ghiacciaio. Egli farà il tratto finale. Lavoro disordinato da terrazziere. Pierrot mi segue aggrappato alle mie spalle. Abbandoniamo le nostre ultime corde, legame d'amore. Andiamo a poco a poco verso la morte. Marcia interminabile sul ghiacciaio. Pierrot mi segue. Affondiamo fino alle spalle. Ed io avanzo passo a passo. Pesto la neve con i piedi, inconsciamente. Già non penso più. Già, più alcuno di noi pensa, siamo cadaveri ambulanti. A tratti intravediamo l'intaglio della Innominata. Mi dirigo alla meglio in mezzo al dedalo di crepacci. Non so più nulla, non vedo più nulla, eppure avanzo. Pierrot mi segue, mi parla, non gli rispondo. Poco importa: non sente nulla. Lo amo più di ogni cosa al mondo. Egli mi ha salvato la vita poco fa nella discesa dei Rochers Grüber, quando non ha voluto che mi fermassi.

Ora sono io che gli impedisco di sedersi, di morire. Fa freddo. Il vento è violento e la neve cade. Penso agli amici, o almeno credo di ricordarli: a mio padre (o almeno suppongo), mio padre, quest'uomo che mi ha fatto tanto amare la montagna quando, da piccolo, percorrevo al suo fianco le cime dei dintorni di Grenoble. Cado, ... è atroce. Ci vuole un amico per rialzarmi, perché sparisco sotto la neve, tanto è profonda. Pierrot è questo amico. Anche lui cade ed io l'aiuto. È un calvario. Eppure avanzo.

In mezzo al ghiacciaio Walter fa, ora lui, la traccia. È seguito da Roberto, Roberto al quale ho confidato il mio rimorso. Antoine, perché ho abbandonato il mio Antoine? Come risposta, mi abbraccia. Roberto, mio grande fratello! Ha dodici giorni più di me. Pierrot lo seguirà, non dice nulla. E poi Andrea, che io sostengo per le spalle, poi Robert, che si appoggia alle mie.

Un corteo di moribondi...

La seconda metà del ghiacciaio passa così. Uno dopo l'altro cade. È estenuante. Soffro, soffriamo. Passano ore. Non avanziamo che metro per metro in questa immensità glaciale, mentre la tempesta ci impedisce di vedere davanti a noi. Eppure conosco i posti. Là la «Noire», là la «Gugliermine», dietro, lontano, il Pilastro. Ed i miei amici, gli alpinisti parigini, gli alpinisti di tutto il mondo, ansiosi, che ci cercano.

Walter va più svelto, forza della natura, avanza rapidamente. Per lui il dovere è la nostra salvezza. Roberto e Pierrot lo seguono. Noi ultimi, erriamo in questa trincea, mezzi folli. Walter mi chiama. Devo aiutarlo ad attrezzare il Colle dell'Innominata. Dopo c'è la salvezza. Lo so, lo sappiamo... cento metri...

Lascio i miei due compagni che adagio nella neve. Sono felici. Tornerò a cercarli. La gara con la morte è vinta! No...! Salgo verso Roberto e Pierrot. Walter sale silenzioso e grave e chioda nella tempesta. Finirà il passaggio. Torno a cercare i miei amici. Calvario inverso. Cado per vari metri. Voglio restare là. Non so quale forza mi spinge a proseguire, tanto sono incosciente... Andrea Oggioni mi raggiunge, piange, grida con tutte le sue forze: «Robert! Robert!». Accorro. Il luogo dove l'avevo lasciato è vuoto. Lo cerco affannosamente nella tempesta. Robert è introvabile. Il dramma è al suo secondo atto. La tempesta mi acceca, non vedo niente... Chiamo... Nessuna risposta. Robert, ti ho creduto salvo... Caduto in un crepaccio, tu morrai qualche metro accanto a me, tu eri già morto...

Robert, anche tu, subito dopo il tuo compagno hai dato la vita per salvarci... Robert, detto «Il Pasticchiere», tu che avevi tutto sacrificato per la montagna, ritorni a lei, più grande... Ti troveranno rigido nella neve. Il tuo volto non mostrava dolore, mi hanno confidato quelli che son tornati, ma gioia. Quella gioia che Beethoven ha tradotto nell'urlo. Tutto era compiuto... E che coloro che passeranno presso il tuo calvario preghino, e che quelli che andranno in questo piccolo cimitero di Chamonix sappiano: hai riempito la tua vita meglio di chiunque altro...

Sperduto, folle, riparto, raggiungo Pierrot, Roberto e Andrea. Non siamo più che in cinque. Dico a Walter la mia angoscia. Egli è sul colle e dice che in due ore torneremo a

cercare Robert con i soccorsi. Roberto mi consola; deve sapere che io non posso capire. Walter lancia una corda a Roberto. Bisogna raggiungere il Colle e fuggire verso il Gamba, la salvezza! Roberto scompare... Allora il mio amico, il mio fratello, Pierrot, mi guarda. Questo viso segnato per sempre, due occhi pieni di amore, l'uomo che ho più amato, se si sa comprendere il significato di ciò, scompare. Pierrot, la forza umana, afferra la corda e sale quaranta metri, senza dire parola, per raggiungere Bonatti, senza assicurazione, solo... amico mio! Non penso a nulla, perché non immagino certo che non lo rivedrò più. Se tu sapessi come ho desiderato rivederti!

Pierrot, tu mi hai lasciato. Mai una riga potrebbe dire la mia pena. Tu hai ritrovato Dio. Eroe, Uomo, Santo, là è il tuo santuario... Quante salite assieme, quante gioie, quante sofferenze. La vita stessa, quella di Parigi, la vivevamo assieme... Eravamo fratelli... Non posso che amarti. Solo perdonami perché tu sai di dovermi perdonare. Eri il migliore, il più grande di noi, eri per noi. Ricordi dei Drus, del Badile, del Pouce o della Peigne, dove, pari a te, non vi era che la tua generosità... Ho saputo della tua morte, la ho vissuta. A due passi dalla salvezza, a qualche metro dal rifugio, ti sei assopito nella neve, pregando per morire. Quando i soccorsi ti raggiungeranno, tu riunirai tutte le tue forze per chiedere dove mi trovi, inquieto di non vedermi al tuo fianco — era nostro destino essere assieme — e poi, senza ascoltare risposta, ti abbandonerai nel più grande riposo.

Pierrot, il mio più grande dolore è di dover ancora attendere per poterti raggiungere. Il Requiem di Mozart ti accompagnerà al cimitero di Ivry... Tu amavi tanto Mozart... Anche lui è morto giovane. Noi, nati lo stesso giorno, lo sai, ci ritroveremo. Ma avrò il privilegio di morire più grande nella sofferenza? Pierrot, mio Pierrot, mia guida di sempre, di ieri, di domani!

E allora io resto solo con Andrea. Saliamo entrambi. Lo assicuro, lo tiro. Bonatti, in alto, vede le sue forze tradirlo. Dobbiamo fermarci, Andrea ed io, aspettare i soccorsi. Lui andrà al Gamba ad avvertire. È mezzanotte. La tempesta raddoppia. Più nulla di umano, tranne la morte che ci circonda.

Domenica 16 luglio, ore 0. - Metto un'ora a risalire qualche metro senza vederci. Arrivo ad un chiodo. Non posso togliere la

corda dal moschettone; attendo chiedendo ad Andrea di raggiungermi. Lo tiro a me. Viene come un bambino al mio fianco e si riposa, la testa chinata sul mio braccio, inchiodato alle corde che penzolano nella tempesta... Mondo di Bruegel... Morti ambulanti... Aspettiamo entrambi, incoscienti, ebbri di morte, senza forze. Passano i minuti, ma noi siamo estranei al mondo, al tempo, alla tempesta rabbiosa, a tutto... Alle due Andrea si muove, si mette a parlare, mi afferra le braccia. Ignoro l'italiano, ma nella mia semincoscienza comprendo che parla dei suoi... Monza, periferia meravigliosa di Milano, dove più tardi andrò in pellegrinaggio. Mi guarda, il suo viso è così dolce. Lo tengo contro di me, gli parlo un linguaggio a lui sconosciuto. Due uomini che si comprendono, anche se non intendono la loro lingua.

Alle due e un quarto, si abbandona nelle mie braccia, morto...

Andrea! Il tuo nome è per me un simbolo. Il tuo nome attaccato al diedro della Brenta, alla parete Sud del Bianco, il tuo nome mescolato a quello di Bonatti. Tu sei morto perché hai voluto salvarci, chiudendo la marcia, spingendoci tutti verso la salvezza... Andrea, piccolo uomo dai tratti così duri e così teneri ad un tempo, hai voluto addormentarti, io ti ho visto morire e tu mi hai fatto comprendere che la morte non è nulla: dei ricordi, qualche preghiera e ci si spegne... Là, in questa parete, morto, tu avevi lo stesso volto che su quella statua di uomo che oggi domina la tua tomba... Un volto umano...

Sono ormai solo... Tre sono morti, il quarto vive i suoi ultimi istanti... Io non lo so che per due, tuttavia non so niente, perché non posso più sapere, non voglio più sapere. Ho un terrore angoscioso di questo silenzio nella tempesta pesante e sorda e di tutto ciò che mi circonda, di questa morte vicina, che mi possiede poco a poco. Soffro nel mio corpo, eppure non lo sento. Che accade in me? A tratti realizzo l'incoscienza totale. Vedo un muro nero, freddo, coperto di ghiaccio. Attendo senza attendere. Penso ad una folla di cose, penso soprattutto al termine della mia lotta, che vedo prossimo. L'inabissamento... Ma, per non so qual riflesso, ad un tratto cerco di risalire la corda fissa lasciata da Walter. Penso a Pierrot che ha fatto altrettanto. Mi alzo un metro e

ricado. Poi questo chiodo dove, morto e vivo, Andrea ed io, siamo appesi, si strappa. Roviniamo per i pendii del Colle dell'Innominata, poi una scossa. Sono bloccato. Saprà poi che un nodo mi ha salvato la vita, bloccandosi nel moschettone. Andrea, rigido, prosegue, il suo corpo batte, si arresta in basso... Il sacco che Walter ha lasciato scivola lungo la corda, arriva sino a me. Costanza che mi aiuta. Lo apro e, con le mie dita bruciate, ne traggio gli oggetti ad uno ad uno. Li getterò nella tempesta, così mi occuperò in qualcosa. Ho sete, succhio l'acqua che esce dalle mie dita gonfiate dal gelo.

Ho dormito? Ricordo di aver urlato, chiamato soccorso, là, mentre pendevo miseramente lungo le rocce, con la corda che mi faceva male serrandomi alla vita e mi ricordava la vita... Il giorno si leva, glauco... Attendo. Forse Walter non è arrivato ed io morirò qui...

Oggi penso al privilegio che mi è stato dato di vivere, solo con me stesso, in faccia alla morte, di pregare...

In cima alla breccia dell'Innominata, una trentina di metri sotto di me, scorgo degli uomini. Grido loro di far presto. Vengono. Uno, Ulisse Brunod mi abbraccia. Svengo. Una iniezione in cima al colle mi sveglia. Bevande bollenti. Vedo attorno a me gli amici. Guide di Courmayeur, nessuno di Chamonix...

Un velo: perché si è ingannata... la nostra speranza delusa ai piedi dei Rochers Grüber.

E ricomincia la discesa, procedo, esito. Le foto mi mostreranno incosciente fra le loro braccia. È interminabile... Molta gente presso il Gamba. Rebuffat che fa fotografie. Perché mai? Ho sete, mi si dà da bere. Le mie dita sono blu, grosse, tumefatte. Tutto il mio corpo è massacrato, ma quanto di più il mio spirito! Vedo il rifugio Gamba, vi entro. Walter è là, Roberto al suo fianco. Pierrot? Domando, nessuna risposta. Walter mi stringe, mi abbraccia, mi serra forte a sé... Walter, senza il quale non saremmo là.

Egli apprende che Andrea è morto. Allora i suoi occhi incontrano i miei. Unione per sempre fra noi, per la morte di coloro che amavamo di più al mondo, morti perché noi fossimo là, in salvo.

Poi mi strappano dalle braccia di Walter. È immensamente doloroso.

Tutto è compiuto. *Domenica 16 luglio.*

I POCHI (1917)

Oskar Erich Meyer (*)

Tra i molti, che sui monti trovano gioia, c'è un esiguo numero che, spregiando la comprensione di tutti, se ne stanno soli.

Il loro agire, in verità, non si distingue quasi da quello degli altri che si recano sui monti con corda e piccozza, se non forse perché un vallone dimenticato parla loro con voce più alta che una cima risonante di schiamazzi. Solamente, quando sentono ciò che gli altri cercano sui monti, scuotono muti il capo. Il loro silenzio non nega, né disprezza i ben noti frutti che crescono lungo le vie delle altezze. Ma non sono la loro ultima aspirazione.

Non è la salute né la gioia dell'azione, non la conoscenza né il piacere estetico, non il semplice svago di vacanze o la vana emulazione, che essi ricercano sulle vette, per quanto un poco di tutto questo si trovi anche in loro, poiché sono uomini uguali a quelli. No, nel più profondo, sotto variopinto frascame di parola e di azione, sono ancorate radici nel fondo di una passione, che non ha misura e non ha nome. Di una passione che continuerebbe a vivere in tutti i giorni e per tutti i tempi, anche se non esistesse nessun alpinismo, né mai fosse esistito; che vive e muore con chi in sé l'alberga, che lo uccide o lo rende beato. I pochi essi sono, che per andare sui monti non hanno bisogno del pretesto di uno scopo, sia esso pure così adattabile e brilli di tanti colori; la loro anima è a casa nel sogno e nell'azione in un solo campo: dove scintillano ghiacciai e si elevano rocce.

Sono essi gli eternamente-estranei delle grandi città, sono i buoni-a-nulla di fronte alle esigenze del mondo. La loro vita, che è virilità e azione tra i monti, fluttua come sogno e nostalgia per le grige vie. I loro occhi, che splendenti brillano nel ghiaccio, si volgono interiormente dove stanno variopinte immagini: immagini di boschi gravi di mistero, di fontane su chiari prati, di grigio

pietrame immerso nel sogno dal quale ruscella la familiare parola di rivoli scorrenti, di creste luminose che sorgono da neve e da rocce e proiettano le taglienti sagome delle ombre delle torri nell'azzurro del cielo. Ogni abete ed ogni larice, che lotta con la neve e con il vento, che cerca con braccia contorte la luce, vive una vita strettamente affine alla loro, e il misterioso significato di una strana lingua rivela loro la viva pietra.

Ciò che per altri è solo immagine e spettacolo, solo scenario di un'azione presto obliata, diventa per essi la vita che essi stessi vivono, diventa la sofferenza che essi stessi soffrono. E il loro volere, che plasma con le mani di Dio, diventa con ogni passo creatore di un nuovo mondo.

Il monte

Mille miglia lontano, oltre l'ampia assolata steppa, alzi il tuo grigio capo di roccia. Timidi zoccoli d'antilope girano attorno al tuo piede per paludi e canneti. Tu sarai ancora, quando io muoio, molti mille anni, e il giorno in cui tu desti per trono il tuo vertice al mio piede è come un niente nella durata della tua esistenza, come un lontano grido dai canneti e dai giunchi.

Eppure eterna era l'ora, quando le radici della mia anima penetravano nella tua grigia, friabile roccia. Quando sentimmo ambedue che eravamo usciti dallo stesso grembo, risprofondati nel caos che ci aveva creati.

Tu vivi la stessa vita solo come me, ed io come te. Ogni tua pietra e ogni erba sulla tua epidermide mi è sorella come i miei capelli. E dove più nessun pensiero e nessuna parola pronunciata increspa la superficie della mia anima, là siamo ancorati tutti e due nel fondo, nel fondo dal quale è nato il mondo e la vita.

Tu stai come una volta e mille miglia lontano da me e ogni giorno. Ancora non ha mutato nessun uragano e nessun ardore di sole neppure una piega del tuo mantello. E se an-

(*) Traduzione di Giorgio Brunner, dal volume « Tat und Traum » (Ed. Bergverlag Rudolf Rother, 1928), Trieste, 18 settembre 1961.

che una volta tu scorri sbriciolato nella pianura: la vita, che in quell'ora oscuramente fluì da me in te, da te in me, è durevole come la notte dalla quale venimmo. E quando io morirò, un tremore andrà attraverso il tuo corpo di roccia fino alle stelle.

La notte

Non mi sorrise sempre la felicità là dove non cresce più nessun fiore e nessuna erba? E non mi rivolse ogni roccia il suo fraterno volto? Non era ogni pietra, che aveva urtato il mio piede armato d'acciaio, muta al di là di ogni parola, eppure viva come la mia propria vita? E non era per me lo scricchiolare nella bianca eternità del ghiaccio così piena di ben note voci, che ben avrei voluto dormire nel fondo dei suoi crepacci, sprofondare sognando nelle tenebre del tutto?...

Ed ora la tristezza; che fluisce in me, nella mia anima, senza parole, da ogni pietra e dai confusi contorni di ogni macchia di neve... Nessun caro suono e nessuna voce... Le magre erbe stanno irrigidite, e grandi blocchi si inclinano minacciosi sopra di me... Inconcepibilmente scivolano nere ombre attraverso le tenebre, e su per i nudi fianchi schistosi del monte sale la paura nella notte senza stelle...

Quanto estraneo è tutto! Perfino la cascata, che fruscia di fronte attraverso la gola, parla una lingua che oggi non comprendo. Fruscia e fruscia; nessuna canzone e nessuna melodia, solo un frusciare uguale a se stesso, uguale fin dall'inizio dei tempi.

Se solamente venisse il sole! Il sole che mi mostra tutte le cose: i magri pascoli bianco-macchiettati di neve, attorno alla quale gli ultimi piccoli fiori elevano i loro calici; le tetre rughe della fronte accigliata del mon-

te; le creste luminose, che come scale conducono nel cielo; e sopra, sulla più alta vetta, brilla un bianco diadema...

La liberazione

Così vanno essi nell'azione e nel sogno, dal monte alla valle, dalla valle al monte. Ogni lotta con la roccia è una lotta con le incognite del loro mondo. Nessuna cima sazia la loro nostalgia, eppure ognuna splende luminosa come una terra promessa. Essi sono gli alti sacerdoti dell'alta montagna: pieni del presentimento dello spirito dei monti e di un desiderio, che mai viene meno, di guardare il suo volto. E quello che si mostra loro oggi nell'oscuro tuono della valanga, nell'azzurro favoloso della profondità del ghiacciaio, quello stesso li ricaccia domani come estranei nella loro umanità.

Così vanno essi nell'azione e nel sogno. Ma sogno è sofferenza, e azione felicità. Perciò i fiori più luminosi fioriscono là, dove nella lotta la linea della vita taglia il campo della morte: dove intorno al piede dello scalatore rintrona la caduta di sassi, dove contro guglie coperte di vetrato ulula la tormenta, dove sotto bianche piume stanno in agguato i crepacci, e dove lontano nel cielo sventolano bandiere d'argento dalle creste di neve.

Là vanno essi verso ciò che di più grande gli uomini pongono come meta: conquistare il mondo con la conoscenza e con l'azione. E se una vetta intessuta di luce li precipita nella morte e nell'abisso, dove ripugnanti vermi si contendono il cadavere essi donano il loro calice colmo nel mare del tutto.

Perché morire significa solo che la terra ha chiuso uno dei suoi mille occhi in un sonno sazio nel quale aleggiano le eterne immagini della vita...



L' "Accademico,, e il suo avvenire" (*)

Furio Bianchet

(Sezione di Belluno - C.A.A.I.)

In occasione della pubblicazione del primo Annuario del Club Alpino Accademico Italiano, uno dei fondatori, Ettore Canzio, così definiva il Sodalizio: «Il C.A.A.I. è una vera scuola di alpinismo, in cui i giovani dotati di felici disposizioni fisiche e morali e di molta buona volontà possono avere, nel contatto facile e continuato con alpinisti pratici e maturi, l'ammaestramento ed insieme l'esempio, ed in cui qualunque alpinista può trovare l'ambiente favorevole allo sviluppo ed al perfezionamento delle qualità e delle cognizioni indispensabili nella pratica della montagna». Annotava nel 1954 l'allora Presidente dell'Accademico Carlo Chersi: «Non è sembrato aggiungere alcunché per ricordare i fini del C.A.A.I., in quanto essi restano nei limiti così magistralmente tracciati».

Il Regolamento dell'Accademico, a sua volta, precisa così i fini del Sodalizio:

a) coltivare e difendere l'esercizio dell'alpinismo di alta montagna, affiatando i soci tra loro; unendo le energie, l'esperienza e le cognizioni, con indirizzo accademico di alpinismo per roccia, per ghiaccio e per neve;

b) promuovere lo studio e l'eventuale esplorazione di determinate regioni di alta montagna e la loro illustrazione descrittiva, itineraria, cartografica per mezzo di monografie, guide, carte, conferenze, ecc.;

c) stabilire cordiali rapporti coi sodalizi similari esteri;

d) pubblicare opere sulla tecnica dell'alpinismo e sulla cartografia alpina;

e) curare la costruzione e la manutenzione di bivacchi fissi d'alta montagna».

Infine, l'art. 4 del Regolamento pone quale condizione per l'ammissione al C.A.A.I. «una attività alpinistica non professionale, di particolare rilievo», ma soggiunge: «le attività di carattere culturale, organizzativo od esplo-

rativo inerenti all'alpinismo ed alla montagna costituiscono titoli di merito per l'ammissione, in aggiunta a quelli alpinistici, propriamente detti. Se l'aspirante ha svolto solo attività tecnica, la medesima sarà valutata con riferimento al livello raggiunto dall'alpinismo nel periodo considerato».

Le norme ed i principi richiamati, si prestano ad alcune semplici considerazioni:

1. — le finalità del Club Alpino Accademico sono di gran lunga più complesse e diverse dalla mera catalogazione delle imprese di sesto grado superiore, che hanno pure cittadinanza onorata nell'alpinismo, ma son ben lontane dall'esaurirlo;

2. — buon numero di arrampicatori, abilissimi nel superare strapiombi e soffitti di estrema difficoltà, appaiono non altrettanto idonei ad assolvere tre o quattro su cinque dei punti programmatici del Sodalizio;

3. — gli elementi più idonei per consentire al Sodalizio di conseguire le proprie finalità statutarie sono, spesso, alpinisti medi (il che non vuol affatto dire mediocri) e la loro attitudine a perseguire tali finalità si esprime essenzialmente in doti organizzative, culturali e spirituali;

4. — la pratica delle difficoltà estreme è richiesta, dal Regolamento, per alpinisti che svolgano esclusivamente attività tecnica. Per gli altri, lo stesso Regolamento richiede una attività «di particolare rilievo», non «estrema», ed ha riguardo ad altri settori, in cui la personalità alpinistica ha eccellente modo di esprimersi.

A queste considerazioni si possono aggiungere due incontestabili constatazioni:

1) non si può affermare che il Club Alpino Accademico Italiano, da qualche tempo a questa parte, assolva adeguatamente i compiti che si propone.

2) in sede di esame delle proposte di ammissione viene data assoluta, se non esclusi-

(*) Dalla relaz. al Convegno del Gruppo Orientale del C.A.A.I., in Fedaia, 1-6-1962.

va, prevalenza alla valutazione delle ascensioni di «sesto più» e di «A 2» ed «A 3» in luogo di valutare la personalità di degnissimi alpinisti in tutta la sua complessità.

È ovvio che l'*optimum* dell'alpinista è costituito da colui che sappia superare una muraglia di mille metri di sesto superiore e, con la stessa disinvoltura, adoperare la penna e realizzare un'opera alpina. Il C.A.A.I. ha annoverato fra i suoi membri tali esemplari figure. Ma quanti sono oggi costoro? Se ci si limita al metro acrobatico, un chiodatore illetterato sarà sempre uno scalino o due più su di un intellettuale o di un poeta. Eppure, il sudato quarto grado del secondo non è certo espressione di un amore della montagna, di una dedizione e di uno spirito di sacrificio minori che nel primo.

Il C.A.A.I. si prefigge lo studio e l'esplorazione della montagna: ebbene, questo studio e questa esplorazione sono spesso frutto di oscure, pazienti escursioni per modeste forcelle, per valli senza fama, di insignificanti «vie normali», persino di minuziose ricerche da topo di biblioteca. Secondo il metro in auge, gli autori di queste pubblicazioni e ricerche non sarebbero degni di far parte dell'Accademico.

Altrettanto dicasi di chi, per lunghi anni, ha propagandato gli ideali dell'alpinismo, con opere letterarie o con attività organizzativa. Chi non pratica l'alpinismo attivo non è in grado di descrivere la montagna, di comprenderne lo spirito e di trasfondere tale comprensione e neppure ha l'entusiasmo e la tenacia indispensabili per la realizzazione di importanti opere alpine.

È necessario chiedersi allora quale vogliamo sia l'avvenire dell'Accademico.

L'ammissione all'Accademico costituisce un premio? Sia allora un premio per ogni gerarchia di valori e non soltanto per quelli puramente atletici!

Se mira ad acquistare nuove energie, al fine di conseguire determinati obiettivi non si debbono allora rifiutare le energie indispensabili.

A ben guardare, l'Accademico non ha grande merito e utilità se taluno si dedica ad arrampicate di estrema difficoltà; esso ha bisogno, sì, di spiriti ardimentosi, ma anche di menti aperte a perseguire direttive culturali e scientifiche.

Non si tema che, allargando un po' i cri-

teri attuali (e sia ben chiaro che non occorre cambiare una virgola al nostro Regolamento) il numero degli accademici corra il rischio di dilatarsi eccessivamente. Si può esser certi che, ammettendo quegli alpinisti medi che abbiano, nel contempo, rilevanti meriti culturali ed organizzativi, le nostre schiere si arricchirebbero, al massimo, di qualche decina di unità: un acquisto numericamente tutt'altro che preoccupante e che, di converso, apporterebbe incommensurabili benefici qualitativi.

Volendo tradurre in proposte concrete la interpretazione dell'art. 4 del Regolamento, i criteri di ammissione dovrebbero orientarsi, fondamentalmente, su due categorie: 1) gli alpinisti cui manchino meriti di ordine culturale ed organizzativo, per i quali dovrà però richiedersi una attività rilevante e prolungata nel tempo che comprende la pratica delle estreme difficoltà. 2) gli alpinisti che abbiano svolto una attività intensa e prolungata su ascensioni classiche di rilevante difficoltà (almeno 4° grado) che, nel contempo, siano autori di importanti scritti, pubblicazioni, articoli, opere, monografie e guide di interesse alpinistico, ovvero che vantino una lunga attività direttiva nella realizzazione di rifugi, di bivacchi, di importanti manifestazioni ed iniziative (scuole e corsi di alpinismo, organi di soccorso, segnalazione sentieri, spedizioni, ecc. ecc.).

Ove si prenda visione del bilancio del C.A.A.I., viene da chiedersi se, dibattuto in tante ristrettezze, l'Accademico possa assolvere o soltanto sfiorare i propri compiti. È pur vero che a buona parte di essi provvede l'organizzazione centrale e territoriale del Club Alpino e che a ciò danno «uti singoli» il proprio apporto anche gli Accademici. Ma resta il fatto che, come tale, l'Accademico è un organismo in buona parte inoperante. Si chieda e si ottenga un contributo adeguato non al ristretto numero delle persone ma alla sovrabbondanza e grandiosità degli ideali e dei compiti; escano dall'Accademico non solo striminziti Annuari di saltuaria periodicità, ma pubblicazioni sostanziose ed importanti; venga arricchito l'ormai vetusto ed esiguo patrimonio di bivacchi fissi; scaturisca una forte di idee, di indirizzi e di opere.

Il modo migliore poi di dare attuazione a quel punto del nostro Regolamento che parla dei rapporti con i Sodalizi esteri è quello di ammettere a far parte del nostro gli alpinisti stranieri che, oltre a possedere vera-

mente rilevante statura alpinistica, abbiano particolari legami morali e sostanziali con l'alpinismo italiano: ciò risponde al carattere universale del fenomeno alpinistico, alla sempre più diffusa tendenza alla formazione di cordate internazionali, allo spirito di solidarietà che lega gli alpinisti di diverse nazioni, al desiderio di conoscere problemi e tecniche moderne.

Si può osservare come altri prestigiosi Sodalizi stranieri accedano con una certa larghezza alla ammissione di membri italiani e

penso che questo criterio di reciprocità varrà all'elevazione del prestigio dell'Accademico ed alla migliore realizzazione delle sue finalità.

Concludendo, si auspica che, grazie a un rinnovato impegno nel perseguire le finalità statutarie, a una immissione di nuove energie vitali, a una rivalutazione concreta dei compiti, a un maggiore fervore creativo e realizzativo, il Club Alpino Accademico Italiano possa veramente uscire da una vita mediocre per toccare le sue più alte vette ideali.

Per l'inaugurazione dei Rifugio Antonio Berti

Aldo Depoli
(Sez. di Fiume)

Non nelle verdi valli, di limpide acque sonore
non sulle creste ventate, là dove avresti voluto
non sulle estatiche cime, a contatto del cielo
dove più breve è il tragitto
non là ci lasciasti.

Pieno il Tuo cuore dell'alte visioni, fermo lo sguardo all'Immenso,
raggiunta la vetta ideale più alta all'uomo concessa
a valle chiudesti il glorioso cammino terreno
lasciando che l'Anima pura tornasse sui Monti
da lì per salire sull'ultima cima.

Noi oggi ai Tuoi monti torniamo
seguendo le strade che Tu ci indicasti.
Lieve una nube avvolge in pulviscolo d'oro
al sol del meriggio il Popera in trionfo di luce.
Tace la folla, avvinta dall'alto silenzio, mentre nel nome di Dio
a Te si consacra la Casa per Te dai rimasti voluta.
Gloria, Gloria, Gloria nell'alto del cielo
le anime cantan dei Morti:
di quelli che, senza ritorno saliti, Ti sono compagni
sull'ultima cima, lassù dov'è sempre sereno.

Ed ecco le crode allungano l'ombra
insiste la fredda carezza del vento.
Più scuri si fanno i baranci, più chiare le rocce
è l'ora divina su cui muore il giorno.
E mai fu il distacco più duro, l'arrivederci più triste.
Sani, fratello.
Scendiam frettolosi, lasciandoti solo
col nostro commosso pensiero,
un fiore, un brandello di cuore ed un segno di Croce.

Dal Vallon Popera, il 2 di settembre 1962

Il posto della tenda

Vincenzo Altamura
(Sez. di Milano)

«Forse questo sentimento di avventura è la cosa cui tengo di più al mondo».
(Sartre, La Nausea)

Questa è una storia di molti anni fa.

Avevo viaggiato per quattro ore: avevo dormito da Brescia fin quasi a Vicenza, dunque due ore soltanto. A Padova, all'alba, dovevo cambiare treno: c'era una carrozza diretta Milano-Pieve di Cadore, ma solo di prima e seconda classe. Mi sentivo inquieto, e mi domandavo che cosa avrei provato vedendo per la prima volta le Dolomiti. Ero stordito, pieno di sonno e di emozione, mi rammaricavo di non essere fresco e spensierato: avevo atteso per molti mesi quel giorno, e adesso ero soltanto assonnato, e assalito da una strana ansia.

Il treno correva in mezzo a colline solitarie, si fermava a stazioni piccole e deserte; mi pareva deserta anche la vettura, benché salisse spesso qualche viaggiatore, qualche vecchia contadina vivace, che osservava meravigliata quel giovanotto vestito stranamente, che tentava continuamente di addormentarsi.

A Belluno mi svegliai del tutto: avrei voluto far durare il sonno, aprire gli occhi solo là dove comincia il Cadore, a Termine (era un vecchio sogno: svegliarsi e scoprire dal finestrino le Dolomiti!), ma non era possibile, l'ansia era troppo forte. Osservavo me stesso, avevo sempre creduto che da quel giorno sarei stato molto diverso, ma lo sforzo di trovare questa differenza mi dava una sensazione di debolezza, rendendomi deluso e quasi triste: triste, in un giorno implorato per anni.

Pensavo di essere sfortunato, che nei giorni importanti non sono mai a posto. Osservavo affrettato il paesaggio, ma non era quello che attendevo: i luoghi nuovi erano già tiepidi al sole della mattina di fine giugno: c'erano ripidissime chine coperte da cespugli fitti e scuri, lembi di bosco, qualche petraia distesa in un disordine irritante; le

montagne che potevo vedere, eravamo quasi a Longarone, mi apparivano banali, fredde, inaccessibili; nascondevano il mio sogno, non mi piacevano, avrei voluto non guardarle; ero solo ed ero giovane; avevo sognato tanto tempo prima tutti quei minuti importanti: ora essi mi venivano addosso, e mi trascinavano; avrei dovuto cominciare da capo: sognare o vivere?

Adesso il treno saliva lentamente, nelle gallerie il fumo acre entrava nello scompartimento, alla prossima stazione — Perarolo — sarei dovuto scendere; scorgevo, vicinissimi, i ripidi fianchi boscosi del Sasso di Mezzodì, le ghiaie del Piave. Avevo le ginocchia molli, lo zaino (enorme, sormontato dalla tendina arrotolata) me lo misi addosso, mi meravigliai di poterlo reggere. Mi avvicinai alla porta: un montanaro mi osservava, con lo sguardo un po' assennato, un po' incurioso; io non riuscivo quasi a respirare per l'emozione, mi stupivo che il treno continuasse a correre, che Perarolo fosse ancora lontana.

Quando la valle si aprì un poco, la corsa rallentò, e improvvisamente apparve il Duranno: pareva un gigantesco castello grigio-argenteo, alto nel cielo pallido, sopra vasti terrazzi ancora coperti di neve. Tutto ritornava come nei sogni: le Dolomiti erano là attorno, io sapevo che dietro quei grandi boschi verdi c'erano le montagne che avevo immaginato, mentre ricopiavo paziente la vecchia guida Berti.

Scesi dal treno, continuando a guardare il Duranno, e mi resi conto, a poco a poco, che la vista di quella montagna, che sovrastava le grandi abetaie della val Montina e i nevai della val Bosconero, mi faceva sentire forte e sicuro di me.

Ero solo, perciò evitavo gli uomini, le case, non domandai la strada a nessuno: la mia solitudine mi pareva una sfida, mi intimidiva, mi rendeva così incerto, che dovevo vigilare su me stesso per non tradirmi: po-

tevo infatti cedere, prendere la via dei rifugi, dove immaginavo di trovare comitive di alpinisti seri e di alpinisti allegri, tutti unicamente occupati a scalare le montagne con coscienzioso scrupolo, in cordate di due o di tre, come avevo letto nei libri.

Risalii la val Montina: avevo così lungamente studiato i luoghi, sulle carte topografiche, che trovai facilmente i sentieri. Mi stupivo di tutto, dell'odore che c'era nella aria, del rumore del torrente, soprattutto dei boschi, che mi parvero un mondo misterioso e libero; in quel bosco nero entrare, andare lontano da tutti i sentieri: nell'ombra avrei compreso Platone, Kant, Schopenhauer. I loro pensieri, così oscuri nelle aule del liceo, forse qui diventano chiarissimi. Il cielo quasi non lo vedevo, avevo caldo, sudavo sotto lo zaino, avevo sete, avrei dovuto mangiare, ma ero così emozionato che non riuscivo a inghiottire due albicocche secche. Avrei voluto credermi una bestia selvatica, ma mi sentivo ancora troppo debole e fragile, di fronte alla natura; temevo ugualmente la fame, la pleurite, l'opinione della gente; ero impacciato e rozzo, l'aria che respiravo attraversava il mio corpo, un essere di cui mi sfuggivano i limiti il significato.

Lasciai lo zaino su un masso, e corsi attorno, leggero, libero — avevo gli occhi arrossati e brucianti, guardavo, ma le immagini si liquefacevano subito nel cervello — in cerca di un luogo dove piantare la piccola tenda di tela argentata, fatta da me.

Osservavo la nuova realtà: le sensazioni mutavano continuamente e a poco a poco mi possedevano; incontravo la mia avventura: vivevo. Perciò avrei potuto occupare tutto il resto della giornata cercando il posto della tenda, mi sarei sentito felice, solo per questo.

La Cima Laste, la Cima dei Preti, la Cima dei Frati, il Duranno: dopo alcune ore mi divennero familiari, le guardai con minor soggezione, mi stupivano meno, cominciavo ad amarle; ma non potevo fare a meno di accorgermi che mi attraevano moltissimo la terra, la magra erba, i mughi: li sentivo la mia patria, la mia madre, il mio riposo: volevo dormire per terra.

Non avevo pensato alla notte, al buio. O meglio, li avevo previsti, ma li avevo talmente riempiti, nell'immaginazione, di progetti severi, di sonni profondi, di stelle, che non erano più vere notti solitarie.

L'aria era diventata fredda, sfiorava in alto i vasti nevai e veniva giù sempre più scura; a mano a mano che i minuti passavano, diventava un'altra cosa: un ricordo, un presagio, un timore, una debolezza; c'era soltanto l'aria in quella solitudine: i monti diafani, la neve limpida, gli alberi erano esili scenari e svanivano lentamente; lo spazio era l'unica realtà che l'ombra distruggeva: fra poco non ci sarebbe stato più niente, nel buio.

Aspettare il buio restando dentro la tenda: se fossi rimasto fuori, ad attendere la notte, potevo rimanerne incantato, non avrei più voluto dormire; sarei rimasto vigile ad immaginare la notte fuori, dietro la sottile tela. No, entrare prima, cercare di dormire.

* * *

Il silenzio è percorso da un ronzio sottile e monotono. Sono stanco, ho gli occhi chiusi, devo dormire. Ma questo proposito: devo dormire, mi sembra una rinuncia, a tutto quello che c'è e che posso avere, sol che ci pensi. Devo sforzarmi di dormire, se domani voglio salire sulla Cima dei Preti. Non voglio pensare.

Un punto luminoso si dilata in un ampio cerchio scuro; un'altra luce, un altro cerchio buio. Un disco colorato: lilla, rosa, viola; un altro disco lucente, ancora un altro; si spostano, si smarriscono in altri colori più pallidi, scompaiono oltre gli occhi. La notte. Il buio. Lo sento appena oltre lo sguardo, tutto attorno a me, dietro gli occhi chiusi, sotto i piedi freddi, lungo le braccia immobili. Mi acceca, non posso guardarlo, è il mio limite: che cosa mi nasconde? Spostarmi da un lato: e il buio si muoverà con me, mi verrà di fianco, aspetterà che dorma profondamente. Eppure, sicuramente mi addormenterò.

Il Duranno, di notte, forse è come un fantasma, appena bianco da essere visto, ma grande immenso come tutto il cielo, che non si vedono più stelle, né altri monti, né la fine di questa notte, ma una sola lunghissima notte, dove solo quel fantasma veglia, immobile.

Una lunga notte... forse è così, Carla.

Il professore era vicino al letto, ed esponeva il caso, con parole tranquille, innocue, sicure. Poi ci fece osservare le ghiandole, palpare la milza, il fegato, notare la cicatrice della biopsia, i segni della radioterapia, il

pallore delle palpebre, la lingua lucida.

Carla lasciava fare, con la serenità dei malati che sono stati per molto tempo negli ospedali: aveva solo ventidue anni, e doveva morire presto, fra un mese, sei mesi, un anno; di preciso io non lo sapevo, e forse nemmeno il professore lo sapeva.

Carla aveva gli occhi neri, quando mi guardava mi pareva sorrisse di continuo: veramente, osservando bene, era come un atteggiamento di tutto il viso, per cui non potevo pensare che sorrisse proprio a me. Però era bastato. Una ragazza tanto malata, e prossima alla morte, non dovrebbe essere bella, e non potrebbe piacere. La sua esperienza mi affascinava; nel suo letto, nei lunghi giorni oziosi, ella vedeva la morte prendersi il suo corpo un poco alla volta, finché non le sarebbe rimasta carne sufficiente per vivere. E allora? Ma Carla non sapeva, forse, sospettava. Tutti possiamo sospettare, possiamo morire da un giorno all'altro. Le avevo detto della montagna, le avevo parlato dell'alpinismo, che andavo in montagna da solo. Carla sorrideva sempre, fingeva di interessarsi, ma si poteva notare che non badava a questi racconti: io naturalmente non me ne accorgevo. Lei era stata l'unica persona che non parlava di stare attento, di prudenza. Era già oltre? Eppure sembrava contenta, quando io, con aria indifferente, mi fermavo per alcuni minuti vicino al suo letto. Vedendola così calma, pensavo: lei non sa, e mi pareva tutto terribilmente crudele, come se un masso gigantesco schiacciasse a poco a poco tutti gli uomini. Mi irritava la grande stupida camerata dell'ospedale: questo sacrificio richiede un altro scenario, se proprio è necessario. Eravamo tutti vigliacchi: la lasciavamo morire così, e intanto nessuno si occupava di aiutarla a vivere profondamente quella esperienza. Già, a a che servirebbe? Odiavo quel lettino bianco di ferro; uscire di corsa bisognava, correre su una pista dritta, in mezzo a campi sterminati senza erba, correre finché si possa essere felici di non poter più andare avanti, e stendersi sfiniti sulla terra, guardare il cielo, aspettare.

Ma qui è già buio! Non del tutto: quello è il chiarore delle stelle, e anche il riflesso dei nevai filtra attraverso la tela leggera.

* * *

Mi svegliai, e mi parve di soffocare, scorrendo il telo a una spanna dalla mia bocca;

aprii la cerniera lampo, uscii dal sacco-letto, e fui meravigliato di trovare il sole, l'aria fredda, i monti lucidi. E anche c'era come una musica intorno, quei suoni che ascoltiamo in certe mattine felici, e poi dimentichiamo.

Ero deciso, avrei salito la Cima dei Preti per la via Berti-Tarra dalla parete ovest. Non è una via difficile, ma è molto lunga. Mi sentivo tutta la volontà e il coraggio di salire di lì: allora, io credevo che per salire montagne occorressero quasi soltanto volontà e coraggio. Lasciai nella tenda quasi tutto quello che avevo, e mi portai solo da mangiare e da bere, il maglione, la giacca a vento. Non avevo corde, e pensavo che — da solo — non mi sarebbero servite. La scalata non mi pareva una prova ardua, non pensavo alle «difficoltà tecniche»: mi piaceva tutto quello che facevo, quindi anche salire, mi piaceva la montagna, adoravo la solitudine. Sentivo profondamente il piacere di essere libero, di non dover sapere quasi neppure io, dove vado, quando ritorno.

L'ascensione non era molto difficile nemmeno per me, che ero ancora poco esperto. Tuttavia devo aver perduto spesso la via giusta, perché ero costretto a fare delicate traversate su roccia marcia, per raggiungere un canalone accessibile. Dove la roccia era friabile avevo paura, però lo nascondevo a me stesso, perché mi ero imposto di temere la paura come il peggior nemico, in montagna. Desideravo avidamente di guardare nel vuoto, dove c'era un po' di espressione. Arrivai al punto più difficile — una paretina verticale — che avevo atteso trapidante: la affrontai timidamente, e ne venni fuori affranto, per la preoccupazione che nascondesse un tranello mortale.

Talvolta mi osservavo attentamente, ma non capivo che cosa c'era di mio, oltre ai gesti misurati, agli sguardi attenti, in quella tensione che mi faceva sentire preziosi tutti i minuti.

Vedo la mia mano appoggiata su un rilievo di roccia grigia, un poco più a destra sta per sbocciare un ronzolo, in alto una grande nuvola bianca abbandona veloce un lembo di cielo. Tutto è apparentemente molto semplice, ma se accompagno queste sensazioni fino in fondo, se mi volgo altrove, e incontro soltanto le mie ciglia che battono incerte, sento che sto diventando diverso. Forse alcuni anni prima era già successo,

e lo avevo capito subito: adesso tutto è più lento e segreto. Guardo ancora la mia mano sinistra: è appoggiata su un altro appiglio, il raponzolo è rimasto cento metri più in basso, nel cielo le nuvole hanno formato un largo anello.

Si può essere stupiti e allegri, sicuri e liberi, ma si può anche non capire, si può essere meravigliati, e continuare a salire così, un po' felici, un po' inquieti.

Ero già abbastanza in alto. Di fronte potevo vedere molte cime lontane; erano profili strani, come gigantesche scuri di cobalto sospese sopra mucchi di nuvole plumbee. Più vicino c'erano boschi, monti coperti di alberi, qua e là scintillanti al sole, ma quasi dovunque silenziosi e cupi all'ombra di cumuli densi e mutevoli.

Salgo ancora un poco, poi mi fermo su un breve terrazzo, mi guardo attorno con aria sicura, mi sento un dominatore, forse questa sicurezza mi viene dalla perfetta orizzontalità del banco di roccia su cui poso i piedi.

Mentre mangio il mio pane e formaggio, una ventata fresca mi investe: da nord viene un temporale; mi sporgo a osservare: la Cima Laste è ricoperta da un grosso nembo violaceo; dalla cresta Nord della Cima dei Preti sfuggono verso occidente lembi di nuvolaglia sempre più grigia, che il vento sfila sugli spuntoni, e dissolve, più in basso, in rotoli incerti di nebbia che calano a confondersi con altre nebbie più dense, giù, verso Val dei Frati.

Un temporale: una piacevole emozione o un'avventura pericolosa? Posso figurarmi quello che preferisco, finché i tuoni non mi risvegliano.

Occorre salire presto, non farsi cogliere dalla pioggia nel fondo di un canale, né dai fulmini sulla cresta o in vetta. Salire, ansimare, con gli occhi abbagliati dalle gocce di pioggia lucide, i pantaloni appiccicati alle ginocchia, le mani fredde e deboli, i piedi incerti e guazzanti nelle scarpe troppo leggere. E la tempesta urla, si leva decisa, si distende in lame di vento che scivolano, si incrociano, si attorcigliano, trascinando un muro di pioggia, che avanza compatto lungo le creste, e riempie le valli di un fumo denso e uniforme, sempre più scuro, sempre più vicino.

Dopo un minuto sono abituato all'acqua ma ad ogni tuono sussulto.

Non penso neppure di cercare una nicchia, di attendere che il temporale finisca. Salgo sempre, per la parete sempre meno ripida, come se fossi inseguito dal dovere. Quando raggiungo la cresta sono completamente bagnato, e non vedo attorno che nebbia; cerco la vetta, d'istinto, dovrebbe essere a sinistra del punto che ho raggiunto. Sono entusiasta, mi arresto vicino all'ometto, sono proprio sulla Cima dei Preti!

Vorrei raccogliere i sentimenti, fonderli in un pensiero preciso, dire a me stesso qualcosa, che poi possa ricordare facilmente; mi fermo ad ascoltare, attendo invano.

Riprende a tuonare, piove fitto, scroscia, diluvia, ho freddo, tremo anche di fame, vorrei scendere subito, riuscire a trovare uno strapiombo per ripararmi. La montagna è severa, nel vento cerco consigli incomprensibili, urlati da voci amiche, o minacce oscure che vengono da questo mondo solitario che comincio a scoprire.

Per scendere mi aiuto con la bussola, prenderò la via dei primi salitori, verso sud, poi attraverserò la Forcella dei Frati: procedo chino, attento, eppure mi sembra di non avere una mèta: non possiedo orologio, nessuno mi attende in basso, la montagna e la tempesta pare non debbano finire mai.

Il temporale si è allontanato, ma continua a piovere, e la nebbia si è fatta più densa; ogni tanto una schiarita, in basso, mi mostra un circo di pietre grigie, che paiono oscillare in mezzo alle lingue di vapori scuri che il vento stringe intorno. So che avrei bisogno di mangiare, ma temo di fermarmi; sono guidato — il tempo trascorre, ma qui non esiste più tempo — da una disperazione oscura, che si confonde con il respiro sempre più affannato, con lo sguardo incerto e stanco, con il dolore delle ginocchia e la stanchezza delle spalle.

Non trovo un riparo: ha smesso di piovere, ma è venuta la sera; sono veramente stanco, e disperso di potere uscire da questo labirinto di rocce. Mi siedo su una cresta appiattita, appoggio lo zaino per terra, attendo. Ogni tanto un lembo di nebbia mi sfiora, e dilegua: lontano, verso sud, il temporale brontola ancora, si vedono i lampi.

Non temo il freddo, benché sia tanto bagnato, non penso a difendermi, a cercare un angolo riparato: sono disposto a vivere tutta la mia esperienza, a restare sulla montagna.

Si leva un vento deciso e quasi gelido,

annotta. Le nebbie restano in basso, in alto il cielo si riempie di stelle. Non penso, ascolto: musiche strane, musiche dimenticate, musiche nuove: i suoni, talora, sembrano voci umane, brani di frasi, sillabe interrotte, con inflessioni solenni, dolci, decise, affannate. Suoni e voci compongono un silenzio vivo, in cui la realtà e l'apparenza si confondono e si tramutano continuamente.

Se penso al tempo, ecco i minuti, le ore, turbinare attorno agli occhi, come la follia, sparire dietro la cresta, scivolare nella valle, diventare, lontano lontano, una confusa linea grigia, come un orizzonte inutile.

Se considero il mio corpo, mi sento spezzato dovunque, ogni membro è lontano e abbandonato, la vita corre dall'uno all'altro, ritrova ora l'uno ora l'altro, riporta alla coscienza brandelli dell'essere.

Domani il sole mi guarirà, penso a tratti. Ma dopo qualche tempo, mi accorgo che la mia malattia è diventata me stesso, una condizione di vita. Allora inseguo i suoni che attraversano l'aria, li ripeto, li deformato, li

dimentico. Le forme che vengono strisciando dal basso sono mutevoli e fuggitive: si fondono in lente grandi macchie evanescenti, che schiariscono appena, prima di sciogliersi nel vuoto. Il sonno è fatto di lievi brividi, di repentini risvegli, di dolorosi contorcimenti, di debolezza sempre più acuta.

Avverto la debolezza come un pericolo, mi sveglio, cerco di formare pensieri concreti, mi alzo in piedi, ma barcollo come ubriaco. Mi temo: diffido del mio essere che si disperde tra la fame, il sonno, l'indecisione.

Perciò l'alba fu molto triste, e l'aurora un comando penoso.

Bisogna andare, cercare ancora la via, fuggire oltre i sogni, nelle ore di vita che mi trascinano giù, verso la valle delle Pale Floriane.

I mughi, sulle cenge della Vacalizza, sono percorsi da riflessi metallici; poi il sole mi accompagna dolcemente per tutto il giorno, è ancora alto quando scivolo nella mia tenda, senza pensieri.



Schiara 1962

Toni Hiebeler

(Monaco - G.H.M. - C.A.I. Sez. di Belluno)

Questo scritto di Toni Hiebeler, uno dei più completi alpinisti europei, che ha rivelato le Dolomiti Bellunesi agli appassionati della montagna di oltre frontiera con numerosi articoli e monografie, è tanto più interessante, non solo perché parla di un gruppo fra i più grandiosi delle Dolomiti, che anche in Italia pochi conoscono, ma anche perché insegna come le nostre montagne offrano ancora un larghissimo campo alla ricerca ed alla esplorazione, sia di tipo «classico» che «moderno», al di fuori dei cosiddetti «gruppi alla moda».

Da appena un anno ho avuto modo di far conoscere nei paesi di lingua tedesca ed anche in Francia l'aspro nome della Schiara. Prima di allora, non mi era stato possibile trovare, nella letteratura di tali paesi, neppure una riga, che potesse darmi informazioni circa questo fiabesco gruppo della Schiara, prossimo a Belluno. È certamente bello che sia un alpinista tedesco a dare il proprio contributo in una rivista italiana, per illustrare un gruppo dolomitico. Ed è per me motivo di orgoglio che tale compito mi sia spettato.

Debbo francamente riconoscere che, finora, anche in Italia, il gruppo della Schiara era considerato... come un «figliastro» dolomitico. Perché mai? Certamente vi era stato Antonio Berti con «Le Dolomiti Orientali» (1928), dove aveva descritto la zona alpina a Nord di Belluno, e vi era stata l'ottima guida «I Monti di Belluno» (1958) di Piero Rossi che ha dedicato più della metà della propria opera al gruppo della Schiara.

Io stesso, ho imparato a conoscere questa montagna da appena un anno. Per l'innanzi, un presunto «conoscitore» delle Dolomiti si era sentito in dovere di mettermi in guardia, avvertendomi che questa zona — che egli peraltro non aveva mai percorso — non poteva considerarsi come dolomitica, non presentandone le caratteristiche!

Così prevenuto, un anno fa non volli raggiungere alcuna cima, né scalare alcuna pa-

rete. Mi accontentai di escursioni che potessero rivelarmi la bellezza e le caratteristiche del gruppo. L'imponenza e la solitudine che incontrai in questo gruppo, mi affascinarono straordinariamente.

E così cominciai a chiedermi perché questa zona fosse stata finora così poco notata, anche dagli alpinisti italiani. Essa, infatti, offre sentieri ben segnati, valli fra le più selvagge e romantiche, percorrendo le quali non si incontra anima viva. In questo gruppo esistono già circa settanta «vie» con difficoltà dal primo al sesto grado. Vi sono almeno venti grandi problemi alpinistici, nel vero senso della parola. Vi sono pareti e spigoli, alti da 400 a 1000 m ancora inviolati, con una roccia che non potrebbe essere più compatta e ideale.

Il Rifugio «7° Alpini» (m 1498) al Pis Pilon è una eccellente base di appoggio anche per le nuove esigenze. Vi sono molte «casere» che offrono possibilità di ricovero ed infine vi sono due moderni «bivacchi fissi» che sono stati installati dalla Sezione di Belluno del C.A.I.

Ma questo non è ancora nulla. Infatti vi è ancora un lusso insperato: la «via ferrata Zacchi» sul versante sud della Schiara. È una via attrezzata che, a buon diritto, deve esser considerata la più grandiosa delle Dolomiti ed è certamente una delle più belle e spettacolari delle Alpi. Ogni turista che abbia sufficiente sicurezza di piede ed assenza di vertigini potrà gustare l'avventuroso percorso di questa via.

Insomma, questo gruppo ha destato in me profonda impressione, tanto che ho sentito l'esigenza di trasmettere le mie impressioni anche agli altri appassionati della montagna.

Nell'estate 1962 per la prima volta si è visto un notevole numero di alpinisti stranieri nel gruppo della Schiara: francesi, svizzeri, austriaci e tedeschi. E tutti non hanno fatto che esprimere il loro entusiasmo. Soprattutto, essi si sono chiesti come

mai questo gruppo fosse finora così sconosciuto, cosa da essi giudicata inspiegabile.

A mia volta, io provo un po' di rimorso per aver tradito, con le mie pubblicazioni, la solitudine di questa montagna. In realtà la Schiara si trova oggi nelle condizioni in cui era il gruppo della Civetta 25 o 30 anni fa.

Le vie alpinistiche del gruppo non portano molti nomi di famosi alpinisti del nostro tempo. Vi sono, invero, nomi come quelli di Andreoletti, di Jori, di Zanetti, di Apollonio, di Lorenzi, di Michielli, di Caldart, di Rossi, di Sorgato. Ma è strano insieme che alcuni fra i più grandi alpinisti bellunesi, come Andrich, Bianchet, Faè, Rudatis, Tissi, Zancristoforo, abbiano lasciato ben poche tracce importanti nel regno della Schiara. Perché, dal momento che queste montagne erano proprio sulla loro porta di casa? Il fatto si è che, al tempo della loro maggiore attività, recarsi su questa montagna era una vera e propria avventura: non vi erano buoni sentieri e non esistevano rifugi o ricoveri. E le pareti della Civetta erano assai più comode e rapide da raggiungere.

Nell'estate 1962, nel gruppo della Schiara hanno potuto essere realizzati quattro importanti nuovi itinerari alpinistici:

— Parete Nord della Schiara, da parte di Piero Somnavilla e Corrado Angelini, in agosto. Più che di itinerario nuovo, si tratta della riscoperta di un percorso certo già noto «ab antiquis». Esso non presenta salvo qualche tratto, notevoli difficoltà, ma è grandioso ed interessante per l'ambiente.

— Pilastro Sud della Schiara, vinto il 16 a-

gosto da Werner Gross e Toni Hiebeler. 550 m, Difficoltà di 4° e 5° grado, con un passaggio di 6° inferiore, una lunghezza di A2 e 2-3 m di A3. Usati 20 chiodi di passaggio, di cui 8 lasciati. Impiegate 11 ore. La qualità della roccia è insolitamente eccellente ed ideale. Quanto a bellezza, questa via si può paragonare alla via Tissi della parete Sud della Torre Venezia. A parte il breve tratto artificiale, il resto della via è in arrampicata libera.

— Diretta Sud del Torrione Agnoli, vinta il 12 agosto da Werner Gross e Toni Hiebeler. La parete è alta 400 m. Difficoltà di 4° e 5° grado superiore, con due passaggi di 6°; 9 ore di arrampicata, riducibili a 4-6 per ripetizioni. Sono stati usati 7 chiodi, di cui 5 lasciati. La roccia è ottima.

— Parete Nord-Ovest della Cima del Nason, alta 250 m, vinta da Antonio Carlin e Gianni Gianneselli. Difficoltà di 4° e 5° grado. Anche qui si tratta di una magnifica arrampicata libera, in roccia eccellente. L'attacco può essere raggiunto comodamente e rapidamente dal Bivacco fisso «Ugo Dalla Bernardina».

Così, una nuova epoca di scoperta si è iniziata. Ed io sono certo che il gruppo della Schiara sta andando verso un periodo di splendore. Sono pure certo che nessuno presterà più orecchio alle infelici chiacchiere che quel presunto «conoscitore delle Dolomiti» andava facendo sul conto di questo attraente ed incantevole «figliastro» delle più celebrate Dolomiti.



Alla ricerca della montagna perduta

Bianca di Beaco

(Sez. XXX Ottobre - Trieste)

«Tu, quante salite hai fatto finora?» «Oh, poche: non sono molto allenato». «Sei vecchio, amico!» «Tu non lo sei meno di me». «Su che media si aggira la difficoltà delle tue vie quest'anno?» «Non posso dire che sia molto elevata». «Il declino, mio caro, il declino!» «Cos'hai fatto domenica?» «Si comincia ad aver fifa, eh?» «Sei andato ad arrampicare con quelli là? Bel prestigio!» «Che roba è quella via nuova di...?» «Non dovrebbe caricare poi tanto!» «Hanno trovato la via schiodata, dicono, e difficile; è vero però che tutto dipende dalle possibilità di ognuno». «Quello è morto ormai; oltre al quarto grado non va più; dice che lui ora si sente un alpinista puro: solo bei quarti gradi!»...

Un gruppo di amici.

«I Tedeschi sono sulla "Cassin"». «Chi è sulla "Carlesso"?» «A che ora hanno attaccato?» «A che ora erano sotto le difficoltà?» «A che ora erano sopra?» «A che ora erano in cima?» «Beh, stanno abbastanza bene nell'orario». «Quelli vanno forte». «Altro, se vanno forte!» «Io però non approvo quell'andare così in libera, per correre e far tempi». «Oh tu pianteresti chiodi anche sui ghiaioni!» «Quelli di Merano attaccano domani». «In quanto tempo si fa quella via?» «Io ci ho messo dieci ore». «Ma se si può benissimo farla in sette!» «Che dici? I chiodi ad espansione...». «E quindi c'è un tratto chiodato...». «Vi è piaciuto il tetto?» «Poi tutto si risolve con quella fessura». «Lo strapiombo finale...». «Brutto cielo stasera; domani quella salita te la saluti!»

Una sera d'agosto in un rifugio.

* * *

«Restiamo un poco, c'è tanta pace qui fuori». «Sei contenta?» «È stata una magnifica salita e tu sei tanto bravo». «Anche tu». «Era così bello lassù in cima!»

Siamo felici. Siamo soli. Tutti cenano nel rifugio.

«Guarda, fa uno strano effetto: sembra

che il cielo intero si muova e scorra via, oppure che le montagne ti vengano incontro». «È bello qui». «Senti, pare che il bosco parli, o è il torrente?» «O tutti e due insieme».

Oggi, per la prima volta da quando siamo quassù, ho visto la montagna come io sempre la vedevo. Nella sua interezza e non in funzione dei suoi itinerari di salita. Ed ho riudito la sua voce. Quanto mi mancava! Per questo c'era in me tanto scontento, e mi sentivo estranea a me stessa. Non avevo trovato qui la pace; il mio mondo alpino. Ora l'afferro in tutto il suo pieno significato e sento rimpianto per questi giorni perduti.

Vorrei che fosse come in quel tempo. Ora, accenderemmo il fuoco; prepareremmo la cena. Poi, con la schiena appoggiata al muro di pietra della piccola capanna, staremmo a guardare le nuvole che corrono, il cielo che diventa sempre più scuro, le prime stelle che compaiono tra un cirro e l'altro; e le montagne. Poi sarebbe sempre più buio. Soltanto il riverbero del fuoco sui nostri volti, sulla piccola capanna, sull'erba vicina. Intorno, sagome scure di alberi, e più in alto, punte nere di abeti contro il cielo, in cui muore l'ultima luce. Che nostalgia di quel fuoco davanti alla capannetta. Di quel cerchio di luce così calda. Di quel mondo di pace e di silenzio. Ma non si sentiva solitudine. Si era con noi stessi. Con i nostri pensieri ed i nostri sentimenti. Con le montagne. Montagne vive e solenni. Deserte. Parlavano di una vita ricca e generosa, di un mondo pieno di tutti quei nostri sogni, inseguiti invano nella nostra esistenza quotidiana. Erano montagne vere, con intatta tutta la loro dignità. Ricordi? Quelle sere lunghe, senza tempo. La voce del bosco, del torrente lì sotto, del fuoco. Tutto era senza tempo e senza affanno. Il giorno, la notte. Di tanto in tanto un suono di campana, che saliva dalle valli a dirci: è mezzogiorno, oppure ad annunciare che era l'ora del vespero. E ci invitava a credere. A guardare in alto e ri-

cordare tante cose che avevamo dimenticato.

Se il tempo era bello, che ansia di correre su in alto, sulla montagna. E salire, per avere sempre più azzurro intorno. Per vedere. E quanta meraviglia ed emozione di fronte a cose già tante volte scorte. Ma è che ci guardavamo intorno e scoprivamo sempre qualcosa di nuovo, ed in noi nulla c'era che turbasse la semplicità dei nostri sentimenti. E ci sorprendevo talvolta la notte sulla montagna. Ma chi pensava che quella salita andava fatta di solito senza bivacco? Si cercava un posto e si restava là, appollaiati sulla montagna, confusi in essa. Si stava a guardare quel vasto cielo in alto e ad ascoltare le mille voci che compongono il grande silenzio dei monti: il vento che scorre ruidoso lungo le pareti, stridulo nelle forcelle, quasi dolce e soffice ai loro piedi tra i primi mughi e giù, scivolando attraverso le abetaie scure; un sasso che rotola, cade, ne smuove degli altri; il torrente amico. Ascoltavamo, tesi verso tutte quelle voci. E tutto pareva parlar di pace e di amore. Ed il torrente ne raccoglieva il messaggio e lo portava in basso, nella valle, nel piccolo paese in fondo, e più giù ancora, e lo diffondeva intorno. Ma forse si disperdeva. Forse solo lassù, in quel silenzio lo si sentiva.

Specialmente ho il ricordo di tanta luce. Anche col cielo più cupo la giornata era luminosa. Perché una salita mancata non portava amarezza. Si viveva in montagna, semplicemente. Ed essa era bella sempre, perché era il nostro mondo, un mondo completo. Ed il tempo fluiva dolce, senza il suo solito terribile significato; ed era naturale e non amaro. Qualche alpinista passava. Ed erano scambi di saluti festosi. Qualche pastore. Poter dire «buongiorno» era una gioia. «Buongiorno», un augurio sentito, non una formula mille volte ripetuta, senza quasi più significato. Perché si vedeva poca gente. Qualche alpinista. Qualche pastore. E si era felici, perché si viveva in montagna.

Anche adesso siamo quassù. Ma è tutto così diverso. La montagna è la stessa, e pure gli alberi; ed il torrente ha la stessa voce. Ma c'è tanta confusione qui, e non si riesce più ad ascoltare. Anche il cielo è lo stesso. Ma c'è tanta agitazione intorno, ed ansia anche, verso cose diverse che distraggono, e non si è più capaci di guardare e di vedere. O forse io soltanto non mi ritrovo ed ho nostalgia del mio vecchio mondo alpino. Ho

paura di perderlo. Perché me lo sto scordando. Perché forse anch'io sono cambiata ed in me c'è una nuova inquietudine che mi allontana dalla mia verità. L'ansia di compiere salite che non facciano torcere il muso ai cannoni di qui, ha preso anche me. Il desiderio di fare vie con buoni orari. La mania di considerare gli amici alpinisti, non come persone umane complete, ma come atleti: «Quello è grasso e va pesante». «Quello ti prende i passaggi di slancio». «Quello va come una cuccuma», come se fossimo in uno stadio in competizione. No, voglio ripensare con affetto all'amico che va in montagna perché l'ama come me. Con ammirazione all'alpinista che sale, soffrendo anche la paura, per sentirsi più vicino ancora alla montagna. E voglio ripensare alle montagne, quelle vere, vive come in quel tempo della mia vita. Ma qui non riesco quasi più a vederle. Ad esse si sovrappongono immagini di fessure, di cammini, di strapiombi. Sono avvilita. Mi sembra di essere in una stazione ferroviaria. Ad ogni ora del giorno e della notte parte un treno: un rapido, un diretto, oppure un meschino accelerato. Stavo anch'io per diventare un treno, ma non voglio; né che le montagne mi si trasformino in strade ferrate. Desidero che mi parlino ancora e che io sappia capirle ancora.

* * *

Il giorno dopo prepariamo i nostri zaini. Apprendiamo le ultime notizie: «I Tedeschi bivaccano sulla "Cassin"». «Quelli di Merano stanno facendo sulla "Carlesso" un tempo prodigioso». «Sono arrivati degli Inglesi che vanno fortissimo».

Mi sento quasi riassorbita da quell'atmosfera. E con rammarico penso a tutte le grosse salite che avrei voluto ancora fare.

Andiamo altrove, ad arrampicare ancora, ma soprattutto alla riscoperta del nostro mondo alpino, finché rimane vivo in noi il sentimento dei monti.

* * *

Abbiamo sceso la valle. Siamo già sulla strada carrozzabile.

«Che hai?» mi chiedevo. Non mi pareva neanche di essere stata in montagna. La mia amata montagna. E solo allora mi accorsi con doloroso stupore, che per la prima volta, scendendo dal rifugio, non mi ero fermata, scendendo, un momento sul sentiero a guardarla. Né mi ero voltata, come sempre facevo, per inviarle il mio saluto.

Campanile del Focobon

Giuseppe Pellegrinon

(Sezione Agordina - G.I.S.M.)

A chi dalla Malga Venegiotta sale al Rifugio Volpi al Mulaz, lungo il breve ma erto sentiero, appare, a destra, poco prima di giungere al Passo del Mulaz, una serie di arditi campanili, divisi da altrettante forre. È questo uno degli angoli più belli e suggestivi dell'intero gruppo delle Pale di S. Martino.

Il più alto di questi campanili, e forse anche il più bello, è il Campanile del Focobon. Ettore Castiglioni, nella sua Guida delle Pale così inizia la descrizione del Campanile: «Bellissimo e ardito...». Indubbiamente la valutazione estetica del Castiglioni è ritenuta giusta dagli alpinisti che frequentano il gruppo del Focobon, i quali (nella maggioranza), fanno tutti una visita a questa colonna di roccia.

La conquista del Campanile si deve alla guida di Fiera di Primiero, Giuseppe Zecchini con T. Oberwalder il 15 luglio 1899. I due salirono alla Forcella Bernard, intaglio fra la Cima e il Campanile del Focobon, e per una cresta seghettata si portarono sulle rocce del versante Nord Est che risalirono fino in vetta. Tale via venne ripetuta un paio di volte, ma fu tosto abbandonata perché si preferì quella che la guida Agostino Murer con A. Sammartin, trovò sulla parete Nord, il 2 agosto 1912.

La parete Sud Ovest, che si affaccia ripida sul Passo delle Farangole, venne salita per la prima volta da Otto Herzog e Adolf Deye, il 10 agosto 1912. Otto Herzog è l'alpinista che nel 1923, nel Gesäuse, avrebbe poi anticipato la moderna conquista delle estreme difficoltà. I due trovarono poi una via di discesa (versante Est), che porta in Valgrande.

Nel 1958 vennero aperte due vie, entrambe estremamente difficili. Una sulla parete Sud Ovest (diretta) tracciata da Celeste Lorenzi e Carlo De Bernardo, l'altra sullo spigolo Ovest da Toni Serafini e Giorgio Ronchi.

Nel 1962 infine, dopo aver ripetute queste

due ultime vie, assieme all'accademico Josve Aiazzi, toccò a me di vincere la gialla parete Sud Est. Voglio appunto parlarvi di queste mie esperienze.

* * *

Lo spigolo Serafini Ronchi venne da me ripetuto con Edoardo Serafini il 27 agosto 1961. Sono circa 220 metri di parete, classificati dai primi salitori di quinto grado superiore con tratti di sesto. Da essi avevamo anche saputo che c'era un solo chiodo rimasto infisso lungo la via (per giunta in un passaggio non estremo) e che tratti marci si alternavano a passaggi su roccia solida.

Le prime ore di una domenica ci vedono arrancare penosamente su per il sentiero che, in mezzo ai ghiaioni, porta all'attacco. Sono sempre stato un nemico dichiarato delle lunghe camminate e questa poi, effettuata al lume di una pila, mi riusciva particolarmente indigesta.

Quando albeggia siamo all'attacco. Fa freddo e tira un vento assai gelido. Cerchiamo di mettere sotto i denti qualcosa e ben presto siamo pronti per attaccare. Volgiamo uno sguardo su per il nostro spigolo che con le sue macchie gialle incute soggezione. È assai bello.

Per rocce marce e friabili, ma non difficili, ci eleviamo per una tirata di corda. Dobbiamo fare assicurazione servendoci di un chiodo perché nel piccolo terrazzino non c'è posto che per i piedi. Sopra, la roccia comincia ad aggettare. L'obiettivo prossimo è un diedro liscio, strapiombante, solcato nel suo fondo da una fessurina marcia. È lungo oltre una decina di metri.

Edoardo riesce a innalzarsi per circa 4 m, poi tenta inutilmente di piantare un chiodo. Faticosamente riesce a ritornare al punto di partenza. Altri due tentativi hanno lo stesso esito. Infine parte deciso e non senza rischio percorre tutto il diedro senza piantare un chiodo! Ansimando, mi grida: «Se non sono volato questa volta non volerò mai più». Il

posto di recupero è ora migliore e quando lo raggiungo possiamo osservare insieme, con maggior calma, il tratto soprastante. Si tratta di una fessura lunga una quarantina di metri che i primi salitori ci hanno indicato come il tratto più difficile dell'intera salita. I primi metri sono facili, poi vedo Edoardo uscire a sinistra alla Dülfler e continuare in libera per la fessura. Giunto però ove uno strapiombo butta in fuori, deve cominciare a lavorare di chiodi. Neavrà, di questo lavoro, per una decina di metri. Ogni tanto insisto perché adoperi le staffe per un minor dispendio di energie, ma l'amico è un convinto «liberista» e le mie proposte cadono nel vuoto come la corda che pende dalla sua cintura. Dal basso giungono intanto delle voci: scorgo una comitiva di ragazze salire per la ferrata al Passo delle Farángole. La loro vista, in posizione assai più comoda della nostra, mi fa pensare al genere di alpinismo che abbiamo scelto. Alzate a mezzanotte (a dir la verità qualche sabato preferisco rimanere a ballare fino alle 23 e 45 e poi andare a cambiarmi...), lunghe e penose marce, fatiche e difficoltà di ogni genere. Non sarebbe forse più bello godere la montagna con una simpatica ragazza al fianco, da rifugio a rifugio, o raggiungere le vette soltanto per le facili vie comuni?

Ma l'azione scaccia tutti i pensieri, tutte le divagazioni filosofiche (era poi filosofia?): «Tira la corda». È Edoardo che vuol appendersi a un chiodo per riposare.

Pochi metri oltre raggiunge una nicchia, ove lo sento piantare alcuni chiodi ed invitarmi a raggiungerlo. Riesco a togliere tutti i chiodi da lui piantati e presto sono anch'io nella nicchia. Da questo punto le difficoltà sono in fase decrescente, pur essendovi ancora qualche tratto notevolmente difficile. La successiva lunghezza di corda ci porta ad un grosso gendarme. Alcuni metri oltre, all'inizio di una breve ma delicata traversata, troviamo il chiodo dei primi salitori. Un caminetto ancora e infine una costola ci portano direttamente in vetta.

Ci sediamo attorno all'ometto di sassi. Levo dallo zaino il nuovo elegante e ben studiato libro vetta del Campanile, che la Sezione di Venezia del C.A.I. (o meglio l'amico Gianni Franzoi, responsabile di questo ramo), mi ha incaricato di mettere al suo posto. Scriviamo alcune note e i nostri nomi. È la terza volta che vengo in cima al Campa-

nile; già vi ero stato per la normale e per la Herzog-Deye (rispettivamente con Franco Chiereghin e Piero Ballarin). A proposito di questa via, dirò che per me è una delle più belle delle Pale di San Martino e, benché più corta, paragonabile come difficoltà, esposizione ed eleganza, alla Castiglioni del Campanile Pradidali.

* * *

Quasi un anno dopo, precisamente il 5 agosto 1962, sempre con Edoardo, ci portiamo al Passo delle Farángole, ove abbiamo intenzione di effettuare la prima ripetizione della via diretta Lorenzi De Bernardo sulla parete Sud Ovest del Campanile. Le caratteristiche di questa via sono costituite da un tratto marcio che precede un tetto che si deve superare in libera. Appunto su quel tratto marcio di roccia (una placca di una decina di metri) è probabile sia avvenuta la disgrazia per cui nel settembre 1959, perirono i due alpinisti veneziani Carlo Pasinetti e Giorgio De Min.

Con due lunghezze di corda, superando direttamente un passaggio strapiombante alquanto difficile, ci portiamo su questa placca. È una specie di schiena che finisce sotto il tetto. Gli appigli si staccano alla minima pressione. Con l'uso di tre chiodi e un po' di prudenza, Edoardo ne ha presto ragione e viene così a trovarsi sotto il tetto, che sporge per circa un metro. Pianta un chiodo appena sotto e subito inizia a cercare con una mano eventuali appigli sopra il tetto. Fa impressione vederlo dal mio punto di sosta, così proteso. Dopo vari tentativi e con una bellissima spaccata, vedo Edoardo alzarsi sopra il tetto e proseguire lentamente in libera per la fessura strapiombante che segue. Dieci metri oltre arriva ad un provvidenziale pilastrino staccato ove può fermarsi e farmi un'ottima assicurazione. Raggiuntolo, non posso fare a meno di complimentarmi con lui per la bravura con cui ha superato questo tratto.

Le maggiori difficoltà sono ora finite, mancano circa quattro lunghezze di corda alla cima, ma tutte non superiori al quarto grado. In circa mezz'ora siamo in cima.

Da un confronto fra lo spigolo Serafini-Ronchi e questa via, la più difficile appare senz'altro la prima; ma la seconda, per la sua logicità e per la bellezza dell'arrampicata è la più consigliabile.

Dopo aver quindi percorso tutte le vie del Campanile, eccettuata la vecchia normale dalla Forcella Bernard, sentivamo giunto il momento di aprire una nuova via sulle sue pareti.

Sia la Nord Ovest che la Sud Est erano ancora vergini. Scartata la prima perché molto friabile, i miei occhi si posarono sulla gialla e invitante parete Sud Est, che varie volte avevo ammirato e di cui, dal sottostante piano di Valgrande, avevo studiato una via di salita. Il problema, mi sembrava, non era tanto quello di raggiungere la cengia ghiaiosa a metà parete, quanto quello di superare una gialla placca strapiombante che si intravedeva più in alto. Probabilmente sarebbero occorsi dei chiodi ad espansione.

L'amico Edoardo era sotto la «naja» e quindi mi rivolsi ad altri.

Sembrava che dovessi tentare la parete con l'ottimo Giorgio Redaelli, ma il giorno prima di partire per il Rifugio Mulaz, venne a Falcade Josve Aiazzi, noto accademico di Monza e fido compagno dell'indimenticabile Oggioni, animato da ben altre intenzioni. Lui voleva attaccare la direttissima Nord Ovest del Pan di Zuccherò in Civetta. E così mi trascinò da quelle parti per un tentativo che ci portò a superare lo zoccolo e un pezzo di «duro». Poi, mancanza di materiale e di carica morale ci fecero ritornare (*).

Aiazzi, seccato di dover ritornare a Monza senza aver combinato niente, mi propose di fare una salita assieme. L'accordo per la Sud Est del Campanile del Focobon fu presto stretto. Anche lui sapeva che su quella parete c'era una via da fare: l'aveva appunto spiata, assieme all'accademico Aste, al ritorno dalla via nuova da loro aperta sulla parete Nord Est della Torre del Focobon.

Carichi di materiale ci portammo così al Mulaz, ove giungemmo però bagnati fradici per un vero nubifragio che ci sorprese a poca strada dal rifugio. È con noi anche un amico di Josve, un certo Zaverio.

L'indomani, con tutto l'occorrente siamo all'attacco. A dir la verità sarei rimasto ben volentieri al rifugio a far compagnia a Silvia e Hannelore, due giovani e simpatiche alpini-

(*) *N.d.R.* Il problema venne risolto una decina di giorni dopo dall'autore stesso, insieme con Giorgio Redaelli, Josve Aiazzi e Vasco Taldo (v., in questo stesso numero, la rubrica *Nuove Ascensioni*).

ste tedesche conosciute la sera prima. Ma il «niente da fare» del coniugato Josve mi richiamò all'ordine.

Il tempo è incerto, ma attacchiamo ugualmente. Comincio salendo lungo una fessura obliqua verso destra, proprio in direttrice della goccia cadente dalla cima. È però pacifico che, essendo la parete totalmente vergine, seguiremo la via più logica e non la più diretta. Con due lunghezze di corda siamo in una specie di conca. Sopra, la roccia comincia a strapiombare. Ancora per una ventina di metri salgo per una specie di caminetto fino ad uno strapiombo friabile. Recuperò il compagno che si era fermato alcuni metri sotto, su un terrazzino erboso. Il superamento dello strapiombo mi tiene impegnato per parecchio tempo. Qui tutto è affidato ai chiodi e ne pianto il più possibile, perché di nessuno ci si può fidare. Uscito dallo strapiombo e ripresa una fessura, posso finalmente piantare un buon chiodo e concedermi un attimo di sosta. Proseguo poi ancora a base di chiodi e staffe fino a un minuscolo punto di sosta in pieno strapiombo, ove decido di recuperare Josve. Inizio una sistematica chiodatura per la sicurezza e siccome su nessuno dei tre chiodi piantati posso fare affidamento, tiro fuori il punteruolo e faccio un buco per un chiodo a espansione. Sono sempre stato un fautore della massima sicurezza e non mi sembra con quel buco (è il primo che faccio in tre anni che arrampico) di violare la legge della montagna. Anzi, il sentirsi vicino a qualcosa di cui ci si può fidare quasi ciecamente, infonde sicurezza e decisione, e, nello stesso tempo, nuovo amore per la montagna. Non bisogna guardare ai mezzi, ma allo spirito: «L'uomo che all'alba si è dissetato con l'acqua del Crídola, che incatena alla montagna, ritorna a sera — deposti cordame e ferrame, arnesi e artifici della progressione in roccia — con la stessa sete alla stessa acqua» (*G. Angelini*).

Recuperato Josve, continuo, sempre a base di chiodi, cunei e staffe, per la fessura che, volgendo leggermente verso destra, porta alla base di un pronunciato strapiombo: quando giungo sotto sono talmente stufo dell'artificiale che decido di superare l'ostacolo in libera. Cosa che riuscirà per un pelo, suscitando l'ammirazione di Josve che dal basso mi aveva seguito. Ne sono fiero perché egli è veramente un maestro della tecnica! La soprastante fessura viene superata senza

l'ausilio di un solo chiodo. Ben presto Josve è vicino a me su una specie di circo ghiaioso e ci concediamo un attimo di riposo, mangiando e sorseggiando del the.

Attacco di nuovo la fessura fin dove è chiusa da un altro strapiombo molto liscio. Tento e ritento, ma non passo. Un cuneo esce quando avevo il piede sopra la staffa, e poco manca che non faccia un bel volo. Niente da fare, qui ci vuole il punteruolo! Comincio a fare un buco, ma Josve mi grida su che non vale la pena di fare una via con buchi, visto che poco più a destra si può passare più facilmente. Ridiscendo fino a lui. Aveva ragione perché con una facile traversata di una decina di metri veniamo a trovarci in un agevole canale parallelo alla fessura. Con un'altra lunghezza di corda siamo sulla cengia a metà parete, dove un'improvvisa scarica di grandine si scatena quando però siamo già al riparo di uno strapiombo giallo. Per fortuna il temporale cessa poco dopo. Pensiamo di poter ancora andarne fuori in giornata. Le rocce sopra la cengia non sono subito molto difficili. Una breve traversata a destra e rocce agevoli ci fanno guadagnare quota; una parete aerea e molto difficile ci porta sotto il tratto che dal basso avevo giudicato essere la chiave dell'ascensione. Risulterà un po' meno difficile del previsto, ma durissimo lo stesso. Si tratta di una placca gialla, in cui i chiodi non fanno presa. Devo superare lo strapiombo liscio iniziale

senza la possibilità di piazzarne. Uno strapiombo grigio e una fessura mi portano, 35 m più in alto, ad un ottimo posto di sosta. Posso recuperare da seduto, con un bel cuneo vicino, piantato tra una placca staccata e la roccia.

La vittoria, ormai, non può più sfuggirci. Due lunghezze di corda ci separano dalla cresta e non appaiono tanto difficili. Superiamo questi ultimi settanta metri di parete quasi di corsa, quasi volessimo far presto per godere le gioie e le soddisfazioni che si provano in cima alla vetta conquistata. Rocce facili della cresta ci conducono all'ometto della vetta. È fatta. Ci stringiamo commossi.

I nostri jodler di gioia rimbalsano di cima in cima, di parete in parete, di spigolo in spigolo, finché non vengono ingoiati dalle forre inesplorate di cui sono ricchi questi monti. «Grazie Bepi», mi sussurra Josve. Lui, un accademico, il compagno prediletto di Oggioni, mi ringrazia!... Un nodo mi serra la gola e non rispondo. Io avrei dovuto ringraziarlo, non lui! La fiducia che aveva riposta in me non è andata delusa. Questo è quello che conta!

Poi cominciamo a scendere, fra cornici di ghiaia, salti di roccia e corde doppie, che ci depongono sulla vedretta ghiacciata alla base della parete.

Ho regolato tutti i conti col Campanile del Focobon, eppure lo saluto con un «arrivederci».



“Bergvagabunden...”

Spiro Dalla Porta Xidias

(Sez. XXX Ottobre - C.A.A.I. - G.I.S.M.)

Si chiamavano

— si chiamano, —

Gipsi, Ute, Waldi. Tre ragazze tedesche, molto giovani, molto alte,

— due, specialmente, —

molto carine,

— due, in particolare. —

Sole, con i loro zaini, al Rifugio Vajolet. Provengono dalla Marmolada, sono dirette al Monte Pez.

Provengono da Monaco, e girano le Dolomiti. Dieci giorni, per conoscere le aeree guglie, dorate dal sole, così diverse dalle grigie, severe pareti del loro paese.

Tre ragazze tedesche.

Al Vajolet.

* * *

Non sono più sole.

Siedono ad un tavolo, con un gruppo di scalatori tirolesi. Tutto il grande ambiente del rifugio è pieno di austriaci.

Cantano.

Tutta la tavolata canta, tutta la sala. Il nostalgico motivo dello «Zillertal», i festosi «Yodel», la dolce, serena melodia di «Berg Vagabunden».

Siamo ad un tavolino, proprio di fronte a loro. Siamo gli unici italiani. Ma non ci sentiamo isolati. Quelle canzoni sono anche nostre. Perché parlano dell'amore per la montagna. Non sono germaniche od austriache. Ci avvolgono in un'onda sonora, di cui anche noi facciamo parte. Perché, più forte di ogni nazione, di ogni razza, c'è l'amore per i monti, per le guglie, che ci spinge a salirli, soli con la roccia ed il cielo.

In mezzo all'armonia del canto, sentiamo le voci fresche delle ragazze.

«Bergvagabunden...».

* * *

Gli austriaci sono partiti. Questa sera, la sala è piena di Italiani. Ma gli scalatori sono relativamente pochi. Stiamo al tavolo con

le ragazze. È facile fare conoscenza in rifugio.

Imparano i nostri canti, ci insegnano i loro: — «Aus grauer Städte Mauern...», «Tirolerland...» e «Bergvagabunden...».

Amano come noi la montagna. Domani partono. Vanno al Rifugio Bergamo, al Monte Pez, poi, attraverso l'Alpe di Siusi, giù, a Chiusa, per raggiungere Bolzano, ultima tappa del loro viaggio in Italia, del loro meraviglioso vagabondaggio in Dolomiti.

Hanno fatto da sole la Marmolada, avrebbero tanto desiderato di salire una di queste grandi guglie.

Ma domani partono.

«Bergvagabunden...».

* * *

Arrampichiamo lungo un camino viscido e bagnato: l'acqua scorre in continuità nel suo fondo.

Avevano tanta voglia di scalare una di queste cime, prima di lasciare le Dolomiti. Il Catinaccio d'Antermoia si trovava lungo il loro itinerario, e allora...

Solo abbiamo scartato la «normale»: una «ferrata» non costituisce una «classica». Per questo, avevo scelto la via del canalone. Poi, salendo il breve tratto del cengione che porta all'attacco, le avevo viste così felici, così brave... il camino non pareva troppo difficile... Giusto il necessario per dare loro l'idea d'una bella salita dolomitica...

Così, l'abbiamo attaccato. Ma, dopo il primo tratto, la faccenda s'è dimostrata peggiore di quanto avessi pensato: la roccia è viscida e l'acqua scorre lungo i salti verticali, certi passaggi sono tutt'altro che agevoli. E le ragazze non avevano mai arrampicato...

Forse farei meglio a ridiscendere, e seguire la normale... Ma salgono così bene, sono tanto contente, malgrado l'acqua... Non ho il cuore di disilluderle. Una di esse, Ute, conosce la «sicurezza». Così faccio salire Waldi, poi lei, Ute, e mentre assicura a sua volta

l'ultima, Gipsi, posso dedicarmi al tratto successivo. Un brutto tratto: leggermente strapiombante, con una cascatella lungo il fondo. Me la cavo superandolo in fuori, con un'enorme spaccata; ma le ragazze, malgrado le mie raccomandazioni, vengono su sotto l'acqua, dove ci sono appigli, e ne escono fradice. E ridono, si burlano l'una con l'altra...

«Come è bello arrampicare...».

Lo dicono in tedesco, ma io non condivido completamente il loro entusiasmo: il camino continua tetro, la nebbia sale dal basso ed il tuono gronda, sempre più spesso. Siamo troppo alti per ritirarci, ma in caso di tempesta il canale avrebbe convogliato acqua e sassi. Decido di uscire in parete, malgrado un brutto passaggio.

E di forzare la via, verso la vetta.

* * *

Il tiro di corda è stato difficile, pericoloso, soprattutto. Ora siamo in parete. La nebbia ci avvolge, non vedo niente. La roccia è friabile. Salgo cercando i tratti meno ardui ed un terrazzino, un masso, un posto dove farle venire, dove poterle «insaccolare».

Vado su obliquando, per evitare il pericolo dei sassi.

La nebbia non lascia alcun pertugio. Fa freddo. Bisogna far presto, prima che scoppi la tempesta. Sapessi almeno dove ci troviamo!...

Continuo ad innalzarmi, e le mie compagne mi seguono: sono bagnate, oltre per oltre; all'acqua del camino si aggiunge ora una pioggerella sottile e penetrante. Hanno freddo, le loro mani sono intirizzate.

Cantano.

«Bergvagabunden...».

* * *

Ad un tratto, un soffio di vento, la nebbia opaca si dirada... Ecco lassù, la cresta, la vetta, e sotto una cengia... Due tiri di corda, ancora...

«Forza, ci siamo... der Gipfel!...»

Vorrei precipitarmi, invece la manovra è sempre un po' lenta... Ecco la cengia, e mentre saliamo insieme le ultime, facili rocce, che portano in cima, sentiamo dall'alto un richiamo vicinissimo:

«Hop-là!...»

È Bruno venuto ad attenderci in vetta.

La discesa è stata una corsa veloce, interrotta da soste sotto gli strapiombi, in cengia,

per aspettare che si sfoghi la bufera. Poi giù, al Rifugio Principe, altra fermata, sempre a causa della pioggia.

È tardi, troppo tardi per le ragazze, non possono più partire e proseguire il loro giro. Una volta tanto, benedico il temporale.

Ritorniamo tutti al Vajolet.

Domani, le accompagneremo giù, e potranno raggiungere Bolzano attraverso il Passo di Costalunga.

* * *

Abbiamo cenato insieme e insieme abbiamo cantato.

Ora è tardi: siamo tutti un po' stanchi. Gipsi e Waldi sono andate a dormire, e anche Bruno è salito in camera sua. Rimaniamo soli Ute ed io.

Usciamo.

Grosse nuvole oscurano ancora maggiormente il cielo. Le Torri sembrano grigi fantasmi evanescenti.

Rimaniamo a guardarle. A lungo.

Ute. Tante cose ci hanno avvicinati, oggi. Che sentiamo assai meglio di quanto possiamo esprimere. Non solo perché tu non sai l'italiano, ed io ho solo vaghe reminiscenze scolastiche del tedesco.

Ma perché certi sentimenti non si possono esternare.

Intorno a noi le montagne si drizzano verso il cielo buio, denso di nubi.

Domani, si ergeranno ancora, e ancora scaglieranno invano la loro cima contro l'azzurro del cielo, od i nuvoloni neri della tempesta.

Noi non saremo più.

Per questo, Ute, ti tengo per mano.

E guardiamo, senza parlare, le Torri aguzze, e la massa scura del Catinaccio.

E vorrei tanto poter restare sempre quassù,

insieme a te.

* * *

Siamo scesi in fondo valle. Le abbiamo accompagnate un tratto con la macchina.

Poi ci sono stati i saluti. No, non gli «addii», ma un «arrivederci»...

«Vi aspettiamo a Trieste...»

«Io verrò a Monaco...»

«L'anno prossimo, in Dolomiti...»

Fra frasi banali, come convenzionale è il commiato.

Risaliamo in macchina. Partiamo.

Mi volto indietro, un'ultima volta.

Sono lì, ferme, sul margine della strada,
con il braccio alzato nel saluto...
Ute, Waldi, Gipsi...
Bergvagabunden..

* * *

La «Millecento» sale agevolmente lungo i
tornanti che portano al Rolle. Accanto a me,
Bruno parla.

Salite, progetti.

Tutto mi pare assurdo.

Vorrei voltare la macchina, correre verso
Bolzano, ritornare da lei.

Ute...

Invece, continuo il viaggio.

Che non ho mai potuto fermare, ma solo
interrompere.

Incontri, soste.

Accanto ad una fanciulla, presso cui so-
gni di poterti rifugiare, ed annullare la con-
danna umana che ti isola, ti mura dentro te
stesso.

Questa pausa è stata la più breve, la più
impensata. E non mi rassegno a ripartire.

Ute,

perché sono stanco, sono provato.

Di questo mio vagabondare solitario, lun-
go il breve arco della vita.

CANTICO ALLA MONTAGNA

Pubblichiamo questi versi in commosso omaggio alla
cara memoria dell'A., alpinista e poeta, collaboratore
prezioso della nostra Redazione, di recente immatura-
mente scomparso.

La Red.

Rino Bigarella
(Sez. di Vicenza)

Il Boite

Quasi Erinni le acque
scrosciano, rumoreggiano,
gridano, urlan, si placano
per riprendere l'urlió folle,
tragico.

Ma non sono le tranquille,
spumeggianti acque del Boite,
che percorre la sua lunga
splendida Valle cantando,
mormodando, narrando.

Sue sono le trasparenze
d'argento, sue le favore e
le leggende più meravigliose
ed incantate del Cadore.

L'ho guardato, ascoltato
di giorno e di notte.
Quando l'aurora danza
sulle Vette, quando la Luna
gioca con gli abeti...

Ogni trasparenza è brillante
viva, palpitante, sorgente
di luce; ogni spumeggiare
è sorriso; ogni ansa è placido
raccolgimento.

Mormora, parla, canta,
narra...

Un narrare intenso e
sommesso... racconta,
racconta leggende e storie antiche

E va, scorre, qua lento
là veloce ed intanto
borbotta, quasi parla in
quel suo linguaggio strano.

Strano perché sa di ghiacci
e nevi, d'infinito e di millenni,

E l'ultima leggenda, la
più bella, mormorerà al
grande, splendido, luminoso
mare.

Una invernale sulle Apuane^(*)

Piero Zaccaria

(Sez. XXX Ottobre - C.A.A.I.)

Bevuta l'ultima sorsata di the, posso finalmente rilassarli, dare un'occhiata attorno, riordinare le idee ed i pensieri ora piuttosto ottenebrati dalla fatica. Al bivacco sono già rassegnato, ed è evidente che sarà pure scomodo. La piazzola che abbiamo ottenuto demolendo a colpi di piccozza una cresta di neve, non è certo sufficiente per stare sdraiati in tre, anche se d'estate sulla cima di questo pilastro ci starebbe comodamente una mezza dozzina di persone.

È buio da quasi quattro ore, ma appena ora mi accorgo dei puntini luminosi che brillano raggruppati sulle colline, ora invisibili, della Lunigiana. Più a destra e più vicine le luci della Garfagnana; tra queste se ne nota qualcuna vivacemente colorata: è certamente l'insegna di qualche bar, a quest'ora di sicuro affollato per lo spettacolo televisivo della domenica. In basso, circa milletrecento metri sotto a noi, un lume solitario ci indica la cava dove abbiamo lasciato la macchina circa venti ore fa.

Faceva buio anche allora e la parete Nord del Pizzo nereggiava informe di fronte a noi. Solo la cresta terminale, luccicante per la neve, si delineava netta contro il cielo stellato.

Si arrancava da oltre un'ora su per la «lizza», quando il cielo cominciò a schiarirsi. Aspettavamo la luce del giorno con una certa impazienza per avere un'idea sulle condizioni della parete. Quando questa fu finalmente visibile, notammo con piacere che il suo aspetto non era poi tanto repulsivo: bagnata la fascia basale, e poi, nella parte centrale, chiazze di neve e stalattiti di ghiaccio. Il percorso nella parte alta non si poteva osservare bene perché eravamo ormai troppo sotto. Non ci facemmo, tuttavia, troppe illusioni, in quanto ognuno di noi si rendeva perfettamente conto di quanto ci si possa ingannare

nel giudicare dal basso le condizioni invernali di una parete di simile conformazione.

Nei primi centocinquanta metri ci si dovette impegnare molto per la roccia bagnata e molto scivolosa. Poi neve, ghiaccio e vetrato si alternarono a qualche tratto pulito. La salita, in ogni modo, procedeva regolare, anche se non molto veloce. Gli zaini, abbastanza pesanti ed ingombranti in una salita che si svolge in gran parte lungo camini e fessure, frenavano ogni velleità in proposito.

La bella giornata, il freddo sopportabile e la soddisfazione per il dislivello fino allora superato servivano comunque a creare ed a mantenere un clima più da scampagnata che non da parete Nord invernale. A ciò contribuiva pure, per quanto riguardava me e Marco, la mancanza quasi assoluta di preoccupazione circa il buon esito della salita, in considerazione della sicurezza e della tranquillità con le quali il nostro capo-cordata superava le continue difficoltà.

Alle quattro del pomeriggio, superato anche il diedro di cinquanta metri, che d'estate rappresenta forse il tratto più impegnativo dell'intera ascensione, eravamo a poco più di duecento metri dalla vetta, vale a dire alla base del colatoio che limita a sinistra il pilastro sulla cima del quale ci troviamo ora. A questo punto le cose cominciarono a peggiorare, si può dire, metro per metro, tanto che negli ultimi due tratti, il camino che incide il fondo del colatoio era ridotto ad una vera cascata di ghiaccio. Cominciarono intanto a calare le prime ombre della sera, ed anche la nebbia fece qualche fugace comparsa. Tale mutamento d'ambiente fece rapidamente cambiare il nostro stato d'animo, e ci rendemmo perfettamente conto di trovarci su di una parete Nord in pieno inverno. Il clima da scampagnata si dissolse ben presto nell'umidità della sera.

L'uscita dal colatoio si effettua, nella buona stagione, servendosi di tre chiodi che si trovano infissi sul posto; oggi però, sepolti

(*) PIZZO D'UCCELLO, per parete Nord - Via Oppio Colnaghi. Prima salita invernale, 21 e 22 gennaio 1962, in 20 ore: Roberto Sorgato (C.A.A.I. - Sez. di Belluno), Marco Rulli (Sez. di Firenze) e Piero Zaccaria (C.A.A.I. - Sez. XXX Ottobre).

chissà dove, sotto il ghiaccio. Berto riuscì a passare in quelle condizioni piantandone, dopo molti tentativi, uno solo. Come abbia fatto, sinceramente non lo so. Del resto non vidi nulla, sia perché in quel punto l'oscurità era praticamente completa, sia perché mi tenevo il più possibile incastrato nel camino per evitare, almeno in parte, la pioggia di ghiaccioli, che il mio amico, martellando continuamente, rovesciava di sotto. Marco ed io lo raggiungemmo in un modo non del tutto ortodosso, ma molto utile in un caso del genere. Ci servimmo cioè di una corda fissa.

Una fessura ghiacciata ed un ripido pendio nevoso ci portarono su questa cresta, dove da oltre un'ora stiamo armeggiando per cose anche inutili, allo scopo di abbreviare il bivacco.

Avverto dei brividi alla schiena. Deve fare piuttosto freddo; penso sia giunto il momento di infilarci nei sacchi piuma che Marco con tanta fatica ha trascinato fin quassù.

Pian piano, intanto, l'oscurità è un po' diminuita. Le nebbie che passavano in alto come ombre, acquistano ora dei contorni, mutevoli fin che si vuole, ma netti. Anche la parete finale comincia a svelare, con una certa reticenza s'intende, i suoi particolari. E questi, purtroppo, non promettono nulla di buono... La spiegazione di tale fenomeno, vecchio come il mondo, è molto semplice: sta per sorgere la luna. Si sa che un certo evento determina generalmente in ogni persona dei pensieri e delle reazioni differenti. Nel caso attuale il sorgere della luna, che, per esempio, ispirerebbe ad un poeta chissà quale lirica sublime, fa invece germogliare nel cranio dell'amico Berto, l'idea, che mi limito a definire imprevedibile, di continuare subito la salita. Le proteste mie e di Marco vengono ascoltate dal nostro capo-cordata con la stessa tranquilla e distaccata indifferenza con la quale il vigile della strada stende il verbale di contravvenzione all'autista, che si giustifica, protesta, minaccia...

Di fronte ad un cocciutaggine così disarmante, non ci rimane che preparare gli zaini e riordinare il materiale. Nel compiere questa operazione constatiamo, e ci si può immaginare con quale gioia, che dei trenta chiodi, con i quali eravamo partiti, ce ne sono rimasti sette od otto. Evidentemente abbiamo un po' trascurato la schiodatura nei tratti sottostanti.

Gli ultimi settanta metri della via Oppio

non presentano, nella buona stagione, grandi difficoltà. Sono caratterizzati però da una verticalità e da una esposizione piuttosto insolita nelle Apuane. Ora però anche all'incerto chiarore lunare si notano tali incrostazioni di ghiaccio per cui delle difficoltà estive non rimane che un pallido ricordo.

Berto, dopo averci raccomandato di badare alle assicurazioni, comincia ad innalzarsi piano piano. Deve procedere a tastoni perché la luce lunare non è sufficiente per individuare gli appigli. Più complicato ancora è trovare una fessura per chiodi. Qualcuno tuttavia riesce a metterlo e ne approfitta per agganciarvi le staffe. Quando arriva ad un piccolo terrazzino sotto ad uno strapiombo, spero ancora che faccia una corda doppia e ritorni qui a bivaccare. La corda servirebbe benissimo domani per risalire rapidamente il tratto. L'ordine di partenza per Marco mi fa però cadere ogni illusione.

Quando arriva il mio turno gli amici dall'alto mi raccomandano di recuperare tutto il materiale. Raccomandazione del tutto inutile, in quanto mi rendo perfettamente conto che, restando privi di chiodi, non ci rimarrebbe altra soluzione che aspettare l'immane squadra di soccorso. La schiodatura al buio, con le relative inevitabili botte alle mani, serve a riattivarmi la circolazione.

Il tratto successivo è un rientramento verticale con qualche strapiombo a destra del pilastrino che ci sovrasta. Berto traversa qualche metro, senza però raggiungere il rientramento, e sale per una specie di diedro dove la roccia è più strapiombante ma più pulita. Sparisce subito alla nostra vista. Sento che cerca di piantare un chiodo, ma questo gli scappa via fischiando. Avverto una stretta al cuore come immagino accada ai vecchi avari quando s'accorgono d'aver perso una moneta. Col successivo è più fortunato; questo entra un paio di centimetri. Ci avverte che è di peso su di una staffa e di stare attenti. Le corde scorrono lentissime; abbiamo così il tempo di poter eliminare qualche piccolo groviglio, la qual cosa, col buio che fa, è una specie di passatempo cinese molto adatto per le lunghe serate invernali.

Altri colpi di martello ci avvertono che il nostro amico è in pieno lavoro sia di chiodatura che di pulizia. Quando arriva al punto di sosta Marco ed io respiriamo sollevati. Marco lo raggiunge in breve aiutandosi un po' con la mia corda. Schiodo il terrazzino e mi tolgo

i guanti. Ecco finalmente l'ordine di partenza. Penso di esser rimasto fermo su questo terrazzino quasi tre ore. Raggiunto il diedro m'afferro ad una staffa e cerco di vedere come proseguire. Qui a causa del pilastro che è rimasto sulla sinistra, l'oscurità è ancora più profonda. Trovo ancora qualche staffa agganciata ai chiodi successivi, ma tra l'una e l'altra devo arrampicare e schiodare.

Non sta certo a me di lamentarmi; finora sono stato un po' il parassita della compagnia ed è ora che dia il mio contributo alla salita per quanto modesto sia. E il meno che possa fare, è di raccattare quanti più chiodi posso, in modo da poterli utilizzare nel prossimo tratto che dovrebbe esser l'ultimo. La cosa mi riesce bene. Sotto l'ultimo strapiombo c'è un'ombra che oscilla: è lo zaino di Berto appeso ad un cordino. Con l'aiuto di questo raggiungo in breve gli amici.

Siamo riuniti ora in un canalino nevoso che subito sopra si trasforma in diedro fessura. La verticalità è un po' diminuita ma non c'è più un appiglio pulito; la neve indurita ed il ghiaccio ricoprono tutto. Berto, ora lo possiamo vedere, supera il tratto in spaccata, liberando gli appigli a piccozzate. La nuova pioggia di ghiaccioli che ci investe ha, rispetto alle precedenti, il grande vantaggio di essere l'ultima. Dopo una quindicina di metri l'amico sparisce oltre un intaglio. Ora le corde scorrono più veloci. Quando si fermano non sentiamo il suo richiamo e Marco parte quando la sua corda lo avverte con de-

gli strattoni. Come si muove, i suoi calzettini rossi, resi luminosi dai cristallini di neve, sembrano catarifrangenti.

Quando tocca a me parto di slancio; i chiodi li lascio stare. Sono lì, in omaggio ai prossimi salitori.

L'ultimo pendio ghiacciato, con la cresta terminale contro il cielo stellato mi offre il più bel colpo d'occhio dell'intera salita. Mi fermo un attimo per apprezzarlo meglio, nonostante la impazienza di raggiungere i compagni. Questa credo sia ben giustificata in quanto è da ben sette ore che siamo impegnati su questi ultimi settanta metri. Quando arrivo in cresta, m'investe, come un ceffone, il vento che tira violentissimo da Sud.

Ci buttiamo addosso alla meglio il materiale e cominciamo a scendere per la via comune, veloci quanto ce lo consentono i nostri muscoli indolenziti. La discesa è facile e non ci preoccupa. Il vento soffia sempre più forte e trasporta nebbie e nubi in quantità sempre maggiore. La luna sparisce ben presto definitivamente.

Ad un certo punto, su una specie di spalla il buio è tale che non vediamo più come proseguire. Per un po' girovaghiamo incerti. Berto propone allora di fare una dormita anche in omaggio alla fatica di Marco, che da oltre ventiquattro ore si porta sulla schiena i sacchi piuma. Quando ci infiliamo dentro a questi, ad oriente una striscia di luce grigia e fredda annuncia, con la nuova giornata, l'arrivo del cattivo tempo.



L'ALPINISTA PEDONE

previsioni e constatazioni

Bruno Baldi

(Sez. XXX Ottobre - C.A.A.I.)

Il rombo sordo di una motocicletta di grossa cilindrata mi distoglie di soprassalto dai miei pensieri. Non ci avevo badato, forse perché troppo intento ad assaporare il canto del torrente, dal ritmo selvaggio e virile. Mi scosto di malavoglia, ed il mostro mi sferaglia davanti, quasi urtandomi in uno scarto improvviso. Ben presto scompare oltre la curva, lasciando sospeso nell'aria un gran puzzo di residui di combustione, di gomma surriscaldata e di polvere.

Riprendo il cammino di malavoglia, lo zaino mi grava le spalle in maniera insolita, non trovo più il filo delle mie meditazioni. O forse sto pensando più prosaicamente che con una moto...

Poi, pian piano, ritrovo il ritmo abituale, e mi vergogno della mia debolezza.

Più avanti una «Seicento» sbuffante viene ad arenarsi nei paraggi. Osservo divertito i suoi singulti di agonia sul tornante particolarmente ripido e scavato. Intimamente gioisco delle sofferenze dei suoi occupanti, che si ostinano a spingere la vetturina, benché avvolti in nuvole di polvere, e colpiti dai sassi sollevati dalle ruote che girano vorticosamente senza far presa sul terreno ghiaioso. Certamente stanno sprestando più energie di quante ne occorrerebbero per proseguire a piedi...

Ma le loro imprecazioni ed il muggito crescente del motore a tutto regime sono indubbiamente insoliti in questa magnifica valle, dove fino a poco fa si udiva soltanto lo scroscio del torrente, il battere ritmico ed armonioso dell'accetta del boscaiolo, e lo scalpitare del mulo di «corvée» al rifugio. E numerosi uccelletti, scocciati dal fracasso disgustoso, si alzano a volo dagli alberi attorno, in cerca di siti più tranquilli.

Messo in buon umore dalla scenetta, seguo il loro esempio e riprendo il cammino.

Al rifugio, purtroppo, dove quest'anno si

arriva, oltre che con adeguati mezzi meccanici propri, con un regolare servizio di «jeep», non c'è posto per dormire.

Nella sala da pranzo, rigurgitante di cannibali, chiassosi ed eccitati dal pasto recente, riesco a malapena a sistemarmi in un angolino, e vengo servito di malavoglia, con sgarbo. Forse perché non ordino il pranzo completo di antipasto, frutta e caffè, ma solo il minestrone, pane ed una «minerale». Per fortuna verso sera, risultano libere un paio di cuccette: forse per mancanza di nuovi arrivi a pensione completa? Ma non riesco a prendere sonno. Sotto, fuori, tutt'attorno, fino a tarda notte, è un allegro schiamazzare, con canti, risa sguaiate, e sbattere di porte. Decisamente ci si diverte molto. Le Coppiette occasionali, al sicuro da sguardi indiscreti, trovano nel rifugio alpino, già «Casa degli uomini e Tempio di Dio», una *garçonnière* ideale per i loro idilli. In una cornice, poi, quanto mai insolita e suggestiva, ed a prezzi relativamente modici.

Ed il gestore, rude e semplice montanaro, rassegnato alla miseria atavica della gente della sua vallata, insperatamente fa guadagni portentosi. E già progetta di migliorare la mulattiera, magari a spese sue. Non è certo difficile immaginare che farà un buon investimento.

* * *

Ho letto del rifugetto in costruzione sul Col Rean per immortalare il nome del compianto Attilio Tissi.

Al cospetto di quelle pareti che videro i suoi ardimenti più audaci.

Ho ammirato da lontano, dalle cime soprastanti, la posizione favorevole. Ed ho sognato di sostarvi una notte, per gustare il più bel tramonto, sulla «Regina delle Pareti». A rincorrervi, con gli ultimi raggi del sole, i ricordi di tante salite e di tanti desideri.

Ricordo come, passando per Alleghe, di-

retto ai rifugi del Civetta, un incubo terribile mi avesse folgorato per un attimo il cervello; mentre passeggiavo per il paese, fra la folla multicolore e chiassosa dei villeggianti; notando l'espressione idiota della gente che va in vacanza per divertirsi e che scopre di annoiarsi terribilmente.

Per un attimo ho immaginato, al posto dell'attuale cavetto montacarichi per l'erigendo rifugio Tissi, una moderna e veloce seggiovia, e la folla petulante in attesa del proprio turno di salire.

* * *

Chi è senza peccato scagli la prima pietra. La pietra mi cade di mano, tra i piedi, e con l'animo pieno di passioni contrastanti, carico lo zaino enorme su una *jeep* diretta al rifugio Vazzoler. Il guidatore, attendente di un capitano degli alpini, si scusa se non c'è posto anche per la mia persona. Carico anche lo zainetto col materiale di arrampicata, persino l'elmetto.

Mestamente risalgo la nota valle, l'animo pieno di presagi funesti per la sorte del «Civetta», del Gruppo a me più caro e familiare. Perché il più severo, il più alpinistico, con i suoi rifugi esemplari, dove vige ancora l'abitudine al silenzio, già alle nove di sera.

Ed il gestore, quando torni da qualche bella scalata, ti serve la pastasciutta più abbondante, e ti dà la precedenza su qualche eventuale mezzo-cannibale.

Ma anche qui si sta lavorando per allargare il sentiero. C'è persino un bulldozer. Già qualche automobilista più spericolato risale la valle al limite delle possibilità del suo motore. Lo spettacolo di macchine abbandonate sul ciglio della mulattiera è ormai una nota abituale, ma molto triste, del paesaggio.

Purtroppo la facilità dell'accesso invoglierà fatalmente sempre più numerosi i piedi-piatti motorizzati, con le loro compagne dai calzoni variopinti.

— Presagi funesti gravano ormai il mio spirito! —

* * *

Di notte sogno di un alpinista, che volle rifiutare il mezzo meccanico per salire al rifugio, e proseguì testando a piedi. Tutto coperto di polvere bianca del gran traffico nel pomeriggio assolato.

Al passaggio di ogni nuova macchina, scompariva alla mia vista in una grande nuvola. Era un vecchio alpinista, dal viso magro cotto dal sole, e gli occhietti tutti rossi e lacrimanti per il polverone.

Scomparve ancora in un gran nebbione, generato dal passaggio di più macchine contemporaneamente, ma, per quanto aspettassi, non lo vedevo più ricomparire. Scesi allora ad incontrarlo, pensando che io, più giovane, avrei voluto aiutarlo a portare lo zaino.

Ma lui ormai non aveva più bisogno del mio aiuto. Perché era morto.

Investito da una delle ultime auto. E giaceva supino, sull'erba impolverata del fosso, con il viso impiasticciato di sangue, di sudore, di polvere.

E certamente ora era felice, perché il Signore, nella Sua infinita bontà, gli avrà preparato, per accedere al Paradiso, un bel sentiero in un bosco stupendo. Un sentiero tappezzato di foglie secche, ombreggiato dai rami di alberi bellissimi.

Le sue orecchie saranno deliziate dal canto di mille uccelletti, e dal gorgoglio sommesso di fresche sorgenti, dove potrà sostare e dissetarsi. E riposare alla fresca ombra del bosco incantato.



TRA PICCOZZA E CORDA

Un morto che salva una vita!

Rougespierre
(Sez. di Belluno)

La lunga e spesso tragica storia della fosca parete Nord dell'Eiger si è arricchita, anche questa estate, di varie pagine. Ad una prima fase particolarmente sfavorevole ai tentativi, alcuni dei quali si sono conclusi tragicamente ed altri si sono trasformati in allucinanti avventure, ha fatto seguito un lungo periodo di condizioni stabili e favorevoli e credo sia difficile fare la statistica dei nuovi ripetitori. Purtroppo, anche l'elenco delle vittime si è allungato. Cinque alpinisti hanno lasciato la loro vita su questa torva montagna e due di essi in un tentativo di scalata solitaria. Salgono così a tre le vittime di altrettanti tentativi di risolvere un problema — quello della «prima solitaria» — che il buon senso si rifiuta di prendere in considerazione. Purtroppo, ciò che è logico secondo il metro normale, non lo è sovente per giovani, entusiasti fino ad una esaltazione che merita rispetto e non è priva di nobiltà ma non può giustificare un rischio sproporzionato.

L'Eiger ha avuto, quali protagonisti, anche alpinisti italiani e non solo per il ritrovamento delle salme degli sventurati Nothdurft e Mayer; circostanza che, facendo un po' di luce sulla tragedia del 1957, ha smentito alcune illazioni, piuttosto assurde, fatte sul conto della cordata italiana coinvolta in quella vicenda, ancora per molti lati oscura.

Per la prima volta, l'Eigerwand è stata vinta da una cordata italiana, composta di ben sei elementi, fra cui il trentino Armando Aste, con una ascensione straordinariamente lenta, ma sicura e svoltasi senza incidenti. Le considerazioni di Aste sulla natura di questa ascensione che un settimanale ha presentato in forma sensazionale, in realtà non presenta novità sostanziali: è notorio, fin dalla prima ascensione, che la parete non presenta difficoltà tecniche eccezionali, ma solo un'eccezionale pericolosità. Ciò, tuttavia, non autorizza ad affermare che «l'Eiger è un mito

da sfatare». Finché alcuni fra i migliori alpinisti del mondo, di indubbia prudenza e capacità e perfettamente equipaggiati, come Buhl, Rebuffat, Magnone, Vaucher, ecc., nelle frequentissime condizioni atmosferiche avverse, vi incontrano terribili avventure, dalle quali riescono a trarsi fuori a malapena, mentre altri alpinisti di eccezionale valore vi periscono, non si può certo affermare che l'Eiger sia divenuta una «scalata per signore sole», né sono possibili confronti con arrampicate dolomitiche, anche estreme, che sono tutt'altra cosa.

Prima della cordata di Aste, un'altra cordata italiana, composta dal bellunese Roberto Sorgato e dal lombardo Giorgio Redaelli, aveva compiuto, dopo serissima preparazione e studio della parete, un ardito tentativo, frustrato solo dal maltempo. Sorgato conferma le considerazioni tecniche di Aste. Infatti egli non ha incontrato difficoltà particolari durante la salita, svoltasi con buone condizioni atmosferiche, tanto che, in un giorno, raggiunse il «Bivacco della Morte» (all'altezza del terzo bivacco della cordata Aste, approssimativamente). La salita, egli conferma, è estremamente sgradevole, insidiosa, ma mai difficilissima. Non è nemmeno una bella salita, ma, quando ci si trova nei nevai mediani, l'ambiente ha una selvaggia grandiosità ed un orrido isolamento che non sono privi di grandiosità. Con il sopraggiungere del maltempo, come gli accadde nella notte del bivacco, tutto si trasforma in una bolgia infernale pressoché indescrivibile. Una ritirata in simili condizioni rappresenta una autentica «roulette russa» ed una prestazione tecnica superiore di gran lunga ad una salita in buone condizioni. Ne aveva già saputo qualcosa, poche settimane prima, la cordata svizzera di Vaucher, di cui faceva parte anche l'intramontabile Loulou Boulaz!

Durante la notte, Sorgato e Redaelli furono investiti da vere cascate di acqua gelida. Essi constatarono la saggezza del loro piano, che prevedeva di non portarsi oltre il terzo nevaio nel primo giorno. Infatti, al mattino, videro che quest'ultimo era trasfor-

mato in un vero canale di scarico di masse di acqua e di pietre.

All'alba, i due alpinisti iniziarono il pericoloso e difficile ripiegamento lungo la parete percorsa il giorno avanti. Preziosi si rivelarono i chiodi da ghiaccio «Marwa» a spirale. I due dovettero liberarsi di gran parte dell'equipaggiamento inzuppato d'acqua, che li ritardava notevolmente con il suo peso. Ciò era già accaduto innumerevoli volte prima di allora, un vero emporio di materiale alpinistico di ogni epoca e genere, abbandonato in circostanze più o meno drammatiche.

All'orlo inferiore del secondo nevaio, la cordata in ripiegamento si trovò a dover superare in discesa il «Budello di Ghiaccio», un passaggio assai scorbutico anche in condizioni normali e che, in quell'inferno, non poteva esser disceso che con l'aiuto della corda. Sorgato da un esile terrazzino fece scendere il compagno in arrampicata per 40 m, assicurandolo con la corda. Poi si apprestò a scendere a corda doppia. Assicurata la corda ad un chiodo, a mezzo di un anello di cordino di perlon, prima di affidarvisi volle provare se il cordino teneva. Per valutare la circostanza bisogna tener conto della stanchezza, delle mani intirizzate, della bufera e di tutto l'ambiente. Sotto la trazione delle mani, il cordino, bagnato, si slaccia e la corda sfugge a Sorgato, che la vede sparire nel vuoto, fra la nebbia.

Quaranta metri sotto, Redaelli, che è ancora legato all'altra estremità, vede venir giù la corda sibilando. Per un attimo, pensa che vi sia legato Sorgato e che questi stia precipitando... Seguono minuti di angoscia. I due compagni tentano di parlarsi, mentre il vento sibila furioso ed attorno continua a scrosciare l'acqua e fischiano pietre di ogni dimensione. La situazione è drammatica: Redaelli, rimasto privo di piccozza e ramponi, non può risalire fino a Sorgato e questi non può scendere senza corda. Sorgato grida a Redaelli di cercare di mettersi in salvo da solo. Seguono ancora minuti di silenzio angoscioso.

Sorgato è solo, col viso rivolto alla roccia. Stringe ancora fra le dita intirizzate i due capi del cordino. Pensa che è la fine, una fine assurda, così, in piena coscienza.

Inconsciamente, volge il capo alla sua destra, lo abbassa ad una piccola spaccatura, pochi palmi a destra del suo piede. Ammucchiata in quell'anfratto c'è una corda! Una

corda sottile e logora, una «Vicking» inglese, probabilmente un resto della tragedia dell'inglese Brewster. Meccanicamente, con l'istinto di conservazione, afferra quella corda, la assicura al chiodo e, cautamente, si cala fino al compagno. È lunga esattamente lo stretto necessario e l'ultimo metro lo deve compiere aggrappandosi al capo sfilacciato. Ha raggiunto Redaelli, è in salvo.

Il resto della discesa sarà ancora avventuroso sotto la fitta pioggia di pietre che evitano per miracolo, ma, a sera, sfiniti, sono in salvo alla Kleine Scheidegg.

Solo allora Sorgato è in grado di riflettere sul valore di quella corda, assurdamente pronta in quel punto della parete, la corda di un morto che ha salvato una vita!

Estate sui monti

Willy Dondio
(Sez. di Bolzano)

Bella stagione, l'autunno, in montagna. Fermi e netti si profilano gli orizzonti nell'aria chiarissima; sui prati che la falce ha rasato con cura, i larici levano le chiome d'oro antico e fra la corta erbetta spuntano a miriadi i colchici color viola pastello. Le cime senza più neve, se non sugli alti ghiacciai, appaiono familiari, bonarie, invitanti. Dopo la grande fatica dell'estate, la natura attende serena il riposo invernale, e una pace infinita scende adagio nell'anima.

Bella stagione anche l'inverno, da quando l'uomo ha inventato gli sci. Cielo, aria, monti, boschi, nevai: tutto è scolpito nel cristallo, tutto è permeato di luce abbagliante. Luce e silenzio, statuaria solennità della natura, solitudine immensa dell'uomo in un mondo senza vita; e, tuttavia, un fascino sottile, simile forse alla malia del deserto, nel paesaggio monocromo, tutto gradazioni di bianco e azzurro.

È bella anche la primavera in montagna, con gli anemoni e le soldanelle che spuntano a ridosso delle chiazze di neve morta, con i bottoni d'oro e le genziane fra l'erba novella, e i vermigli rododendri e le prime fragole nelle fratte solatie.

Tutte belle le stagioni in montagna; ma la mia grande stagione è l'estate. La fulgida, giovane estate, con il sole a picco sui boschi brulicanti di vita, con l'erba e i fiori che invadono ogni palmo di terra, con lo scampagnare pacato delle mandrie sui pascoli asso-



L'era delle "superdirezionissime parallele":
«Scusi, mi accende?».

lati, che il vento eternamente accarezza. L'estate che regna sovrana sui monti, generosa dispensiera di vita, maestosa nel trionfo del sole, terribile nella collera improvvisa dei suoi uragani.

D'estate la mia anima si espande, abbraccia le erbe, i fiori, gli alberi, le rocce, si confonde con la montagna intera, spazia nel cielo, si esalta, si commuove, canta e ride e piange, colma di infantile felicità. Disteso supino nell'erba, seguo il tacito andare delle nuvole gonfie di vento, nuvole antiche e sempre nuove, come antica è l'umanità e sempre nuovi gli uomini. La mia vita varca i confini del tempo, si fonde con tutte le vite passate e future, e mi sento immortale.

Scende la sera, e l'ultimo sole esalta prodigiosamente la maestà delle vette; poi la notte sommerge la montagna. Nell'oscurità s'ode più forte lo scrosciar dei torrenti e dal nero bosco vengono strani sussurri, mentre in cielo si moltiplicano vivide le stelle. Non dorme la natura nelle notti estive, né io voglio dormire, per non perdere le voci arcane

che la bellezza porta non so da dove. Attendo immobile nell'erba finché non odo intonare il poema sublime dell'estate sui monti.

Alpinismo e pubblicità

Gipi

(Sez. di Vicenza)

Cesare Maestri ha scalato con Claus lo Spallone dei Massodi. I giornali hanno parlato così a lungo dell'impresa, che non occorre rievocarne i particolari.

Maestri è uno dei fenomeni dell'arrampicamento d'oggi. Della sua bravura non vi è bisogno di parlare: dalla SO della Marmolada, al Cerro Torre, mille imprese la documentano.

Dopo i bivacchi, i rifornimenti di chiodi ad espansione dall'alto, ecc. ecc., Molveno, Andalo e località circoscrivine sono state tappezzate di manifesti inneggianti ai «vincitori della Spallone dei Massodi».

Maestri ha dichiarato più volte che lui, in montagna, ha il diritto di fare quello che vuole. Ed ha perfettamente ragione.

Diritto per diritto, anche noi abbiamo quello di esprimere la nostra opinione: che tutto ciò avrà molto in comune col funambolismo, con l'acrobatismo, con l'atletismo, il divismo, e tutti gli altri «ismi» della terra. Ma anche che l'alpinismo non c'entra.

Si tratta solo di un particolare sport consistente nel salire lungo pietre molto grosse e levigate, che potrebbero benissimo anche essere costruite artificialmente perfino nelle depressioni del Mar Morto, purché sotto, a portata d'occhio o di cannocchiale, ci sia qualche bar tipico da lanciare, meglio se di proprietà di uno dei protagonisti.

La Guida Berti

Vincenzo Altamura
(Sez. di Milano)

Incontrai per la prima volta la Guida Berti in un'aula severa della Biblioteca Braidense, scorsi meravigliato le sottili pagine preziose, dalle quali mi veniva incontro il mondo delle avventure alpine, dei sogni arditi, della vita libera. Fuori era primavera: una tramontana capricciosa sbiancava i muri delle case: io vi potevo sognare le bianche pareti che erano disegnate sulla fragile carta India.

Talvolta, mentre stiamo salendo, e le nubi ricoprono la nostra montagna, un amico più

anziano prende dallo zaino la vecchia Guida. Quando scorgo la tela verde sdrucita, ricordo la luce di quel giorno, e ritrovo l'entusiasmo che raccolsi da quel piccolo libro.

Vorrei poter vivere ancora una giornata di sole, che sia piena di vita e di giovinezza, come quella in cui scoprii la Guida Berti.

Addio, Camino Adang!

Rougespierre
(Sez. di Belluno)

Il 1° ottobre, con un fragore d'inferno, che ha fatto pensare ad una eruzione vulcanica, una colossale frana si è staccata dalla vetta del Gran Piz da Cir, l'elegante piramide dolomitica che incombe sul Passo Gardena. Nella paurosa nube di polvere, si è, per un momento, temuto che l'intera cima fosse scomparsa. Invece, la cima v'è ancora, ma oltre 5.000 metri cubi di massi e pietrame si sono rovesciati per il fianco sud della montagna, cancellando praticamente il celeberrimo «Camino Adang», una delle più classiche arrampicate delle Dolomiti.

Nessun alpinista, delle vecchie o delle nuove generazioni, può accogliere questa notizia senza emozione: il «Camino Adang» era una delle più classiche e divertenti arrampicate in camino, con passaggi assai caratteristici, difficoltà medie, ma tutt'altro che insignificanti, e qualche punto seriamente impegnativo. Era anche una salita fra le più frequentate e molti alpinisti vi avevano lasciato la vita. La prima ascensione era stata compiuta nel 1911 da Adang, Rudiferia e Pospischl e, per l'epoca, si trattava di una impresa di primissimo ordine. Angelo Dibona vi aveva realizzato una difficilissima variante. Il passaggio più caratteristico era costituito da un secco strapiombo a tetto, che normalmente si vinceva con piramide umana. Innumerevoli i salitori, fra cui molti illustri, come Guido Rey.

La frana, dovuta ad un assestamento di natura geologica, ha sconvolto profondamente la via: le prime due lunghezze di corda sono state sommerse dai detriti, lo strapiombo della piramide umana è crollato (ma sembra ancora possibile la variante di aggiramento a sinistra). I due strapiombi sovrastanti si sono trasformati in sottilissime fessure. Al di sopra, la montagna ha profondamente modificato il suo aspetto: si è formata

una parete gialla e, praticamente, è necessario passare, con grande difficoltà e rischio, sullo spigolo della via Demetz.

Povero, vecchio Camino Adang! Hai voluto andartene, dopo aver compiuto i tuoi 50 anni di storia alpinistica, forse nauseato delle nuove scuole che, da classica, grande salita, ti avevano declassato a insignificante salita di allenamento «per passare un pomeriggio»! Con te, se ne va un po' dei tempi eroici, del 3° e del 4° grado e se ne va anche un po' di noi, tuoi riconoscenti salitori, ancora grati delle belle ore di arrampicata pura che ci avevi concesso. Addio «Adangkamin»!

Montagna ed alpinismo oggi e domani

Sulla rivista La Montagne et Alpinisme, organo ufficiale del Club Alpino Francese, sono apparsi nel fascicolo di dicembre 1961 due scritti di alto interesse e vivissima attualità, che dimostrano quanto sia sentito oltralpe (e probabilmente assai di più e più seriamente che non in Italia) il grave problema derivante dall'indiscriminata e progressiva attrezzatura meccanica della montagna. Si tratta di un'infiammata lettera di un alpinista di Nancy, qui riprodotta nei suoi punti essenziali, la quale ispira il successivo articolo S.O.S. steso da un esponente del C.A.F. Con la certezza che gli scritti susciteranno l'interesse dei nostri lettori, siamo lieti di presentarli nella traduzione e adattamento di Alberto e Gianni Pieropan, mentre siamo vivamente grati alla Direzione di La Montagne et Alpinisme per l'autorizzazione all'uso gentilmente concessaci.

La Red. (*)

Bisogna attrezzare la montagna?

François Debon

L'importante non è di aprire agli uomini la montagna, ma di aprire gli uomini alla montagna.

Allora, per favore, spiegatemi perché si tiene tanto ad attrezzare la montagna!

Io comprendo almeno una delle ragioni che giustificano l'esistenza delle funivie e aggeggi analoghi: il commercio. Non è naturale che si cerchi di trasformare tutto in valore venale? E perché non, allora, anche la montagna? Guardate dunque la faccia di colui che viene di «lassù»: egli deve averne trovato dei tesori sulle cime per essere così raggianti! Perché dunque non offrire questi

(*) v. in argomento l'articolo «S.O.S.» di C. Berti, in A.V. 1952, pag. 113.

tesori a tutti, perché non renderli parimenti accessibili ad ognuno ma... dolcemente, senza fatica, passando però prima per la cassa! Quanto ai passeggeri di questi graziosi meccanismi, inutile sottolineare che essi tali sono alla partenza e tali al ritorno. Hanno creduto di comperare e pagare un magnifico quadro e se ne sono poi andati portandosi soltanto la cornice. Col risultato di non sapere poi cosa mettere dentro... E che dire dei mezzi di risalita per gli sciatori? Chiedete dunque ad uno sciatore da pista di raccontarvi la sua giornata: «neve buona, piste eccellenti, mi sono molto divertito». Tutto qui.

Ponete il medesimo interrogativo ad uno sciatore-alpinista: voi vedrete i suoi occhi brillare e, anche se la sua lingua sarà dura a sciogliersi, lo sentirete ugualmente colmo di gioia vibrante. Allora, quale dei due sciatori è il più contento? Si sono costruiti i mezzi per salire e, come dei bambini, noi scegliamo il piacere materiale invece che la gioia spirituale.

Sci da pista... dove mai sei tu, montagna?

Ma ora voglio accennare alla questione dei rifugi: la loro presenza consente di realizzare ascensioni più difficili in senso assoluto, più lunghe ed altresì più alte. Ma attorno ad essi le cime si trasformano poco a poco in scuole di scalata. Se voi volete aprire qualcuno alla montagna (per favore, non invertiamo i termini!) offritegli un bivacco! Ascoltate, guardate i visi, gli occhi di coloro che alla notte in rifugio hanno preferito quella in bivacco. Poiché nei rifugi, necessariamente, si raggruppano le comitive, cosa si può godere di quella solitudine che meglio dispone al contatto con la montagna, e che rende più armonioso, più profondo, più completo il duello che con le sue difficoltà si deve intraprendere?

Perché voler facilitare l'accesso alla montagna e così ridurre il tempo necessario per penetrare nel cuore di questo santuario? Essa ha le sue difese, che sono altrettanti banchi di prova atti a valutare l'effettivo desiderio che ne abbiamo.

Bruciare le tappe, addolcire le prove, render superfluo un certo genere di sforzi ed inutile una certa forma di volontà: significa correre il rischio di dimenticare certi aspetti della montagna, cosicché la medesima non rifletta di noi stessi che una caricatura, quella del nostro essere ipertrofico ed incompleto.

S. O. S.

Jacques Lancien

S.O.S. Salvate le nostre anime! Tale è in fondo l'argomento degli scritti che ci pervengono da parte dei nostri lettori. Non c'è niente da dire, ciascuno d'essi esprime un'inflammata professione di fede e ciascuno di noi sente quanto c'è di vero, di sincero, di necessario in queste proteste contro l'invasione di cui la montagna è fatta oggetto da parte della meccanica e della folla insieme. Egoisticamente, tutti gli autentici appassionati della montagna desidererebbero vedere il loro mondo ed il loro domani difesi dai profani e dalle imprese aventi scopo di lucro.

Ma quanto più il problema si approfondisce, tanto più si complica ed il meno che si possa dire è che il parere dei membri del nostro Sodalizio differisce così come ognuno d'essi intende praticare la montagna. La sintesi delle loro opinioni è in sostanza ben rappresentata dal Comitato direttivo; diciamo le opinioni dei militanti del C.A.F., perché gli individualisti puri si curano poco di essere rappresentati. Come il nostro Comitato direttivo ha inteso il suo compito, lo vedremo più avanti...

Tutti coloro che, partiti a piedi o con gli sci dal Rifugio del Requin, sono arrivati in vetta all'Aiguille du Midi in pieno sole, tutti coloro che, dopo un bivacco od una notte alla bella stella, hanno compiuto qualche grande ascensione nel gruppo del M. Bianco, nel Delfinato o nei Pirenei; e perfino tutti coloro che, prima della costruzione della teleferica, sono saliti in sci a Bellegarde o alla Grande Motte partendo dalla Val d'Isère, sanno quali sono i sentimenti di gioia, di vittoria su sé stessi e di solidarietà umana che queste pur modeste imprese sanno procurare.

Osservate la faccia d'un passeggero della funivia al suo arrivo sull'Aiguille du Midi, la fretta e la tensione dello sciatore da pista, l'aria annoiata e peggio dell'individuo abituato ai grandi rifugi sempre affollati. Fateli parlare e potrete valutare il livello delle loro riflessioni morali, intellettuali ed estetiche. Troverete un vuoto spaventoso, come ben sanno tutti coloro cui è toccato un simile caso. Perciò, affermare che l'eccessiva meccanizzazione della montagna e che la conseguente invasione delle folle sono ostacolo all'elevazione dell'anima è esprimere il fondo stesso della nostra unanime convinzione.

Una conseguenza deleteria di questa tra-

sformazione nel modo di frequentare la montagna è la sparizione quasi totale della buona ed autentica letteratura alpinistica. Col falso pudore caratteristico della nostra epoca, l'importanza attribuita agli orari rapidi, la riduzione dei rischi dovuto alla dovizia e al genere di mezzi artificiali, in ultimo la scomparsa del senso dell'avventura, accade che il racconto dell'impresa d'un arrampicatore contemporaneo diviene spesso né più né meno che un elenco cronologico, letterariamente piatto e arido. Solo gli autori delle grandi prime o di imprese sensazionali trovano ancora qualche accento personale per raccontare le loro avventure; per essi infatti l'avventura esiste ancora e senza dubbio essi non appaiono oppressi dal pudore.

S.O.S. Rendeteci la freschezza delle nostre impressioni di alpinisti isolati dalle folle, proteggete le nostre montagne, allontanate da noi tutti questi meccanismi e tutti questi caravanserragli! Questo è l'appello che le anime pure rivolgono al C.A.F. E quest'ultimo ben le accoglie e le intende, perché proteggere la natura è uno dei suoi fini essenziali! È infatti con estrema energia che i suoi dirigenti si sono a suo tempo battuti contro la costruzione d'una funivia alla Meije e contro quella Aiguille du Midi - Colle del Gigante. In quest'ultimo caso il risultato costituì per noi un'amara delusione. Ottenemmo il rifiuto del progetto da parte della «Commission Superieure des Sites» e la sua interdizione ufficiale da parte d'un ministro, ma l'opera venne ugualmente realizzata. È dunque certo che esistono interessi finanziari potentissimi e che il C.A.F. ha dei mezzi ben limitati per svolgere il suo compito. Di fronte allo Stato ed al pubblico esso infatti è innanzitutto un richiedente: sovvenzioni per il suo funzionamento e per l'attrezzatura, autorizzazioni varie. Il suo prestigio è grande, le sue richieste sono esaminate con benevolenza, ma quando si tratta di ergersi a difensori d'un paesaggio alpino la sua posizione diviene incomoda. Infatti ai nostri giorni non si può costruire un rifugio senza il largo contributo dello Stato e perciò pubblico; come si può allora e contemporaneamente opporsi alla costruzione di una funivia?

Bene, direte voi: si finisca di costruire rifugi! Ma ecco dove casca l'asino: Il C.A.F. è bifronte, come Giano: l'una faccia austera, quale protettore del paesaggio, l'altra invece

accomodante come dev'essere quella del pubblico servitore.

Chi dice pubblico servizio dice azione a favore d'una collettività. Per il nostro Sodalizio si tratta perciò di inquadrare e formare i giovani, organizzare gite collettive e campeggi, regolare l'accesso ai rifugi, offrire ospitalità conveniente a sciatori, alpinisti ed escursionisti, conservare e restaurare il patrimonio immobiliare. E bisogna altresì assicurare l'equilibrio economico senza esigere una quota esagerata, bisogna comunque reclutare circa mille nuovi soci ogni anno, e per questo necessita fare propaganda diretta o indiretta per la montagna ed accrescere il numero dei suoi frequentatori. Circolo vizioso, o piuttosto spirale infernale che trasforma poco a poco il Club Alpino in un'organizzazione di soggiorno in montagna, in albergatore d'alta quota. Il pubblico servitore diviene così avversario del difensore del paesaggio.

Finché avremo da restaurare rifugi malandati e finché per far ciò il C.A.F. dovrà chiedere aiuto ad estranei, la faccia austera di Giano dovrà rimanere nell'ombra.

Ora, supponiamo che gli individualisti, gli amanti della natura vergine e solitaria si coalizzino e che con azione massiccia si facciano ben rappresentare in seno alla loro Sezione o nel Comitato direttivo, così da esercitare un'influenza determinante sull'andamento del nostro Sodalizio. Ma quale potrà essere allora la linea di condotta da adottare?

Se si accetterà un avvenire «sacrificato», questo determinerà un ordinamento per i turisti, per gli sciatori e per gli alpinisti organizzati. L'Aiguille du Midi ne è l'esempio tipico: da un versante come dall'altro i bacini glaciali des Pèlerins e della Vallée Blanche sono ormai contaminati dai cavi delle funivie. Ma dall'altra parte abbiamo ancora dei settori integri, come il versante d'Envers, des Aiguilles o il circo de Leschaux, che devono a tutti i costi essere salvati dalla prostituzione. E così per i massicci della Vanoise, del Delfinato, delle Alpi Marittime e dei Pirenei. Siamo ancora in tempo per agire.

Che si intenderà infine per «protezione»? Si tratterà di un ordinamento legale che porrà il futuro sotto la salvaguardia ufficiale del C.A.F. e che interdirà ogni nuova costruzione, di qualunque specie essa sia, sopra il livello dei 2.000 m. Le costruzioni attualmente esistenti potranno essere mantenute tali o restaurate, ma non ampliate.

In questo avvenire «sacrificato» il C.A.F. conserverà il suo compito di difensore della natura alpina e potrà contemporaneamente partecipare allo sforzo generale di equipaggiare sempre più le zone a ciò destinate.

Così sparirebbe la contraddizione interna oggi in atto, rimpiazzata da una ben giustificata dualità di azione, in funzione di due compiti ben distinti.

Trasformato un settore della montagna in una sorta di parco nazionale, protetto ed intoccabile, ne resterà libero l'accesso a chiunque.

In apparenza, la frequenza della montagna non vedrà all'inizio di questa regolamentazione alcuna diversità tra i due settori, ma l'azione del nostro Sodalizio diverrà fondamentalmente diversa. La montagna meccanizzata verrà commercialmente sfruttata in ogni sua risorsa, mentre quella protetta conserverà intatto il suo aspetto naturale.

È questa un'utopia? Tocca dirlo ai membri del nostro Sodalizio. Se rimane una speranza di «salvare le nostre anime» di montanari, questa in ogni caso è l'ultima.

Sogno o non desto?

ovvero

Crodam et Circenses

Rougespierre
(Sez. di Belluno)

Dai giornali: «Una nuova grande impresa alpinistica è stata compiuta dai celebri "Scoiattoli" di Cortina d'Ampezzo sulla parete Sud Ovest del monte Pananuccio, nell'Appenni Umbro-Marchigiano, in comune di Acquafredda. La parete si innalza per trecentoventi metri, ben in vista del Passo del Furlo, celebre per la galleria fattavi costruire nel 76 d.C. dall'Imperatore Vespasiano, onde consentire un più agevole passaggio alla via Flaminia. L'ascensione è stata preceduta da una "preparazione" durata alcuni giorni ed ha richiesto, complessivamente, trenta ore di arrampicata e l'impiego di 250 chiodi di ogni tipo. Protagonisti gli "Scoiattoli" Albino Michielli "Strobel", Lorenzo Lorenzi, Orazio Apollonio e Luciano Da Pozzo»:

Una bella impresa, non c'è che dire, e la presenza di un capocordata come la valorosissima guida alpina Michielli e di un giovane ma valente alpinista come il Lorenzi non può che confermarlo, tanto più che l'ascensione è stata compiuta in condizioni di

forte rischio ed impegno, per la pessima qualità della roccia e la temperatura tropicale.

Ma c'è qualcos'altro. Sempre dai giornali: «L'ascensione è stata realizzata su iniziativa del Comune e della Pro-Loce di Acquafredda, ridente borgo appenninico, a scopo di propaganda turistica». Vistosi manifesti di grande e piccolo formato sono stati diffusi per tutta la provincia di Pesaro, annunciando testualmente che «domenica 24 giugno, alle ore 15,30, al Passo del Furlo, gli "scoiattoli" di Cortina avrebbero dato una pubblica dimostrazione di arrampicata». In realtà, quei bravi figlioli, giunti al Furlo, si trovarono di fronte ad un osso ben duro e dovettero sudare le sette tradizionali camice per poter, finalmente, domenica deliziare le *più di diecimila persone* che, applaudendo o strabuzzando gli occhi, seguivano dalla via Flaminia la loro spettacolare esibizione. Non di molto inferiore la prestazione della Polizia Stradale, costretta a far fronte all'inattesa interruzione del traffico! Ottimi, invece, gli affari del vicino albergo, che certo non deve mai aver venduto tanta birra in una sola volta.

Dopo aver letto questa notizia, siamo andati a letto ed abbiamo fatto un sogno, complice qualche bicchiere di «Verdicchio» e le reminiscenze romane che il Passo del Furlo non ha mancato di sollecitare. Ci è sembrato, dunque, di trovarci in una grande Arena, una specie di Circo Massimo o Colosseo, avente per sfondo la parete Sud Ovest del Mons Paganuculus (la nostra fantasia non va troppo in là, perché le muraglie del Colosseo hanno già formato oggetto di esibizioni arrampicatorie). Dunque, le gradinate della nostra Arena erano ricolme di patriziato e plebe eccitati, nel mentre sul palco imperiale campeggiava la rotonda figura di un Nerone dalla fronte cinta di alloro, dal guardo accigliato, l'inseparabile lira in pugno (prima della svalutazione, anche la lira di Nerone valeva qualcosa) ed il monocolo di smeraldo, che si accarezzava nervosamente la barbetta rossiccia.

Già tutto il repertorio dei consueti ludi circensi si era svolto sotto l'occhio annoiato del tiranno: cristiani in pasto alle fiere, duelli di gladiatori, naumachie nel bacino artificiale della Centralis Idroelectrica, corse di bighe. Nerone Enobarbo tradiva la sua stizza. Ad un tratto fu sentito esclamare, rivolto a Tigellino: «Se questo Igius Menardus

Magister Ludorum non mi trova fuori qualcosa di nuovo e di divertente, giuro, per Giove Pluvio, che lo faccio crocifiggere come uno schiavo giudeo!»

Ma l'accorto Magister Ludorum, allievo di Petronius Arbiter, sapeva il fatto suo: portare il tiranno fino al punto dell'ira e, prima che questa sfociasse in forma incontenibile, ammanirgli qualche delizia insospettata. Era una tattica infallibile! L'ultima volta gli aveva valso il grado di Proconsole della Retia ed era stato proprio nella Retia, fra quelle montagne inospitali, irte di rocce paurose e cinte di oscure foreste, che egli aveva scoperto il popolo degli S'ciuri (= Scoiattoli), fierissimi barbari di ottima pasta, che indossavano vesti di pelo rossiccio ed erano soliti nutrirsi di ghiande, noci e nocciole, che andavano a cogliere sugli alberi con straordinaria agilità e spezzavano con disinvoltura fra i loro robustissimi denti.

Nel mentre Tigellino godeva, pregustando la caduta in disgrazia dell'inviso rivale, il Magister Ludorum attraversò con passo calmo l'Arena e si fermò sotto il palco di Nerone, aggiustandosi, con fare distratto, la toga: «Ecco, o Divino, il nuovo spettacolo che ho preparato per te!»

Nel medesimo istante, si alzò uno dei cancelli metallici a livello dell'Arena ed i quattro S'ciuri fecero la loro apparizione. Il più forte dei quattro, Strobilius S'ciurus, esclamò, quando la parete del Mons Paganuculus apparve per la prima volta davanti al suo sguardo: «Agnò porco m'aèò menà?», frase in lingua S'ciura che, tradotta in castigato italiano, suona: «Dove perdinci mi ci hanno condotto?»

Indi, mentre per l'Arena passava, nel silenzio glaciale, un brivido di emozione, i quattro S'ciuri si disposero davanti al palco imperiale, alzarono il braccio e gridarono in coro: «Ave Caesar, morituri te salutant!» Indi cinsero funi, uncini, anelli e carrucole, ed attaccarono la parete del Mons Paganuculus.

La folla cominciò a sussultare e ad eccitarsi, soprattutto quando, partito anche l'ultimo di cordata, per rendere più emozionante lo spettacolo e precludere la possibilità di un eventuale ritorno, il Magister Ludorum fece liberare nell'Arena una mezza dozzina di ferocissimi leoni numidi.

Quando Strobilius S'ciurus giunse sotto uno strapiombo di roccia friabile e costel-

lata di infidi ciuffi d'erba, staffilata da un sole implacabile, sembrò per un attimo esitare. Poi si volse, col volto contratto, verso il palco di Nerone, come per implorare pietà. Ma Nerone, che aveva seguito lo spettacolo attraverso il suo smeraldo ed i cui occhi scintillavano di bramosia crudele, torse inesorabilmente il pugno: «Pollice verso!».

E Strobilius S'ciurus, in libera, vinse lo strapiombo, mentre la folla patrizia e plebea, di più che diecimila persone, esplose in un urlo selvaggio, prima di riversarsi per i «Vomitoria».

A questo punto ci siamo svegliati...

Rifugi e non rifugi

Gianni Pieropan

(Sez. di Vicenza e G.I.S.M.)

Sotto il titolo «Attenzione» leggiamo sul quindicinale «Lo Scarpone» del 16 luglio 1962 la seguente notizia: «Il Rifugio Casati al Cevedale è sede di Scuola di sci estivo. Ciononostante è sempre riservato un certo numero di posti per gli alpinisti di passaggio. Si consiglia però gli alpinisti di preannunciare telefonicamente il loro arrivo al Rifugio, informandosi della disponibilità di posti letto».

Fin qui, la notizia, relegata in un canticello di quarta pagina, nella cronaca della Sez. di Milano del C.A.I. Detta quasi con tono di scusa, tanto piccola ed apparentemente irrilevante da passare senz'altro inosservata ai più. Noi invece la stimiamo degna di massimo risalto e di attenta, spassionata considerazione da parte di quanti dedicano all'alpinismo italiano interesse, studio ed opere. Con ciò pienamente persuasi di non scoprire alcunché di nuovo, ma altresì arciconvinti di essere tra i pochi, diremmo anzi pochissimi, che usano parlar chiaro e scrivere, quando occorre, con buon inchiostro; per non essere ancora rimasti sommersi nel gran mare di chiacchiere molto spesso inutili e di chioserie dannatamente ipocrite in cui si tengono a bagnomaria non pochi tra i problemi più seri ed urgenti che affliggono l'alpinismo in Italia. Per cui i medesimi, anziché venire affrontati e trattati con fermezza e chiarezza, sono più o meno elegantemente sfiorati, blanditi, fumogenizzati, incancreniti, risolti mai e poi mai. Ed intanto i guai infittiscono, diventano cronici e la strada, la buona e giusta strada diviene più che mai buia ed incerta; ma *si tira avanti*, come si usa dire. Che è

un modo come un altro per vivacchiare, quest'è certo, anche degnamente adeguato ai tempi, se vogliamo, ma che definiremmo da struzzi, più che da uomini, e tanto meno da alpinisti.

Dunque, come la mettiamo con questa faccenda dei Rifugi? Perché bisognerà pur decidersi a chiamarli col loro vero nome, a stabilire quali ancora lo sono e quali invece non lo sono affatto. Prima sarà, meglio sarà: perché urge uscire dall'equivoco che, sotto sotto, impegna gran parte delle attività del C.A.I., togliendole a scopi che risulterebbero sicuramente più meritevoli, per la realizzazione concreta di quelle finalità su cui regge, e dovrà reggersi, il nostro massimo Sodalizio alpinistico.

Altro che notiziola, quella del Casati! La vogliamo intendere nella sua gravità ed immediatezza? Che lo si sapesse, del trattamento e delle antipatiche rogne che il Casati da tempo riservava agli alpinisti, è cosa ormai vecchia e risaputa. Ora è anche detto. E ci si risparmi l'ennesima ma non impossibile frottola circa le scuole di sci estivo, che sono qui, che sarebbero là e chissamai cos'altro ancora quando invece, egli effetti di un'autentica educazione alpinistica, sono peggio che niente.

Ma fosse solo il Casati! Qui insomma, e probabilmente loro malgrado, tra reticenze ed altro, son stati onesti: signori alpinisti, abbiamo altro da fare, c'è la scuola di sci, pensionanti, consumatori sicuri, bezzi altrettanto sicuri; volete venire? Ebbene, affar vostro, ma telefonateci prima ed allora vedremo se, ecc. ecc. Ma, e i custodi? Lasciamo perdere, tra le grane e la grana, pensate un po' voi quale può essere la scelta. E gli alpinisti? Già, questi poveri illusi, che credevano d'andare a casa loro!

Affacciamoci infine alla soglia di tutti quei cosiddetti rifugi, ove giungono più o meno prossime, rotabili, funivie, seggiovie ed aggeggi consimili: dalla bettola all'albergo troveremo tutta l'esemplificazione del genere. L'alpinista vi si sente estraneo tra estranei, malinconicamente estraneo è anche lo stemma campeggiante sull'entrata, o quel regolamento appeso da qualche parte, di straforo. Ma quale Rifugio, ma quale casa dell'alpinista?

Quante Sezioni non spremono i loro magri bilanci, non sprecano i loro uomini più volenterosi nel problema sempre insoluto di trasformare la bettola in osteria, l'osteria in lo-

canda, la locanda in albergo e via dicendo? Perché ed a quale scopo? Per il decoro, per il prestigio del C.A.I., si dice. Scusateci, ma quale decoro, ma quale prestigio?

Cos'ha da vedere il C.A.I. con problemi ed iniziative del genere, che più assolutamente non gli competono, che tutt'al più lo degradano ad oste sprovveduto, quando non lo rendono beffato succube di scaltri gestori?

Interrogativi, questi, cui la politica dello struzzo più non si addice.

È tempo di decidersi.

Notte di Natale sui Forni Alti

Carlo Restiglian

(Sez. di Thiene)

Fu conversando con gli amici alpinisti che scaturì l'iniziativa di erigere una Croce su una delle più belle cime che coronano la pianura vicentina; e ciò in una ricorrenza che risultasse particolarmente significativa. Dopo attento esame, anche perché molte vette erano già... occupate, scegliemmo Cima Forni Alti, punto dominante del poderoso bastione sud-orientale del Pasubio. Ad ottobre eseguiamo un minuzioso sopralluogo, indispensabile sia per l'esatta scelta del posto, come per la preparazione del basamento su cui collocare la croce in ferro.

Nel nostro ambiente alpinistico andava intanto maturando viva approvazione e schietto entusiasmo per la nostra iniziativa. Cosicché alla vigilia di Natale 1961 ben sedici persone assisterono, di buon mattino, alla benedizione della croce, impartita dall'Arciprete di Thiene. Essa fu quindi caricata su un automezzo diretto al Pian delle Fugazze e noi la seguimmo con l'autocorriera di linea.

Al valico, ove lasciamo gli automezzi, il tempo si fa minaccioso, con rabbiose folate di vento e nevischio. Scambiandoci a turni regolari nel trasporto a spalla della Croce, ci avviamo verso la Val Canale, inoltrandoci man mano in un paesaggio fiabesco, mentre l'insistente nevischio ci sprona ad una marcia particolarmente sostenuta. Nel ripido tratto che precede il Rifugio gen. Papa, i turni dei trasportatori si fanno più frequenti, finché con un ultimo sforzo raggiungiamo l'ospitale riparo; quasi contemporaneamente i grigi velari di nebbie sprofondano rapidi a valle ed un sole brillante e tepido accende

di mille riflessi la candida distesa sommitale del Pasubio.

Nel primo pomeriggio una piccola pattuglia di volenterosi si carica della Croce e, sprofondando nella neve spesso inconsistente, risale faticosamente i pendii settentrionali della Cima del Rifugio puntando al Passo di Fontana d'Oro; qui giunta, traversa sulla sinistra per un'esile traccia di sentiero, monta su una selletta e di qui, con duro lavoro di piccozza, riesce infine sulla vetta dei Forni Alti. Posata la Croce e controllata l'efficienza del basamento, rientra sveltamente al Rifugio Papa mentre sta per imbrunire.

La serata trascorre in piena euforia finché, verso le ventidue, usciamo nella notte caliginosa. La visibilità è praticamente nulla, a stento le torce elettriche rompono con brevi fasci luminosi l'opprimente oscurità. Le piste battute nel pomeriggio si rivelano davvero preziose, sotto ogni aspetto, e così l'intera comitiva raggiunge regolarmente la vetta alle 23,30. Tutto all'intorno, nell'atmosfera straordinariamente quieta, ondeggiano nebbie di pece ed incombe un infinito silenzio. Alacremente la Croce viene issata, collocata e saldata al basamento. A mezzanotte precisa tutto è a punto mentre, quasi per magia, la nebbia si dirada e la luna repentinamente illumina noi ed il fantastico mondo di cime e di abissi che ci ospita per questa notte di sogno. Lanciamo dei razzi, che riempiono il cielo di scoppi e di colori; accendiamo girandole attorno alla Croce; un razzo impazzito scivola nella voragine, salta qui e là, scompare nel vuoto.

Siamo profondamente commossi, ristiamo immoti, privi di parole.

Cessati gli scoppi, mentre la luna disegna il nostro profilo sulla neve, intoniamo a mezza voce «tu scendi dalle stelle...».

È l'una del giorno di Natale, un Natale nuovo, diverso, irripetibile.

Pasubio d'altri tempi

Valerio Caroti
(Sez. di Schio)

Con quale impazienza s'aspettava il gran giorno: era in programma la salita al Pasubio, andata e ritorno da Schio, tutta a piedi!

Al confronto, la pur rispettabile marcia al Priaforà diventava una comoda passeggiata. Il Pasubio era molto più oltre, al confine dei sogni, delle speranze, delle massime

aspirazioni; era l'alta montagna che doveva farti provare quelle sensazioni che non avevi sentito sul Summano, sul Novegno, o sul Monte Enna, dalle cui cime lo avevi guardato con tanto desiderio. Vi era tutta una preparazione spirituale per cui tu, ragazzino delle elementari, magari stanco morto, ma sentivi la montagna, avevi parlato con essa e ne ritraevi la gioia più viva ed immediata. La mia prima salita avvenne attorno agli anni «30», nell'estate tra la quarta e la quinta elementare: e quante volte poi l'ho ripetuta prima che la bicicletta, diventata nel frattempo d'uso corrente, consentisse almeno di arrivare fino a S. Antonio! Ed ogni volta c'era il sapore dell'avventura, così pieno e vigoroso che in seguito mai più l'ho risentito con pari intensità, anche durante le mie peregrinazioni sulle più alte vette alpine.

Animatori di tali imprese erano i Padri Salesiani. Si partiva di sera verso le ventuna, imbottiti di maglie perché sul Pasubio «doveva far freddo»; lo scalpiccio degli scarponi chiodati metteva allegria e ci divertivamo a far sprizzare scintille con l'alpenstock sull'acciottolato cittadino, che cessava all'inizio di via Rovereto e lì cominciava la grande strada bianca e polverosa. E ci s'immergeva nella notte, mentre il rumore dei passi si accordava con i sommessi rumori della campagna. Così cominciava la grande avventura e si andava avanti per chilometri e chilometri, un passo dopo l'altro, mentre le scarpe s'imbiancavano di polvere ed i vestiti si inumidivano di rugiada e sudore ben commisti. S'incontrava tutt'al più qualche sferragliante «18 BL», carico di legna e che presto spariva nel buio, verso la pianura.

Verso Valli ti prendeva inesorabile il sonno, col sonno sopraggiungeva lo scoramento e provavi la paura d'esserti imbarcato in un'avventura troppo grande per te, sentivi vagamente il desiderio del tuo lettino e la nostalgia dei tuoi. Ma ecco che, poco avanti, ci s'imbatteva nella nicchia illuminata del Santo ed era come incontrare un amico, il cui incerto chiarore ti infondeva rinnovata lena. Poi la notte ti rinchiudeva di bel nuovo. Ma ecco che il faro dell'Ossario, alto sulla valle ed a quei tempi luminosissimo, ti segnava la mèta e tu lo rimiravi affascinato, col naso all'insù.

A Sant'Antonio c'era la Messa, ma la voce del celebrante, nonostante ogni tuo sforzo, sembrava lontana, lontana, in ultimo imper-

cettibile. Usciti di chiesa, si svuotava il thermos colmo di caffelatte e, accese le pile elettriche, si pigliavano le prime accorciatoie; non avevi la nozione esatta di dove ti trovavi, ma capivi di salire e ciò bastava. Presso l'Albergo Dolomiti, all'inizio della mulattiera di Val Canale, era l'alba e rimanevi incantato davanti alle possenti crode che andavano pian piano tingendosi di rosa: eccolo finalmente il mondo tanto desiderato da lontano. A metà di Val Canale, dove allora sgorgava una fresca sorgente di sotto un gran masso, il sole illuminava le cime e noi divoravamo pane e salame.

La prima volta credetti che la sommità del Pasubio fosse l'ardita q. 2040 della Cima del Rifugio, che svetta arditamente e scoscesa sulla Val Canale: quale delusione quando poi m'indicarono Cima Palon così tozza e rotondeggiante: non così doveva essere la cima di una grande montagna!

Alla fine della faticata (altro che faticata!) mulattiera, trovavi l'allora piccolissimo Rifugio delle Porte e subito al di là i declivi biancheggianti di stelle alpine. Sentivi di essere in alto, di aver meritato quell'altezza; e si coglievano i candidi fiori con slancio gioioso misto a religioso raccoglimento. Non dimenticherò mai l'istante in cui mi rigirai in mano la prima stella alpina colta da me: era un autentico simbolo di vittoria! Eppure all'intorno ve n'erano tante, perché a quei tempi il Pasubio era ancora una montagna «scomoda».

In pochi volemmo salire anche a Cima Palon, dov'era un altro rifugio. Intanto era anche il caso di mangiare, ma trovavi il pane zuppo di sudore e la cotoletta che proprio non ce la faceva ad andar giù tant'era arsa la gola: la mamma non aveva pensato che oltre alla fame, esiste anche la sete, ch'è forse peggiore. Ed al Rifugio vendevano l'acqua, ma le nostre risorse finanziarie, anche riunite in consorzio, non permettevano tanto acquisto.

Ma nella zona dei Denti t'imbattevi in qualche macchia di neve sporca: ed era una scoperta fantastica, incredibile, perché erano mesi che a Schio si colava dal caldo. Se c'era la neve voleva dire ch'eravamo davvero tanto in alto; e allora giù a ruzzoloni e ad impastare granatine con la marmellata. E che sete, poi! Ma cosa importava? Cosa importava la paura che t'incuteva al ritorno il sentiero tagliato sui burroni dove ora corre la Strada degli Eroi? La nebbia a folate, con il

suo brivido, rendeva ancora più bella l'avventura. Cosa importava infine se lungo l'interminabile stradone per tornare a Schio i piedi ti facevano male, tanto male, e la stanchezza ti dava delle allucinazioni? Stringevi il mazzetto delle stelle alpine e nel thermos portavi la neve messa dentro «lassù».

Credo sia difficile, oggi, capire queste cose. I cubetti di ghiaccio nel frigorifero sono molto più comodi della poca neve che gocciolava poi dal thermos col suo strascico di terriccio. Ed il mezzo motorizzato, che ti sbarca in prossimità dei pochi fiori rimasti, ti consente di saccheggiarli in tutto riposo, di farne un bel mazzo e di offrirlo magari ancor fresco ad una ragazza, senza per questo avere l'occhio appannato dalla fatica.

Già, ma allora eravamo troppo piccolini per pensare a questa eventualità.

Le valli sconosciute

Franca Pontiggia

(Sez. di Vittorio Veneto)

Il bosco è umido di primo mattino.

Erbe alte coprono l'antico sentiero, strisce di luce filtrano fra gli alti abeti.

A volte la traccia si perde, talvolta per le acque irruenti; tronchi divelti sbarrano il cammino, abbattuti dai venti, dai fulmini, dal peso della neve.

Predominano macchie isolate di rododendri, grandi felci, ramificazioni contorte avvolte da barbe, da muschi e licheni, e raro qualche cespuglio fiorito di roselline selvatiche.

Di continuo intelaiature di ragno mi avvolgono la faccia quasi a sbarrarmi il cammino. Più basso scende un torrente: unica voce della Val di Mez.

M'addentro nel bosco, nella vita primordiale. Mi pare ad ogni istante di scontrarmi con qualcuno. È attesa, ma il tacere è solo silenzio delle labbra. Molto in alto, a destra la stretta forcilla Lavinores.

Salgo alle basi della Croda d'Antruilles: il sentiero si perde fra i mughi, gli avvallamenti e riprende alle ghiaie.

Il sole batte su quelle scarse lingue di neve quasi intatta, attraversata da peste di animali. Su Croda d'Antruilles, fra le cento forcellette e gli anfratti di Col Becchei, sorprende un rapido passare di camosci. Le bestie dal mantello bruno-rossiccio, sono a gruppi appostati, o in lunghe file.

Ogni tanto un fischio: una subitanea estatica attesa.

Croda Camin è un susseguirsi di pinna- coli, campanili arditì. Due filari di cime roc- ciose ai lati, ripidi ghiaioni che fanno sudare.

Il terreno è duro; il sole vivissimo quasi a picco, morde la pelle arrossandola, e pare ti schiacci in quella smagliante vastità rimpic- ciolata fra i neri colossi. Lontano, giù per i canali rombano sassi dalle pareti. Restano nell'aria i fischi prolungati dei camosci.

Nuvoloni neri mi impediscono lo spun- tino. Giallastre masse avanzano dal Sasso delle Nove, s'infittiscono in una caligine sul- furea: frastuono di tuoni, paurose frecciate di lampi. Mi copro e precipito per la lunga striscia di neve, quasi sciando: pioggia, ven- to, tempesta si scatenano insieme.

Corro fra i mughi, in una trincea di sassi, sballonzolo di qua e di là fino a raggiungere tutta zuppa la strada, al lago Pisciodel.

Dal Sasso delle Nove alla Furcia dai Ferrs, continua un ininterrotto balenio. L'aria umi- da mi incita a camminare più spedita verso il rifugio Fanes.

Qua e là squarci di sereno s'aprono fra le nubi, spandono una luce che ravviva i colori e i contorni delle cose, e fa apparire lustre le erbe e le foglie per la recente rugiada.

Un canto d'alpini scende, si spande per la montagna.

* * *

Mi sveglio: l'aria fine inonda la stanza al- lietata dalla vivezza dei rododendri. Dalla finestra la Forcella Medesc mi richiama la salita dell'inverno passato. Scoprono la loro tessitura in bianco e nero Les Cunturines ed i Sassi delle Nove e delle Dieci.

Com'è costume, la campana del rifugio saluta il mio procedere verso la croce. Gli sguardi si posano su Forcella Camin nel ni- tido solco del ghiaione; poi s'abbassano sui prati dove miriadi di calici di soldanelle lilla forano l'ultimo strato di neve in via di scio- glimento.

Da lontano appaiono la Furcia Rossa, il Monte Castello, il Cavallo, le Cime Campe-

strin, il Monte Casale in una selva cuspidata avvolta da un mare di luci.

Splende il piombo-azzurro del Lago di Li- mo ed i suoi riflessi giocano fra sole e nubi. Salgo a Col Becchei di Sopra per il sentiero franato in cui scorre un limpido ruscello.

Dietro una postazione di guerra, riesco a contemplare le Tofane e il Vallon Bianco, mentre nel mio versante traboccano nuvole sfioccate spinte dal vento, e stormi di corvi gracchiano e volteggiano.

A mala pena da Col Becchei di Sopra in- dovino le tracce del sentiero. Ecco la forcella d'Antruilles prendere d'un tratto il color ocra cupo della terra e dell'erba riarse; ma la croda risalta vermiglia e par che sanguini dai suoi squarci, mentre pezze di nubi bian- castre ne fasciano le ferite nel terso cielo.

Un fischio e riappaiono i camosci: tendono le elastiche gambe, scattano a lunghi salti, balzano in avanti, ma le femmine del branco con i piccini non spoppati ed i più giovani maschi si trattengono a brucare fra i ce- spugli.

Capeggia il gruppo una femmina anziana: da un dosso di ghiaie fiuta possibili sorprese. Ad un tratto la vedo staccarsi dalle compa- gne e proseguire a sbalzi sotto le pareti, dal lato opposto a quello dove mi trovo io.

Quando si staccano e sibilano nel vuoto i sassi, si ferma e sosta un attimo; ma poi guarda in avanti e prosegue a saltelloni alla ricerca di qualche sperduto.

L'acqua scorre dalle lucide rocce del Ta- burlo e con innumeri fili forma il ruscello. Bevo dal palmo della mano e godo di quel gelido brivido alle braccia e sul viso riarso.

Passano nel silenzio alcuni minuti.

Sono immelanconita. Miro in alto dove nuvole si accumulano a gettar ombre sulla montagna.

Prima del bosco saluto con gioia la Croda d'Antruilles; sospetto che questo saluto la faccia arrossire.

Ma le pareti si scolorano lentamente, e l'ultimo sole indugia sulla cima. Il cuore è pieno di gratitudine, di pace, di sicurezza.

Arrampicata in artificiale ed etica dell'alpinismo

«Vorrei conoscere il pensiero di alcune eminenti personalità dell'alpinismo sulle più moderne espressioni dell'arrampicata spinta agli estremi livelli ed in particolare dell'arrampicata in artificiale con grande uso di cunei e di chiodi ad espansione».

T. B. (Sez. di Padova)

* * *

Il chiodo ad espansione è l'ultimo rampollo, in ordine di tempo, della grande famiglia dei «mezzi artificiali» usati dall'uomo per portarsi dalla base alla vetta delle montagne. Dalle prime scale usate dai pionieri dell'alpinismo per superare i crepacci del Monte Bianco, di cui vediamo riproduzioni nelle vecchie stampe, alle pertiche di legno usate sul Dente del Gigante, alla semplice piramide umana, ai primi cavicchi in ferro si è giunti man mano ai chiodi da roccia grossolani dapprima e più raffinati poi; grandi, piccoli, verticali e orizzontali, sì da potersi conficcare in tutte le fessure che la roccia naturalmente presenta. E così si può dire della tecnica di salita: dal semplice camminare verso l'alto, all'arrampicata semplice più o meno difficile su su fino al limite delle possibilità umane poi... poi per superare un passaggio altrimenti invalicabile venne piantato un primo chiodo, poi ne venne piantato un secondo, venne scoperto ed usato il sistema della doppia corda, del tiramolla, delle tre corde, delle staffe, delle scalette ed infine... il chiodo ad espansione usato per superare dei tratti altrimenti assolutamente invalicabili.

Questo si chiama progresso e visto sotto questo profilo il chiodo ad espansione ha tutti i crismi per entrare a far parte della grande famiglia dei mezzi artificiali alla quale ho accennato più sopra.

Ma un ben altro discorso è da farsi quando si parla dell'uso di questi mezzi artificiali.

A mio parere, i mezzi artificiali, di qualsiasi tipo essi siano, se usati per fare sicurezza vanno bene e si possono usare in quanto ritengo la vita umana un bene tanto prezioso che va salvaguardato ad ogni costo; e poiché durante la salita su roccia si è esposti al pericolo di cadute, con con-

(*) Per soddisfare insistenti richieste apriamo questa nuova rubrica, nella quale di volta in volta chiederemo risposta ad esperti su quesiti postici dai lettori in merito a problemi alpinistici di particolare importanza.

Iniziamo con un argomento di speciale attualità, sul quale abbiamo interpellato: Bepi Mazzotti, Toni Hiebeler, Georges Livanos, Severino Casara, Bepi De Francesch, Claudio Prato, Giovanni Angelini, Walter Bonatti e Piero Rossi.

Riportiamo le risposte pervenuteci in tempo utile.

sequenze anche mortali, è giusto e sacrosanto tentar di ridurre questo pericolo al minimo. Ma quando si usano questi mezzi artificiali esclusivamente per salire delle pareti altrimenti invalicabili allora non si fa più dell'Alpinismo con la «A» maiuscola ma un gravosissimo lavoro di manovalanza che con le salite in montagna quali noi le intendiamo non ha niente a che vedere. Con ciò io non voglio affatto diminuire il valore atletico di simili imprese e mi levo tanto di cappello dinanzi alla forza, alla costanza, allo spirito di sacrificio di un crodaio che per tre o quattro giorni o più ha battuto instancabilmente chiodi nella roccia, ha bivaccato al freddo in una amaca sospesa nel vuoto, ha magari sofferto la fame quando il cordino calatogli dall'alto o fattogli pervenire dal basso con le bevande calde non lo poteva raggiungere perché vi erano degli strapiombi che lo facevano penzolare al largo, però non posso riconoscergli il diritto di proclamare d'aver fatto una salita alpinistica.

Noi che siamo usciti dalla scuola di Comici, ricordando il Suo esempio, la montagna ce la siamo studiata, abbiamo sempre cercato di superare (non di «vincere» perché per noi la montagna non è una nemica) le pareti cercando una via dritta sì, ma nella quale l'intelligenza dello scalatore si misurava con l'ostacolo brutto opposto dalla natura e cercava di uscirne senza barare al gioco. Ora, in una salita nella quale il primo chiodo vien messo a un metro e mezzo dal suolo e dopo oltre duecento di questi chiodi messi in fila l'uomo riesce in vetta, tutto si potrà dire ma non che questi abbia fatto una salita intelligente (nel senso buono della parola), bensì che la forza bruta di questi ha vinto la forza bruta della natura ostile: il che sarà sportivo e fornirà senz'altro ottimo materiale per i gran rotocalchi a gran tiratura e per il pubblico che beve grosso, ma non è alpinismo come lo abbiamo appreso dai nostri Maggiori.

Claudio Prato

(S.A.G. Trieste - Pres. Gr. Orient. C.A.A.I.)

A dire il vero una simile richiesta si addice più ad un giornale sportivo che ad una rivista alpina, perché l'argomento in essa contemplato non ha niente a che fare con l'alpinismo. Purtroppo il Club Alpino approvando ed esaltando più o meno apertamente lo sport sulla montagna ci ha fatto giungere a tali conseguenze, e solo per questo riesce degna di plauso la salutare iniziativa uscita da «Alpi Venete», la rassegna intersezionale che ha l'onore di avere per padre fondatore un Antonio Berti.

Poiché ogni male ha la sua origine, la discussione — a mio avviso — dovrebbe venir aperta non sul lecito o l'illecito di questi sistemi meccanici nell'arrampicamento, ma sul lecito o l'illecito dei mezzi artificiali in genere che col loro

sempre più crescente sviluppo sono arrivati alle presenti funeste conseguenze. Il grandissimo Preuss fin dal 1911, più di mezzo secolo fa, con la sua chiaroveggenza denunciò tale pericolo affermando esplicitamente che i mezzi artificiali sono la morte dell'alpinismo e che una volta aperta loro la porta sulla montagna nessuno sarebbe riuscito più a fermarli. Quindi ritengo sarebbe meglio parlare della causa del male più che del male stesso. Ma poiché lo spazio concessomi è troppo breve, mi limiterò ad accennare il mio pensiero, cercando di bandire ogni personalismo e spirito polemico.

Contrariamente all'arrampicatore libero, quello con i mezzi artificiali, ha la macchina dei chiodi, dei moschettoni, della duplice o triplice corda, delle staffe che lo protegge e lo aiuta ad avanzare. Avvinto in quel modo, se cade, il più delle volte fa un voiletto di qualche metro, restando appeso incolume alla parete. La cosa è quindi ben diversa. I chiodi, fornendogli la sicurezza, gli tolgono la paura e, aiutandolo nell'avanzata, gli assicurano anche la vita. Alcuni insinuano che gli arrampicatori in artificiale preferiscono affrontare con i chiodi le pareti più spericolate piuttosto di cimentarsi senza, nelle arrampicate libere di estrema difficoltà. E aggiungono che i chiodi da loro piantati sulla montagna brillano quali emblemi della paura scansata. Ciò può essere vero per molti, ma non per tutti. Anch'io ho fatto arrampicate artificiali di sesto grado in prime ascensioni e con compagni ben capaci di affrontare passaggi difficilissimi senza l'uso di chiodi. Basti ricordare Comici che salì da solo e cantando — tre chiodi li aveva, ma appesi alla cintola per godere del loro dolce tintinnio — la Fehrmann e la Preuss del Campanile Basso, la Fehrmann e la Preuss della Cima Piccola e della Piccolissima e la Dülfer della Grande. Ma Comici e altri eccezionali erano alpinisti e non rocciatori devoti solo al martello, ai chiodi e alle staffe. Ecco perché quando vedo arrampicatori in artificiale ritornare dalle lavagne chiodate delle Dolomiti dove per ore e ore sono stati appesi come ragni alla rete, provo minor stupore e ammirazione di quando incontro una cordata o un alpinista solitario, ormai divenuto mosca bianca, senza chiodi e martello scendere da una via difficile in libera.

L'arrampicamento artificiale, eminentemente sportivo, benché sia diviso da un abisso da quello in libera, puramente alpinistico, ha un punto in comune con questo. L'arrampicatore in artificiale, che logicamente può affrontare e superare pareti impossibili all'alpinista in libera, incontra ugualmente l'assillante problema di poter andar avanti o dover retrocedere. E ciò nel punto in cui sulla liscia parete non trova alcuna fessura per conficcarvi il chiodo che lo sorregga e lo aiuti ad avanzare. Di fronte a tale comune problema, i seguaci dell'arrampicamento sportivo giustificano la ragion d'essere di questo e ne dimostrano la rigogliosa vitalità con le arditissime imprese attuate da campioni eccezionali. Ma se togliamo tale problema, se togliamo tale meravigliosa incognita alla scalata, come si sta facendo in questi tempi con i chiodi ad espansione, il trapano, il cemento e altri artificiosi strumenti che annullano totalmente il regno dell'impossibile, an-

che l'arrampicamento sportivo viene minato nella sua lealtà per degenerare in una gretta prestazione meccanica, davanti alla quale non resta che provare commiserazione verso questi nuovi scassinatori di pareti, privati di quella minima sensibilità che sarebbe loro necessaria per disapprovare tali operazioni.

Ognuno è libero di fare quello che vuole, di procedere sulla parete con ogni mezzo, anche piantando un chiodo ogni dieci centimetri; ma questo non significa ch'egli faccia dell'alpinismo. Ed è qui il nocciolo della questione. Andate come volete in montagna a fare il vostro gioco, anche il più spericolato, con ogni mezzo artificiale, ma non chiamate questo gioco alpinismo. E se, grazie alle vostre possibilità atletiche eccezionali, amate sconfinare dalla linea ragionevole per misurarvi con l'audacia, fatelo pure, ma senza mezzi artificiali. Proverete allora quali più acute sensazioni vi offra questa libera audacia. Ve lo posso garantire per esperienza personale.

Pensiamo per un momento di vedere le nostre care Dolomiti, in una notte ribelle, scrollarsi di dosso tutti i chiodi e un bel mattino gli alpinisti avviarsi ad esse, liberi e con la sola corda come i primi salitori dell'epoca d'oro. Allora tutte le cime, anche le più modeste, riacquisterebbero il fascino perduto e ogni uomo avrebbe la pura soddisfazione di salire unicamente con le proprie forze e secondo le proprie possibilità. La via comune alla Cima Grande di Lavaredo tornerebbe a illuminarsi della sua bellezza primitiva, la Innerkofler alla Cima Piccola costituirebbe un impegno, la Preuss alla Piccolissima rappresenterebbe il massimo limite delle difficoltà superabili, e ognuno avrebbe l'esatta misura delle proprie reali capacità. E potremmo ammirare, eternamente immacolate, le pareti impossibili dei monti piene di mistero e di potenza. Questo un giorno avverrà, se vorremo riacquistare il paradiso perduto delle nostre Alpi tradite dal ferro, come la bellezza della caccia, l'eroismo della lotta furono traditi dalla polvere da sparo. Il ritorno all'alpinismo puro sarà uno dei più salutarissimi reagenti per l'umanità così meccanizzata. Ma mi accorgo che sto sognando!...

Severino Casara

(Alpinista e scrittore di montagna)

Nel mio libro «Au dela de la verticale», scritto nel 1956, ho già in parte risposto a questi quesiti e allora la direttissima della C. Grande, la prima delle famose «super direttissime», non esisteva ancora. Ecco quel che allora dicevo e che tuttora confermo: «L'arrampicata meccanica (con l'aiuto dei chiodi ad espansione) non sarà un maggior progresso sull'artificiale di quanto questa non lo sia stato sull'arrampicata libera e per di più essa sarà condannabile. I chiodi sono un adattamento degli strumenti dell'arrampicatore alla montagna, dove essa lo consenta, ed è essa che decide delle nostre pene e delle nostre gioie. Far dei buchi nella roccia è un adattamento della montagna, una trasformazione della natura. Perché por limiti? Sarebbe altrettanto logico far saltare in aria uno strapiombo con la dinamite».

(Beninteso, fra i chiodi «normali» comprendo

anche i cunei di legno, perché, se la materia è diversa, medesima è la tecnica).

Per tornare a queste famose «super direttissime», è evidente che, durante la prima ascensione, questi itinerari richiedono sforzi giganteschi davanti ai quali è doveroso inchinarsi. Tuttavia, causa i mezzi impiegati, mezzi indispensabili e dei quali non contesto affatto la necessità, queste imprese sono inferiori, in senso alpinistico, a molte altre, anche se sono molto spettacolari. Infatti, quando si è protetti da strapiombi contro le intemperie, riforniti a volontà di viveri e materiale, in collegamento radio con le squadre di appoggio, sicuri di bivaccare confortevolmente (amache), sicuri di progredire (grazie al perforatore), con la ritirata assicurata (i chiodi vengono lasciati sul posto)... in verità di punti interrogativi ne restano ben pochi.

Le grandi prime di un tempo (un tempo non molto lontano) erano fatte di desideri, di sogno, di genialità, di coraggio, d'abilità; quelle d'oggi non sono più che una questione di materiale. La parete misura X metri? È dunque un affare di X giorni, X chiodi, X barattoli di concentrato di «non-so-che-cosa»... ecc. Non c'è più il poeta che guarda la montagna, l'innamorato che sogna la sua bella; non c'è più niente del mercante di bestiame che valuta il peso dell'animale, dell'imprenditore che considera un cantiere: piani, previsioni, operai specializzati, manovre, materiale, organizzazione, rendimento...

Quanto alle ripetizioni di questi itinerari super-artificiali, essi non sono che dei semplici esercizi alla sbarra-fissa, certamente faticosi, ma senza grandi difficoltà e senza molto rischio.

Quest'anno ho percorso due «direttissime»: una è quella della Roda di Vael, l'altra risale al... 1935 ed è la «Via delle Guide» sul Crozzon di Brenta. Secondo me quest'ultima è la più difficile delle due (non dico la più faticosa) e se sono andato alla Vael senza allenamento, altrettanto non avrei pensato di fare per il Crozzon, dato che l'arrampicata in libera non offre le possibilità di assicurazione e di riposo dell'arrampicata in artificiale; d'altronde è ben noto: quando non si può passare in libera ce se la cava in artificiale... l'inverso è più raro, no? L'arrampicata in libera è superiore a quella artificiale perché, se richiede meno valore atletico, esige molto più valore morale; l'alpinista non è soltanto un signore fornito di due grossi bicipiti.

«Dove andiamo?» diceva Antonio Berti, non senza inquietudine. Ebbene sembra, ahimé, che siamo già arrivati! Tita Piaz parlava di un montacarichi per i sacchi di chiodi e d'una perforatrice per la Roda de Vael; le sue ironiche previsioni si sono largamente realizzate: non esistono più pareti impossibili.

Terminerò dunque con la mia conclusione del 1956:

«... il giorno in cui sarà possibile fare un buco artificiale in pochi secondi e risolvere in modo rapido e sicuro tutti i problemi della progressione e dell'assicurazione, l'alpinismo sportivo rischierà di scomparire».

«... se questi metodi devono svilupparsi, finiranno a mio avviso per far sì che ciò accada».

Georges Livanos

(C.A.A.I. - G.H.M. Marsiglia)

Non è facile scrivere della nuova forma che ha preso l'alpinismo in questi ultimi anni con l'avvento e la messa in pratica delle punte perforanti che permettono di superare qualsiasi tratto di parete per quanto essa sia strapiombante, sempre che la roccia sia compatta e non friabile.

Proviamo a metterci nei panni dei primi scalatori di una parete per via artificiale, che hanno dovuto martellare e martellare per piantare i chiodi, fermi magari per delle mezze ore per cercare di mettere un chiodo normale e non riuscirci... E allora, soltanto allora, hanno fatto entrare in scena le punte perforanti per continuare la salita: ma con quale enorme fatica e lentezza! Quei tratti da superare con quel sistema sembrano infinitamente lunghi, lontani di una lontananza irraggiungibile, eppure lentamente, faticosamente con una pazienza da certosino si continua a salire. Alcuni sostengono che nella arrampicata artificiale si elimina totalmente il pericolo. Bisogna provare per poterlo dire!... E per queste scalate e forme di salita non ci vuole soltanto una grande costanza, pazienza, preparazione tecnica e forza fisica ma per affrontare simili immani pareti ci vuole anche una ancor più grande preparazione spirituale e forza morale. È alpinismo questo? È arrampicare questo? È una forma di alpinismo anche questa che dà delle soddisfazioni come l'alpinismo ha sempre dato dai suoi primordi.

Tutte le cordate che hanno ripetuto scalate in artificiale (anche alpinisti non più giovani) ne sono rimaste entusiaste, hanno detto che è proprio una nuova forma di alpinismo e che hanno un bel dire coloro che non l'hanno provata! Infatti molti sono contrari a questa forma di alpinismo ma io credo che nessuno riuscirà a fermarla e nemmeno a frenarla come non si è potuto fermare l'avvento del chiodo normale. Secondo me l'alpinismo artificiale sta dando una nuova dimensione all'alpinismo e conduce a compiere imprese che niente hanno da invidiare alle classiche eseguite con sistemi tradizionali.

Io trovo molte soddisfazioni sia nell'arrampicata libera come in quella artificiale. Nella prima godo molto a superare un determinato passaggio in libera con le mie sole forze senza l'uso di mezzi, nella seconda provo soddisfazione nello sfidare le leggi di gravità, nel superare tetti e strapiombi che non hanno fine, con una esposizione impressionante. In ambedue i casi il mio spirito sente il medesimo godimento, le medesime sensazioni, le medesime prove. Per me quello che conta è andare in montagna, salire; i gradi hanno un'importanza relativa. Quello che conta, e questo lo scrivo specialmente per i giovani, è con quale spirito, intenzione, sentimento, passione si va alla Montagna! Quello che assolutamente non approvo e che mi fa dolere il cuore è vedere delle cordate che vanno a ripetere delle bellissime vie classiche di 6° grado di venti, trent'anni fa con le punte perforanti nel sacco!!! Mettere dei chiodi a pressione dove i primi valorosi scalatori non li hanno usati vuol dire non essere all'altezza della parete; perciò si deve rinunciare e non andare avanti solo per esibizionismo o per fare collezioni di vie di grido per poter essere ammessi a qualche noto club!

In questo caso e solo in questo caso l'alpinismo va come i gamberi!...

Questo bisogna far capire ai giovani. E questo dobbiamo insegnarglielo noi, come ho scritto prima, formando la loro coscienza alpinistica alla più severa onestà col nostro buon esempio e la nostra sincera e sempre intatta passione per l'Alpe.

Bepi De Francesch

(Capo Istrutt. di Alpinismo alla Scuola Alpina FF.OO. di Moena - Istrutt. Naz. di Alpinismo - Guida alpina C.A.I. - S.A.T)

Gli sviluppi dell'arrampicamento estremo, che oggi soprattutto si manifestano, e non solo nelle Dolomiti, debbono essere considerati semplicemente come un portato dell'evoluzione dei tempi. Oggi, si vuole dimostrare che nelle Alpi non vi è più nessuna parete che non possa esser vinta. In realtà, anche di fronte alle più recenti imprese, bisogna riconoscere che ciò non è, però, una manifestazione tipica ed esclusiva dell'attuale tecnica di arrampicata.

Ciò che hanno saputo fare i grandi pionieri del 6° grado intorno al 1930 resta insuperato anche dalla moderna tecnica artificiale. Naturalmente, oggi vi sono vie con dieci e più lunghezze di corda di 6° grado superiore, ma nessun singolo tratto preso a sé è più difficile di quelli più difficili che, trenta anni fa, Cassin, Carlesso, Comici e Soldà hanno pur saputo vincere. Perciò, oggi abbiamo solo prestazioni analoghe, ma più lunghe ed estese e, in realtà, ciò avviene solo nel caso di poche fra le più recenti vie.

Soprattutto, le vie completamente artificiali che sono state aperte negli ultimi anni, non dicono, dal punto di vista della tecnica di arrampicata, granché di nuovo. Ciò non vuol dire che tali salite con largo uso di chiodi non abbiano un loro valore e non abbiano rappresentato, per i protagonisti, un'apprezzabile avventura alpina! Anzi, in esse, il giovane alpinista cerca proprio, almeno per una volta, una esperienza nuova. Ma, in breve, egli comprende che non è su tali pareti che egli trova la vera gioia dell'alpinista.

D'altro canto, sarebbe assurdo scagliarsi od esprimersi negativamente riguardo alla moderna tecnica arrampicatoria, tanto più che nessun alpinista, in pratica, finisce per dedicarsi ad essa più di qualche anno.

Toni Hiebeler

(Monaco - G.H.M. - C.A.I. Sez. di Belluno)

L'alpinismo è attività squisitamente individualistica, che non risponde ad alcun archetipo o schema preconstituito. L'alpinismo è così come lo vogliono e lo praticano gli uomini, cioè gli alpinisti. L'alpinismo moderno, pertanto, è prima di tutto, una realtà, che nessuna condanna può elidere. Del resto, in ogni tempo, le manifestazioni dell'alpinismo più rivoluzionarie ed avanzate sono state aspramente criticate dai «trazionalisti» e dai «puri», il che non ha impedito

alle nuove generazioni ed ai nuovi metodi tecnici di procedere indisturbati per la loro strada.

Io non mi sento di sottoscrivere una condanna di mezzi tecnici come tali, almeno da un punto di vista «etico» od «ideale». Sono pronto a criticare i «nodi Prusik», perché offrono molti inconvenienti tecnici ed a consigliare, in loro sostituzione, le staffe «Jümar», assai più comode e sicure. I chiodi ad espansione possono essere criticati da un punto di vista tecnico e, sempre da tale punto di vista, esser perfezionati. Solo questo.

Se il problema investe la spiritualità e l'estetica dell'alpinismo, il discorso può apparire diverso, ma solo in parte. Non si può negare che due motivi essenziali hanno sempre dominato al vertice delle aspirazioni e dei moventi dei migliori alpinisti, fin dai tempi classici: la ricerca di vie nuove ed il superamento di quanto era già stato fatto. È vero che si può essere ottimi alpinisti anche vincendo difficoltà modeste e già da altri sperimentate, ed è ancora vero che ogni ascensione, anche la più modesta, per l'individuo che la compie, come esperienza soggettiva, è una «prima assoluta». Tuttavia, l'alpinismo ha bisogno di una punta avanzata, anche se estrema. Questa non è «tutto» l'alpinismo, forse neppure la parte migliore, ma certo non può essere esclusa dal novero del fenomeno alpinistico. Ora, risolti quasi tutti i problemi «classici», possibili con la tecnica «tradizionale», era inevitabile che la frazione estrema di punta dell'alpinismo affrontasse problemi, per forza di cose esasperati, con una tecnica adeguata.

Vero è, però, che anche il fascino dell'ignoto, che potrebbe essere rappresentato dal passaggio impossibile, fa parte del gioco alpinistico. I mezzi artificiali, e soprattutto il «chiodo a pressione», distruggono (ma non del tutto, perché l'impossibile esiste ancora) tale fascino. Gli altri mezzi artificiali (chiodi, staffe, cunei, pendoli, ecc.) presuppongono ancora un minimo di conformazione naturale propizia. Con essi, l'uomo non rinuncia del tutto a considerare ancora con umiltà la montagna, che potrebbe anche essere più forte di lui. Il chiodo a pressione, in realtà, è un atto di superbia. Tuttavia, specialmente se esso è usato eccezionalmente e, soprattutto, per ragioni di sicurezza, non mi sento di condannare neppure esso. Soprattutto perché i «migliori» alpinisti che ne fanno uso, anche con larghezza, che reputo eccessiva, sono non meno abili dei loro predecessori, sia in arrampicata libera, che in arrampicata tecnica con mezzi che, oramai, sembrano quasi «tradizionali». Vero è che vi sono anche «trapanatori» abilissimi, che annaspino sul «quarto grado» ed altri che configgono chiodi a pressione su vie che, trenta anni fa, sono state salite senza tali mezzi. Ma questi malandrini non fanno testo, come non facevano testo, neppure in passato, coloro che «frodavano» passaggi classici con qualche chiodo di troppo o, peggio ancora, con gli energici strattoni della corda della guida soprastante. Questa sottospecie di alpinisti non è una novità e nemmeno un prodotto della tecnica moderna!

In realtà, il problema non è quello dell'alpinismo contemporaneo, che è una diretta filiazione di quello delle generazioni precedenti, ma quello di una concezione di fondo dell'alpinismo

in generale. È sempre esistito un alpinismo modesto, estetico, contemplativo, dove l'azione e la tecnica sono solo strumenti per gustare più intimamente la bellezza e la poesia della montagna. Se questo è il movente di chi lo pratica, ogni mezzo tecnico per conseguirlo è indubbiamente onesto e lecito. È, poi, sempre esistito l'alpinismo «sportivo», dove la difficoltà ed il rischio costituiscono un traguardo necessario e dove è insito il concetto di «competizione» (o con se stessi o con gli altri). Sarebbe ipocrisia negare che a tale forma di alpinismo sono dovute le più grandi imprese, che tutti ammiriamo, fin dai tempi patriarcali. Tuttavia, è proprio questo indirizzo che presenta il maggior pericolo di degenerazioni. È, così, che una innegabile abilità arrampicatoria può essere trascinata sul terreno della bravata, dell'esibizionismo, della gara a cronometro, della pubblicità commerciale. Anche ciò non è tipico della tecnica moderna. Si possono compiere pagliacciate in montagna anche servendosi dell'arrampicata libera e, magari, solitaria.

Naturalmente, i moderni mezzi tecnici consentono imprese particolarmente spettacolari, ad uso del grosso pubblico, e, quindi, solleticano in modo particolare gli istinti perversi. Ciò giustifica una certa prevenzione, più che verso i mezzi impiegati, verso lo spirito che, almeno in parte, ha ispirato certe imprese contemporanee. Ma ciò non autorizza a pensare ed affermare che tutti, e nemmeno la maggior parte degli alpinisti «estremi» moderni non amino la montagna nei suoi valori più modesti ed estetici e siano solo dei saltimbanchi esibizionisti. Tanto più che le loro imprese clamorose (poche) sono precedute e seguite da numerosissime sconosciute e più modeste, che solo una grande passione ed un grande amore per la montagna hanno consentito.

Ciò che, invece, è assolutamente da deplorare è la svalutazione delle imprese delle vecchie generazioni che, in relazione ai tempi, alla tecnica diversa e, soprattutto, alle diverse condizioni psicologiche, non furono per nulla inferiori.

Concludendo, io ritengo che, anche in presenza degli attuali mezzi tecnici, sia possibile mantenere l'alpinismo al livello di nobile e pura attività che, anche se per la sua incomunicabilità non può essere posta sul piano della creazione artistica, è, forse, più vicina all'arte che allo sport e ad ogni altra attività umana e ciò, sia ad opera degli alpinisti «moderati» (i «melodici», diremmo in termini canzonettistici) che degli «estremi» (gli «urlatori») e, meglio ancora, nella collaborazione e nella fusione dell'opera di entrambi. Le degenerazioni, più che in nome di un canone astratto dell'alpinismo, vanno condanna-

te in base a principi di dignità e di buon gusto di carattere universale.

Piero Rossi

(C.A.I. - Sezione di Belluno)

Anche il mezzo di scalata, come ogni altra espressione alpinistica, ritengo sia anzitutto un fatto di coscienza, come tale quindi estremamente soggettivo perché possa avere lo stesso valore per tutti gli alpinisti.

A prescindere da questo principio fondamentale, è mia opinione che tutti i mezzi di scalata potrebbero valere od essere comunque giustificati, fino a quando non compromettono l'indispensabile equilibrio tra la prestazione fisica e quella spirituale; temo però che oggi siano diventati troppi i mezzi di scalata che possono minacciare l'integrità di questi equilibri. È vero che il progresso tecnico dei mezzi di scalata giova ad estendere i confini materiali dell'ardimento alpinistico; non va però trascurato il pericolo di degenerazione che esso può costituire per l'alpinismo stesso. È pure vero che per vincere estreme difficoltà occorrono estremi mezzi; ma quando avviene che le difficoltà siano tanto estreme da giustificare mezzi estremi? Tutto è relativo a quella coscienza alpinistica soggettiva che ogni scalatore dovrebbe formarsi da se e per se. Ma la vita oggi ha le sue esigenze, a cui quasi sempre si ispira un'etica materialistica collettiva; incanalati così anche nell'alpinismo sulla strada della tecnica, siamo qui giunti a tali limiti che i confini della presunta perfezione sfiorano ormai quelli della degenerazione totale. Basta infatti vedere come è stata risolta la maggior parte dei cosiddetti «ultimi problemi alpinistici»; con un lavoro all'apparenza per nulla dissimile da quello di un arrabbiato carpentiere: giù chiodi su chiodi nella roccia e fori artificiali e agnacci ad espansione e intrico di corde, carrucole, cricchi, piccole teleferiche per rifornimento dal basso ed altri strani mezzi rudimentalmente artificiali, quindi discutibilissimi anche da un punto di vista non puramente alpinistico. E tutto questo per che cosa? Per passare ad ogni costo, è evidente. Ma per conseguire quale vittoria? Purtroppo, qualunque essa sia, l'alpinista sta imperdonabilmente distruggendo dal suo mondo una preziosa fonte di energia che è sempre stata alla base di ogni conquista umana: il fascino dell'impossibile.

Riflettuto su questi problemi, credo che per estendere veramente gli orizzonti dell'alpinismo, non sono le tecniche e i mezzi di scalata che vanno raffinati, bensì il cuore, il cervello, il senso della misura.

Walter Bonatti

Guide delle Alpi Trivenete

COLLANA C.A.I. - T.C.I. « MONTI D' ITALIA »

CASTIGLIONI (con aggiornamenti SAGLIO): **Dolomiti di Brenta**, 1949, L. 3.000; L. 1.500 presso le Sezioni C.A.I. (esaurito).

CASTIGLIONI (con aggiornamenti SAGLIO): **Alpi Carniche**, 1954 - L. 2.200.

SAGLIO-LAENG: **Adamello** - L. 2.500.

BERTI: **Dolomiti Orientali** (3^a ediz.), vol. I, 1956 - L. 3.000; L. 2.500 presso le Sezioni C.A.I.; con aggiornamento da pag. 745 a pag. 816, con 21 nuove illustrazioni.

BERTI: **Dolomiti Orientali** (3^a ediz.), vol. II, 1961 - 310 pagg. con 115 ill., 4 schizzi geologici, 13 cartine top. di cui 5 f.t. in quadricromia.

ANGELINI: **Dolomiti Orientali** (3^a ediz.), vol. III, in preparazione.

COLLANA C.A.I. - T.C.I. « DA RIFUGIO A RIFUGIO »

SAGLIO: **Dolomiti Occidentali** - L. 1.000.

SAGLIO: **Dolomiti Orientali** - L. 1.700.

SAGLIO: **Prealpi Trivenete** - L. 3.000.

CHERSI: **Guida dei Rifugi delle Alpi Giulie**, Soc. Alpina delle Giulie, 1954.

SORAVITO: **Guida della Creta Grauzaria**, Soc. Alpina Friulana, 1951.

DELAGO: **Dolomiten - Wanderbuch**, Guida turistica, Casa ed. Athesia, Bolzano.

MARTINELLI e FESSIA: **Guida dei monti, sentieri e segnavia dell'Alto Adige**, C.A.I. Bolzano.

COLO' e STROBELE: **Sentieri, segnavie e Rifugi dei Monti trentini** (3^a ediz.), S.A.T. Trento.

ANGELINI: **Salite in Moiazza**, ediz. « Le Alpi Venete » 1954 - L. 390; L. 350 presso l'Editore.

ANGELINI: **Storia dei Monti di Zoldo**, ediz. « Le Alpi Venete » 1954 - L. 350; L. 300 presso l'Editore.

LANGES: **Dolomiten - Kletterfuehrer**, Rother, Monaco - Vol. I: « Dolomiti Orientali », rist. 1959; Vol. II: « Dolomiti Occidentali », 1959.

PIEROPAN-ZALTRON: **Il Sengio Alto (M. Baffelàn - Tre Apostoli - M. Cornetto)**, ediz. « Le Alpi Venete » 1956 - L. 150.

DAL BIANCO: **Monte Civetta**, ediz. F.A.T. Padova, 1956.

BOTTERI: **Alpi Giulie Occidentali** - Guida alpinistica, ediz. Sez. C.A.I. XXX Ottobre, Trieste 1956.

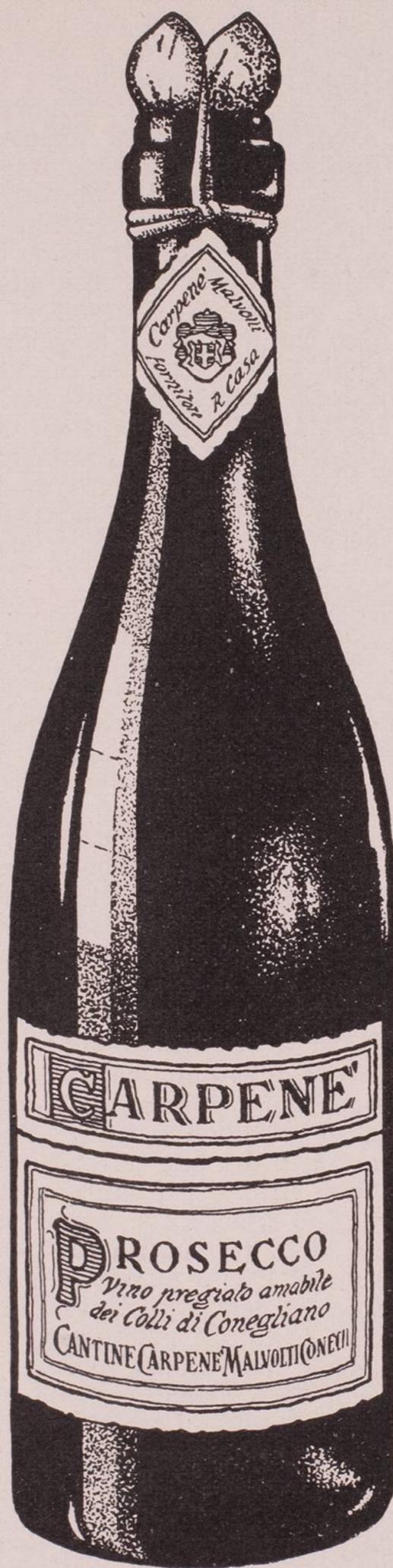
SCHOENER: **Julische Alpen** - Guida alpinistica, ediz. Rudolf Rother, Monaco 1956.

CARDELLI: **Merano e i suoi dintorni**, ediz. Sez. C.A.I. Merano.

FRANCESCHINI: **Pale di San Martino**, ediz. Tip. Castaldi, Feltre 1957.

ROSSI: **I monti di Belluno, la città e gli itinerari**, ediz. Azienda Autonoma Turismo di Belluno e Sez. C.A.I. Belluno, Belluno 1958.

KOLL: **Ortler-Gruppe - Kurz Skiführer mit. Skikarte**, ediz. Rother, Monaco 1958.



CARPENÉ

1868

NOTIZIARIO

Il 38° Convegno Triveneto

(S. Donà di Piave, 21 ottobre 1962)

Il 21 ottobre scorso si è svolto a S. Donà di Piave il 38° Convegno delle Sezioni Trivenete del C.A.I.

Come sempre ormai, per lunga tradizione, la partecipazione è stata numerosa.

Sotto la presidenza del dott. Adriano Pilla, reggente della Sottosezione di S. Donà di Piave, il Convegno ha avuto il seguente svolgimento.

In apertura di seduta, Marcolin (Padova) ha commemorato l'ing. Carlo Minazio, recentemente scomparso, fervido animatore dell'alpinismo triveneto e propugnatore della costruzione dei bivacchi fissi nelle Dolomiti. Subito dopo è stata designata la sede del Convegno di primavera 1963, che sarà tenuto a Pordenone; per il convegno dell'autunno dello stesso anno, essendovi state varie proposte, non è stata designata ufficialmente la sede, pur essendo emerso un orientamento di massima per Agordo, che fu, in ordine di fondazione, la prima sezione triveneta e la quarta assoluta sul piano nazionale.

Dopo aver trattato alcuni problemi organizzativi, è stato posto in discussione il nuovo regolamento dei Convegni, su cui ha riferito Galanti (Treviso), a nome dell'apposita Commissione che aveva avuto l'incarico della compilazione del progetto. Su questo problema si sono avuti numerosi interventi, tra cui quello dell'ing. Apollonio (Cortina e S.A.T.), che si è detto preoccupato di vedere troppo burocratizzata la vita del C.A.I. Sono intervenuti nella discussione, anche Coen (Trieste), Dalla Porta (Trieste), Mazzuccon (Maniago), Vandelli (Venezia) e Bertollo (Schio). È stato deciso, alla fine di proporre il regolamento per l'approvazione definitiva all'assemblea dei delegati.

Riferendo sullo stato giuridico del C.A.I., è stato comunicato ai presenti che nell'ultima seduta del Consiglio dei Ministri è stato approvato il progetto di legge che definisce e regola lo stato giuridico del Club.

È stata quindi accolta con plauso la proposta di costruire un bivacco da intitolare alla memoria dell'ing. Minazio. Successivamente Vandelli, Presidente della Fondazione A. Berti, ha fatto un'ampia relazione sui lavori della Fondazione nel 1962 e sui programmi di massima per il 1963.

Infine il Convegno ha passato in rassegna le manifestazioni alpinistiche che saranno programmate per il prossimo anno per la celebrazione del centenario della fondazione del Club Alpino Italiano. Tra le altre vanno citate l'inaugurazione di vari nuovi rifugi e bivacchi, alcuni dei quali già costruiti e specialmente il raduno internazionale al nuovo rifugio «Attilio Tissi» di tutti gli alpinisti italiani e stranieri che hanno operato nel gruppo della Cvetta. Questo raduno sarà curato dalla Sezione di Belluno in collaborazione

con quella di Venezia e di Conegliano; quest'ultima organizzerà, inoltre, una fiaccolata sulla Cvetta in data da destinarsi.

Club Alpino Italiano 1863-1963

La Commissione per il Centenario del Club Alpino Italiano, istituita dal Consiglio Centrale e presieduta dal vice-presidente generale sen. Renato Chabod, ha disposto un vasto programma allo scopo di ricordare agli alpinisti ed agli italiani tutti questa data centenaria ed in particolare l'attività svolta dal Sodalizio in questo suo primo secolo di vita.

In linea di massima, queste sono le principali iniziative: *Volume del Centenario*; *Monte Bianco*, vol. I, Guida dei Monti d'Italia (R. Chabod, Laurent Grivel e S. Saglio); *Il Gran Paradiso ed il suo Parco*, nuova edizione della Guida dei Monti d'Italia; *Alpinismo Italiano nel Mondo*, nuova edizione con le spedizioni dal K 2 in poi; *Numero unico della Rivista Mensile*; *Monografie storiche per Conferenze*.

Manifestazioni: *Congresso* a Torino dal 4 all'11 settembre, con gite al Monviso, al Rosa, al M. Bianco e ad Oropa alla tomba di Quintino Sella; *Mostra cinematografica retrospettiva* a Torino; *Rallye sci-alpinistico al M. Rosa*; *Manifestazione folkloristica a Saint Vincent*; *Mostra fotografica di alpinismo* dal 1° al 15 settembre a Torino; *Francofollo e medaglia commemorativa*; *Assemblea dei Delegati* a Roma.

La Presidenza Generale del Club Alpino, a conoscenza di molte iniziative sezionali, nel porgere un vivo elogio a tutti coloro che in modo degno vorranno celebrare questo grande avvenimento, invita a fissare le date delle manifestazioni in periodi che non abbiano a coincidere con la prima quindicina di settembre, essendo questo periodo riservato alle organizzazioni centrali.

Si invitano i soci e gli amici della montagna a inviare alla redazione della *Rivista Mensile* articoli e fotografie, onde rendere vivo e interessante lo speciale numero che uscirà in gennaio 1963.

Il disegno di legge sullo status giuridico del C.A.I.

In una riunione di fine ottobre il Consiglio dei Ministri ha approvato un disegno di legge sul riordinamento giuridico del C.A.I., il cui testo, conforme alla delibera del Consiglio Centrale del C.A.I. del 18-19 novembre 1961 e a quella della dell'Assemblea dei Delegati tenutasi a Firenze, è all'esame della commissione legale del C.A.I. ed del Consiglio Centrale, per gli eventuali emendamenti che potessero essere discussi in sede parlamentare nell'interesse del sodalizio.

L'inaugurazione in Vallon Popera del Rifugio «Antonio Berti»

Se dal buon mattino si giudica il giorno, dovrebbe essere facile pronosticare un sicuro avvenire al rifugio «Antonio Berti» in Vallon Popera. Poche volte infatti, per testimonianza unanime, si è vista tanta gente attorno ad un rifugio, sia pure nel giorno dell'inaugurazione. C'erano, sì, abitanti del Comelico Superiore, ma è fuor di dubbio che in maggioranza si trattava di alpinisti venuti un po' dappertutto.

La Sezione di Padova del C.A.I. che, perplessa, aveva non a torto indugiato prima di decidersi alla costruzione, ha potuto trarre senz'altro un lieto auspicio da quest'affluenza. E altri consensi le son venuti per la bella costruzione che, in felice sintesi, concilia le caratteristiche di un rifugio alpino con le nuove ad inderogabili esigenze. Consensi, infine, le son venuti per l'affiancamento, lassù, del nome di Antonio Berti a quello di Olivo Sala. Se poi si dovessero ricordare i plausi pervenuti direttamente alla Sezione, non si finirebbe più: è stato, insomma, una specie di plebiscito di cui può compiacersi la Sezione di Padova che da sola, o quasi, ha affrontato il grosso problema e da sola l'ha portato a soluzione con uno sforzo che la terrà impegnata per qualche anno ancora.

La cronaca dell'inaugurazione, avvenuta il 2 settembre u.s., è tutto un osanna alla realizzazione di un'opera che, nel nome di Antonio Berti, è stata voluta per portare un contributo alla rinascita in atto del verde Comelico Superiore ma, soprattutto, per la valorizzazione di una zona dolomitica che, nel ricordo di un glorioso passato storico, unisce innumeri possibilità alpinistiche in un ambiente di inimitabile suggestione.

Già la sera della vigilia, Vallon Popera era tutto echeggiante di voci festose, mentre fuochi di gioia illuminavano le croce: in un angolo più buio e silenzioso, i fratelli Camillo e Tito Berti con le rispettive famiglie, s'erano un po' appartati attorno ad un fumigante falò, per stare per un momento soli col loro Papà.

Poi la pace notturna, che è stata di breve durata poiché ben presto è cominciato il pellegrinaggio al nuovo rifugio: da Selvapiana, in prevalenza, ma anche dal Passo Monte Croce e dal Passo della Sentinella. La bella giornata di sole ha favorito questo afflusso ch'è continuato ininterrotto fin alle 11, allorché è cominciata la cerimonia inaugurale. In quel momento la cornice di folla variopinta che s'assiepava attorno all'altare da campo, tutt'intorno fino lassù sui dossi che circondano l'edificio, costituiva uno spettacolo davvero commovente. D'un tratto quella folla ha avuto come uno scossone: tutti volevano riversarsi verso la valle, sopra la quale era apparso improvvisamente un piccolo aereo che lanciava strane fumate gialle e, arditamente, volteggiava sulle Guglie di Popera per poi scendere quasi a picco acrobaticamente. Era un piccolo Piper mandato dalla Brigata Cadore, in rappresentanza dei reparti trattenuti in sede per la festa del Battaglione Cadore: era il saluto cor-

diale degli alpini agli alpinisti che questi ricambiavano con calorosi applausi.

Ma vediamo un po' chi c'era fra quella massa di alpinisti: di Padova ce ne saranno stati oltre duecento, altri di Cortina, di Treviso, di Belluno, dei paesi del Cadore, di Venezia, di Mestre, di Chioggia, di Fiume, di Pordenone, di Arco con una comitiva della S.A.T., di Udine, di Ferrara e di Firenze: un po' tutte le Sezioni del C.A.I. erano rappresentate. Soprattutto è stato bello vedere la partecipazione di vecchi alpini cadorini e di vecchi alpinisti padovani, taluno dei quali aveva partecipato quarant'anni fa all'inaugurazione del vecchio «Sala» o, come Angelo Menegus, superstite della conquista del Passo della Sentinella. Vorremmo citare tanti nomi ma lo spazio non ce lo consente: i figli di Antonio Berti, avv. Camillo e prof. Tito con le rispettive famiglie, il magg. Boni comandante del Battaglione «Belluno» per il generale comandante la Brigata «Cadore» e per quello del 7° Alpini, gli ingg. Marin e De Nat, l'accad. De Gregorio di Cortina, con Furio Blanchet e il dott. Sanmarchi, l'ing. Alessandro Alocco, direttore della Galileo di Battaglia Terme, il magg. Carraro presidente dell'A.N.A. di Padova con labaro e rappresentanza. Guide alpine e scoiattoli di Cortina spiccavano inconfondibilmente insieme ai Caprioli di San Vito e, perfino, a due gentili rappresentanti dell'Alpenverein della Vestfalia.

Presidenza e Consiglio della Sezione del C.A.I. di Padova non mancavano, naturalmente, ed erano in gran daffare, specialmente il vice presidente e presidente della Commissione rifugi dott. Livio Grazian, il vice presidente Bruno Sandi, l'attivissimo segretario accademico Bepi Grazian, il capo della commissione gite Pietro Colombo che ebbe nel consigliere Giulio Bertolo un realizzatore formidabile specie quando s'è trattato di sistemare tante persone negli alberghi di Padola.

Festeggiatissimo il progettista del rifugio ing. Giulio Brunetta. C'erano, inoltre, i custodi degli altri rifugi della Sezione di Padova.

La S. Messa è stata celebrata da Padre Giovanni Mantovani, il vecchio Cappellano della Sezione patavina di ritorno dall'Africa equatoriale francese, Repubblica del Ciad, per un periodo di riposo.

Terminato il rito religioso, il Presidente della Sezione di Padova, cav. uff. Francesco Marcolin, ha parlato brevemente ringraziando gli intervenuti e tutti coloro che hanno collaborato alla costruzione del rifugio del quale ha fatto la storia dal momento in cui la Sezione ne decise la costruzione per celebrare il suo cinquantennio di fondazione, ricordando i nomi dei dirigenti del Sodalizio che coraggiosamente vararono la iniziativa: ing. Luigi Puglisi, cav. Aldo Peron, geom. Antonio Visentin e dott. Livio Grazian, e infine, di colui che la tradusse in atto con passione e spirito di sacrificio ineguagliabili, il consigliere geom. Illes Ulgelmo: un applauso vivissimo è andato, a questo punto, al giovane, bravo alpinista costruttore.

Ha espresso poi viva riconoscenza ai Comandi Militari Alpini per la preziosa collaborazione offerta, come di consueto e in particolare alla Brigata Cadore. Ed ancora alle Autorità comunali e dell'Azienda di Soggiorno del Comelico Supe-



Il Rifugio Antonio Berti, in Vallon Popera. Nello sfondo la Pala di Popera.

(foto Ghedina)



L'inaugurazione: parla Bepi Mazzotti.

riore, al Consorzio del Bacino imbrifero montano del Piave, alla Regola di Casamassagno e agli Enti padovani, che concessero contributi.

Ha accennato, quindi, alle fasi di lavoro, da quando il 14 agosto 1960 si diede inizio alla costruzione, che richiese complessivamente 3500 ore lavorative e il trasporto prima a mezzo di autocarri e poi con la teleferica, di 8 mila quintali di materiale, quasi tutti reperiti a Longarone compresa la pietra naturale.

Ed ha così concluso:

«Intitoleremo il rifugio ad Antonio Berti perché in lui, maestro di alpinismo, storico-cantore di queste crode, vedemmo sì uno dei nostri fondatori, ma soprattutto un auspicio e un simbolo in una epoca in cui pare che i valori dello spirito stiano per essere definitivamente sopraffatti. Questa nuova casa alpina e il nome di Antonio Berti che noi le abbiamo imposto vogliono, appunto, significare che ancora noi ci ostiniamo a credere in questi valori.»

Prima di chiudere riportiamoci solo per un attimo a 100 metri più su di qui, al vecchio rifugio «Sala» onusto di memorie gloriose e di cari ricordi: e il nostro memore riconoscente pensiero vada a Leo Ribul che per un crudele destino scomparve alla nostra affettuosa stima proprio nel momento in cui questo nostro rifugio era una realtà. Quella realtà anche da lui tanto auspicata. Il suo spirito è con noi oggi partecipe della nostra gioia e ci dice che la sua baracca, il «Sala», non sarà dimenticata.»

Successivamente ha dato lettura del seguente messaggio del presidente centrale del C.A.I., Ministro Virginio Bertinelli:

«Personalmente e a nome tutti consiglieri e soci porgo auguri vivissimi che cerimonia inaugurazione rifugio di così splendente nome abbia brillante successo quale merita il compimento di un'opera che onora la nostra grande famiglia alpinistica. Fra i nomi che testimoniano degli eroismi sublimi dei nostri cari alpini ben figura il nome illustre di Antonio Berti che per quelle indimenticabili epiche vicende ebbe parole illustrative di alta nobiltà. Addolorato che impegni congresso e riunione consigliere impediscano essere con voi porgo alla Sezione di Padova elogi vivissimi per la meravigliosa costruzione portata a termine e a tutti cordialissimi saluti. Il consigliere avv. Pascatti mi rappresenterà alla vostra cerimonia.»

Ha parlato quindi il sindaco del Comelico Superiore cav. Pio Sacco, presente con tutti gli assessori, i capi-regola della vallata e i dirigenti dell'Azienda turistica. Il sindaco ha dato atto dello sforzo compiuto, con passione e sacrificio, dalla Sezione di Padova realizzando una magnifica opera che s'inquadra opportunamente nel quadro delle iniziative per la valorizzazione di questa vallata.

Il consigliere centrale avv. Pascatti poi, delegato ufficialmente a rappresentare il presidente generale on. Virginio Bertinelli, ha sottolineato efficacemente lo sforzo della Sezione di Padova, plaudendo con calore alla sua opera, e rilevando

che il nuovo rifugio ben si addice allo spirito della più pura tradizione alpinistica, pur non mancando dei requisiti di una moderna casa alpina.

Infine ha parlato Bepi Mazzotti, l'oratore ufficiale, il quale, con la sua avvincente parola di alpinista e di conoscitore della storia dell'alpinismo, ha saputo toccare il cuore di tutti, giovani e anziani alpinisti, rievocando magistralmente la figura di Antonio Berti e le vicende storiche di questa zona sacra al valore alpino. Particolarmente caro ai padovani l'accenno a Toni Bettella.

L'avv. Canal, infine, ha letto un nobile messaggio di solidale saluto del presidente della Sezione di Venezia alla consorella Sezione di Padova che fu anch'essa di Antonio Berti.

Quindi la madrina del rifugio, la piccola Gianna Ugelmo, nipote del geom. Illes costruttore del rifugio, ha porto la forbice all'avv. Pascatti che, in nome del Presidente e del Consiglio centrale del C.A.I., ha tagliato il nastro tricolore. Padre Mantovani ha benedetto il rifugio che è stato poi aperto alla visita della folla degli intervenuti, ai quali hanno fatto da guida i dirigenti padovani e il custode, guida alpina Livio Topran.

Il Coro del C.A.I. ha continuato a cantare, come aveva cantato durante la Messa e la sera prima in piazza a Padola fra l'entusiasmo della popolazione: e ancora per l'aria si spandevano i rintocchi del bronzo che Sergio De Martin faceva echeggiare dalla cima del Campanile di Popera.

Poi è cominciato ininterrotto il pellegrinaggio al vecchio «Sala» quasi per un atto di riconoscente omaggio e di riconoscimento per un quarantennio di onorato servizio.

Sarebbe troppo lungo, a conclusione di questa cronaca, ricordare le tante adesioni, e i tanti messaggi giunti da personalità e da oscuri alpinisti. Ma non si può dimenticare che proprio nello stesso momento in cui in Vallon Popera si inaugurava il rifugio il Consiglio centrale del C.A.I. deliberava di assegnare alla Sezione di Padova, in riconoscimento del suo sforzo, un contributo straordinario di mezzo milione; altro cospicuo contributo veniva poi dalle Officine Galileo di Battaglia Terme di cui è direttore l'ing. Alessandro Alocco, figlio dell'ing. Vittorio presidente onorario della Sezione di Padova. Un contributo ha dato anche il Comune di Padova, mentre l'Amministrazione provinciale, come a suo tempo si disse, erogò per la nuova opera alpina ben un milione.

Il film «Mont Blanc»

Per iniziativa della Sezione di Venezia il film «Mont Blanc» di Kurt Diemberger, meritato vincitore del primo premio della Montagna al Festival cinematografico di Trento di quest'anno verrà proiettato in varie città delle Tre Venezie nella terza decade di gennaio.

La Sez. di Venezia ha saputo risolvere il problema della visione di un film premiato a Trento che fino allo scorso anno, era un privilegio dei pochi che potevano partecipare al Festival.

Qualcosa di nuovo nel C.A.A.I.?

Trento a fine stagione, con il suo Festival cinematografico, è ormai divenuta per gli alpinisti una scusa per incontrarsi, per fare il bilancio dell'annata, per parlare e sentir parlare di montagna.

Di questa particolare situazione si avvantaggiano anche le manifestazioni collaterali che hanno così la possibilità di raccogliere un numero di adesioni molto elevato: ne è stata un esempio la notevole partecipazione registrata dalla Assemblea plenaria del Club Alpino Accademico Italiano, tenuta il 30 settembre nell'atmosfera ospitale del Festival e della SAT.

Dopo una relazione del Presidente generale Vallepiana, sono stati trattati i due argomenti all'ordine del giorno: le modifiche al regolamento interno, presentate da Rivero ed i «Concetti informativi per l'ammissione al C.A.A.I.» esposti da Soravito.

La viva partecipazione alla discussione che ne è seguita e la profondità del dibattito anche nei particolari, testimoniano dell'interesse con cui gli accademici seguono i problemi della loro associazione; si è avuto anzi l'impressione che questo interesse sia in aumento, per merito soprattutto delle ultime assemblee generali che, promuovendo l'incontro dei soci, hanno permesso il formarsi di correnti di idee ed hanno dato una spinta al desiderio di metterle in pratica, attenuando in parte una delle maggiori difficoltà che l'Accademico riscontra per un buon funzionamento: la residenza dei suoi componenti in località distanti tra loro. La impostazione e la chiarificazione degli elementi essenziali del C.A.A.I. avvenuta negli ultimi due anni, hanno formato la base per una più ampia discussione, che è augurabile riesca a dare in un prossimo futuro a questa sezione principe dell'alpinismo italiano una linea di condotta tale da riportarla a quella posizione di guida e di preminenza, non solo tecnica, nell'ambiente del C.A.I., a cui è preposta dalla sua stessa natura.

In questa occasione molti attivi si sono dimostrati gli accademici triveneti, da Soravito, relatore sui criteri di ammissione, agli autori dei numerosi interventi in sede di dibattito: gli argomenti in esame erano già stati dettagliatamente discussi nelle due riunioni annuali del Gruppo Orientale del C.A.A.I., al Rif. Castiglioni ed al Passo di M. Croce Comelico; in queste sedute erano stati inoltre approvati i nomi di alcuni candidati da sottoporre alla ratifica della Presidenza generale per l'ammissione, e poiché scadeva il mandato della Presidenza del Gruppo, erano state indette le votazioni che hanno portato alla rielezione per il prossimo biennio del Presidente Prato, del Vicepresidente De Gregorio e del Segretario Del Vecchio.

Il processo dell'Eiger

L'Eiger, che ha già dato vita a tante polemiche, è giunto all'onore delle aule della giustizia, per una penosa vincenda, non esente da aspetti grotteschi.

Nell'estate 1959, due alpinisti pressoché sconosciuti, il tedesco Hans Grünleitner e lo svizzero Robert Stieger affermarono di aver scalato la parete N dell'Eiger in 21 ore e mezzo e diffusero varie foto che, a loro dire, sarebbero state riprese presso lo «Schwerer Riss», sul «secondo nevaio» e sulla «Rampa», cioè, rispettivamente, a 600 ed a 1300 m dall'attacco.

Il famoso alpinista Toni Hiebeler, sulla sua rivista «Der Bergkamerad» espresse molte perplessità sulla veridicità della scalata, in un articolo dal titolo «Münchhausen in der Eiger-Nordwand» e scrisse che i due erano dei «Lügenknabe» («ragazzi bugiardi»).

Grünleitner querelò Hiebeler e fu poi il primo a eccitare la famosa polemica sulla scalata invernale dell'Eigerwand, compiuta dallo stesso Hiebeler. Il processo fu discusso davanti alla Pretura di Lörrach, che condannò Hiebeler ad una forte ammenda, al risarcimento dei danni ed alle spese processuali, condanna che fece, allora, molto scalpore.

Toni Hiebeler si appellò contro la sentenza e, nel frattempo, si trasformò in detective. Pazientemente riuscì ad individuare anche attraverso una perizia geologica effettuata dal prof. Eckardt dell'Università di Zurigo, il punto in cui le foto erano state scattate. Hiebeler, con Seiler (quarto salitore dell'Eiger), si recò sul posto e ritrasse Seiler nelle stesse pose e con lo stesso abbigliamento di Grünleitner e Stieger.

Il risultato è sorprendente! Continuando per pochi metri oltre il punto di ripresa delle foto, appare in primo piano la targa in memoria degli italiani Sandri e Menti, collocata, come è ben noto, a settanta metri dal piede della parete!

Hiebeler ha così potuto dimostrare senz'ombra di dubbio che tutte le foto erano state riprese nel raggio di pochi metri da tale punto, di facilissimo e brevissimo accesso.

Con sentenza del 18 luglio 1962, il Tribunale di Freiburg ha dichiarato che, alla luce dei fatti, la pretesa ascensione di Grünleitner e Stieger non esiste. Hiebeler dovrà pagare solo una lievissima ammenda per l'espressione «Lügenknabe», ritenuta ingiuriosa (per questo si è nuovamente appellato), mentre Grünleitner e Stieger sembrano per essere incriminati per spergiuro e falsificazione di prove.

(v. «Münchener Merkur», n. 172, 19 luglio 1962).

In onore dell'ing. Carlo Semenza

Con semplice cerimonia, improntata alla luminosa figura che tendeva ad onorare, il 3 novembre u.s. è stata intitolata al nome dell'ing. Carlo Semenza la diga del Vaiont.

La grandiosa opera di sbarramento, la più alta diga del mondo a doppia curvatura, che sbarra la forza del Vaiont formando un serbatoio di oltre 150 milioni di m³, porta ora il nome di Colui che osò intuirne la struttura e ne affrontò l'immane realizzazione.

La morte crudelmente gli tolse la soddisfazione di vedere l'opera compiuta; ma i colleghi, gli amici e tutti coloro che ebbero la fortuna,

nel lavoro professionale o nell'attività alpinistica, di essergli vicini, passando per Longarone e volgendo lo sguardo verso la ciclopica diga che porta il suo nome, lo ricorderanno con commosso rimpianto.

L' XI Festival di Trento

Dal 30 settembre al 6 ottobre, si è svolto l' 11° Festival Internazionale del Film della Montagna e dell'Esplorazione «Città di Trento». Questa manifestazione trova, come sempre, a Trento la sede più degna, perché poche città e regioni hanno, come essa, il merito di avere innestato la Montagna, in tutti i suoi aspetti, compresi quelli culturali e spirituali, nella vita sociale, tanto che la storia antica e recente del Trentino è un po' quella delle sue montagne e degli uomini delle sue montagne.

Va anche dato atto agli organizzatori del modo brillante con cui essi sono riusciti a mantenere freschezza ed interesse ad una formula che facilmente potrebbe accusare segni di stanchezza. Questo successo è apparso anche quest'anno evidente, soprattutto in occasione del 4° incontro alpinistico internazionale che, fra le manifestazioni di contorno, si afferma, ormai, come la più viva e significativa. Da qualche anno, il Festival è divenuto l'occasione, diremmo il pretesto, per passare in rassegna i protagonisti internazionali delle più grandi imprese alpine ed extra alpine. Si può dire, persino, che talune di tali imprese nascono a Trento, nei colloqui riservati, ai margini della riunioni ufficiali e conviviali, quando si rivelano progetti e si intessono, in segreto, nuove prestigiose cordate.

Come sempre, con i nomi dei partecipanti ci sarebbe di che imbastire una formidabile spedizione himalayana internazionale! Erano presenti al completo i protagonisti della «gara» per la prima invernale alla Nord del Cervino: Hilti von Allmen, Paul Etter, Leo Schlömmer, Peter Siegert, Rainer Kauschke, Erich Krempke, i vittoriosi, assieme a Walter Bonatti, Toni Hiebeler, Pierre Mazeaud e Toni Kinshofer, autori di non meno audaci, anche se sfortunati tentativi. L'impresa del Cervino è stata un po' al centro dell'interesse generale, e non a torto. Dobbiamo, però, rammaricarci che, non solo in questa sede, non si sia abbastanza parlato di un'altra grande impresa, fra le più epiche e stupefacenti della storia alpinistica, e cioè della prima ascensione del fianco di Diamir del Nanga Parbat, gigantesca muraglia con difficoltà estreme di ordine alpino a sette od ottomila metri, già vagheggiata da Mummery, che vi lasciò la vita, vinta da Löw, peritovi, da Anderl Mannhardt e da Toni Kinshofer, che hanno riportato gravi congelamenti e conseguenti dolorose amputazioni ai piedi. Lo eroico e modesto Toni Kinshofer era presente a Trento, dove già l'anno scorso era stato applaudito come capocordata della prima invernale dell'Eiger. Fra gli altri valorosi alpinisti presenti, non vanno dimenticati i protagonisti della prima italiana alla Nord dell'Eiger e la valentissima Silvia Metzeltin, una fra le più straordinarie arrampicatrici di ogni tempo.

Altra manifestazione di rilievo è stata l'Assemblea del C.A.A.I., svoltasi in concomitanza, anche se estranea al programma ufficiale. Di essa vorremmo dire che, senza disprezzare le discussioni giuridico-burocratiche sugli emendamenti allo Statuto, non sarebbe male che il Sodalizio dimostrasse uno spirito ed un piglio più dinamico. Che dire, ad esempio, di una bella riunione conviviale (si sa che a tavola si risolvono meglio anche i grandi problemi!) e di qualche iniziativa più calda e vicina alla montagna?

Del Festival vero e proprio, diremo che si è visto buon materiale, ma, sia nel settore montagna, che in quello più vasto della esplorazione, è mancato il colpo d'ala e non vi è stata la grande opera. La sezione retrospettiva ha ancora accentuato il rimpianto. Il Trofeo «Gran Premio Città di Trento» è andato al tedesco «Galapagos, Landung in Eden», di Heinz Sielmann. Qualche bello spirito ha scritto che questo è stato il Festival dei... lucentoloni e, infatti, vi erano ben due films sulle Galapagos e relativi iguana giganti. Scherzi a parte, il film non era privo di pregi, anche se il verdetto non ha trovato tutti consenzienti. Il «Rododendro d'Oro» è andato al polacco «Hindoukouch», opera alquanto modesta. La «Genziana d'Oro» a «Die Vier Jahreszeiten», svizzero, elegante contrappunto di immagini alpine, sulla musica di Vivaldi. Il «Nettuno d'Oro» a «Scott's last journey» (Gran Bretagna), rievocazione dell'epica impresa all'Antartide, opera notevole, anche se un po' pedante e prolissa. Anche segnalato il russo «Dorogoy predkove», interessante documentario scientifico. Il Gran Premio del C.A.I. è stato assegnato a «Mont Blanc - Der grosse Grat von Peuterey» di Kurt Diemberger. Quest'opera rivela la mano del dilettante e non è, quindi, priva di carenze tecniche, ma è certamente la più interessante ed avvincente fra quelle di soggetto alpinistico. La «Targa d'Argento» per la categoria montagna è andata all'italiano «Ogni giorno all'alba», opera di interesse sociologico, nel mentre è stato menzionato «Die Eroberung der Jungfrau», film svizzero piuttosto oleografico. Infine, la «Targa d'Argento» per la categoria esplorazione è andata all'americano «The Mastery of Space», dedicata all'astronautica. Fra i premi speciali, quello dell'U.I.A.A. è andato a «Snepyrampen» di Mario Fantin; quello speciale del Presidente dell'U.I.A.A. a «Venez grimper» (Svizzera); il premio della Critica «Fipresci», al pregevole «Gletscher und ihre Stroeme» (Germania); il premio «Gabrielli» al modesto, ma umanissimo «La neige est noire», segnalando, altresì, «Ogni giorno all'alba» e «La conquista del Cervino», entrambi italiani; il Premio dell'Istituto Italiano per l'Africa è andato a «Les Huns» (Francia). Infine, il «Trofeo delle Nazioni», per la migliore selezione nazionale, è stato assegnato all'Italia.

Data la non eccellenza delle opere in concorso, sarebbe facile, a seconda delle preferenze e dei gusti personali, citare altre opere non premiate che, forse, avrebbero meritato pari o migliore riconoscimento.

Comunque, la manifestazione non ha perso di vitalità e, anche se ha dovuto allargare il suo raggio fuori del campo strettamente alpinistico,

la montagna, per merito degli amici trentini e dei loro colleghi di tutto l'ambiente alpinistico internazionale, ne resta sempre il fulcro ed il motivo centrale.

Rougespierre

Cent'anni dell'Österreichischer Alpenverein

Pochi sono a conoscenza del fatto che l'Österreichischer Alpenverein, di cui quest'anno ricorre il centenario della fondazione, oltre ad essere la più antica organizzazione alpina del mondo, è anche la più grande impresa alberghiera austriaca. Perciò esso ha una grande importanza sia per il turismo che per l'economia di quella nazione.

Sono interessanti alcuni dati: sono oggi di proprietà dell'Ö.A.V. ben 256 rifugi perfettamente attrezzati, di cui alcuni per lo sviluppo del traffico si trovano ormai vicinissimi a strade automobilistiche o a stazioni di funivie, ma per lo più sorgono in remote zone d'alta montagna.

L'onere di gestione di queste opere è rilevantissimo, dal 1948 al 1958 l'Ö.A.V. ha erogato soltanto per manutenzione e restauri non meno di 37.000.000 di Scellini; il solo esercizio 1960-61 registra per questa voce ben 7.500.000 Scellini. Anche le cifre relative agli ospiti sono molto istruttive: 713.124 visitatori dei rifugi nel 1961, con 440.000 pernottamenti.

La gestione dei rifugi dell'Ö.A.V. viene però svolta in clima di grande economia, cercando di portare gli introiti a riduzione delle tariffe, salvo quanto occorrente per la manutenzione, i restauri di cui si è detto e per lo sviluppo di nuove iniziative che vanno dalla costruzione di nuove opere al tracciamento e attrezzatura di sentieri, i quali ultimi oggi raggiungono già il notevole sviluppo di oltre 40.000 Km.

Questi dati danno una chiara idea dell'importanza di questa poderosa organizzazione alpinistico-turistica che ormai, come si è detto, ha acquisito una posizione di grandissima importanza nella efficienza del turismo in Austria e nella stessa economia nazionale austriaca.

Il Soccorso Alpino nell'ampezzano

Durante una riunione rotariana tenuta a Cortina d'Ampezzo l'estate scorsa, Bepi Degregorio ha tracciato una breve storia dell'organizzazione di Soccorso alpino nell'Ampezzano.

Degregorio ha ricordato le decine di spedizioni di soccorso da lui stesso organizzate fra il 1924 e il 1954; quaranta, per l'esattezza, con il recupero di una trentina di salme e il salvataggio di una decina di alpinisti. I membri del soccorso alpino di Cortina hanno avuto ambiti riconoscimenti: tre medaglie d'argento a guide alpine, otto di bronzo.

Attualmente l'équipe del soccorso è diretta da Ugo Pompanin e conta una quarantina di iscritti: è dotata di una campagnola, di cavi d'acciaio per teleferiche, di sacchi per feriti, di corde e di tre tipi di canotti da neve. Dalla sua istituzione ufficiale, il corpo di soccorso alpino ha portato a

termine da tre a cinque salvataggi all'anno; imprese talvolta di eccezionale difficoltà come il salvataggio sulla Nord della Grande di Lavaredo, che ha visto Ugo Pompanin calarsi per duecento-settanta metri lungo un cavo d'acciaio; l'intervento invernale sulla Ovest e un difficilissimo recupero sulla Solleder della Civetta.

Il sentiero «Carlo Chersi» nelle Alpi Giulie

Il 23 settembre un grande numero di alpinisti triestini e giuliani si è radunato al Bivacco «D. Mazzeni» nell'alta Valbruna, per l'apertura del sentiero intitolato a Carlo Chersi.

Più che una inaugurazione, fu un plebiscito di affetto alla memoria della grande figura Scomparsa, che tanto operò per la valorizzazione di quella zona, dotandola di rifugi accoglienti e facendone conoscere le bellezze in tutto l'ambiente alpinistico.

Per perpetuarne il ricordo tra le cime che tanto amò, la Soc. Alpina delle Giulie, che lo ebbe per molti anni Presidente, ha dedicato al suo nome il sentiero che collega i Rifugi Grego e Pellarini e che è stato recentemente riattato ed attrezzato con funi metalliche nei punti più esposti ad opera degli alpini del Batt. Gemona.

L'itinerario parte dalla Sella Somdogna e, raggiunto il Bivacco Stuparich, prosegue lungo la base delle pareti Nord del Montasio fino alle rocce della Saltaria, per collegarsi con il sentiero che risale la Sprania e che porta al Bivacco Mazzeni, nella conca racchiusa dalle grandi pareti del Nabois, della Cima de Lis Codis, delle Castrein, e valicata la Sella Nabois raggiunge il Rifugio Pellegrini, dove ha termine, al cospetto dell'ardita architettura del Jôf Fuart e del Riofreddo, dopo aver passato in rassegna le più belle montagne delle Alpi Giulie Occidentali.

Rifugio

VICENZA

al Sassolungo

(m. 2252)

aperto da giugno a settembre
con servizio di alberghetto

Conduttore: Guida a. e maestro di sci Willi Plattner
Canazei (Trento)

SCI-ALPINISMO

In sci da Passo Rolle a Pieve Tesino

Anna Bazzolo
(Sez. di Padova)

Nei giorni 18 e 19 marzo 1962, favorita dal bel tempo e dalla coincidenza fortunata di due giorni festivi, una comitiva di sei persone della Sezione del C.A.I. di Padova ha effettuato una magnifica traversata sci-alpinistica da Passo Rolle alla Valsugana.

Saliti a Passo Rolle in pullmann la mattina del 18, si calzano gli sci alle ore 9,30. Attraverso il bosco rado si giunge in breve ai laghetti di Colbricòn dai quali, per il passo omonimo, si scende per circa 100 m sul versante di San Martino di Castrozza. Costeggiando verso destra i pendii sotto le rocce della Cima di Colbricòn, si sale seguendo un ampio vallone ed una selletta posta a quota m 2229 (vedi Foglio 22 IGM PANEVEGGIO), oltrepassata la quale, ci si abbassa per circa 200 m fino a raggiungere la Val Zigoiera, riccamente costellata di cartelli «Riserva di Caccia», e la si risale in direzione della Forcella di Valzanchetta che si staglia ben visibile in alto contro l'azzurro del cielo (ore 3 circa). La giornata è splendida ed il panorama davvero superbo. A sinistra la catena delle Pale di San Martino si stende, innevata, in tutta la sua imponenza. In forcella, un ben meritato riposo al sole ed una buona colazione consentono di ritemperare le forze prima di affrontare la discesa verso la Valzanca.

Con una bellissima corsa veloce, dapprima in una vasta conca, poi attraverso un rado bosco di larici, si scende lungo il fondo valle lasciando sulla destra la Malga Campo di Valzanchetta. Più avanti, dove la valle si restringe e precipita in un bosco sempre più fitto, un tratto estremamente ripido obbliga a togliere gli sci per un dislivello di circa 100 m, fino ad una piccola radura dove sorge la malga Campo Bus di Sotto. Calzati nuovamente gli sci la discesa procede per un breve tratto lungo la sinistra orografica di un torrentello, poi si passa sulla destra attraversando in piano un boschetto fino a raggiungere una carreggiata abbastanza larga e con pendenza dolce, facilmente percorribile. La si segue senza interruzione, oltrepassando sulla destra alcune opere idrauliche e più avanti, sulla sinistra, i Masi di Tognola fino a raggiungere la confluenza della Valzanca con la Valsorda.

Ormai la neve sta per finire e l'oscurità sta calando a poco a poco. In fretta si continua la discesa per la strada finché è giocoforza togliere gli sci e caricarsi sulle spalle. Sempre seguendo la strada, si giunge ormai con il buio a Caoria (m 840). Pernottamento all'albergo «Al Pin», che si raccomanda vivamente per i prezzi ottimi ed il buon trattamento. Al mattino seguente il tepore del letto è invitante, ma è giocoforza alzarsi per proseguire la traversata.

Partiti alle 8, dapprima con gli sci in spalla per la mancanza di neve, seguiamo la strada che

costeggia il Rio Val Cia passando davanti alla Centrale Elettrica. Raggiunta una chiesetta isolata (è questo un importante punto di riferimento), si calzano gli sci e si lascia la valle attaccando sulla sinistra il ripido pendio sovrastante che porta in Val Regana. La neve irregolare e il fitto bosco rendono alquanto faticosa la prima parte della salita. Poi il bosco si fa sempre più rado e la valle si allarga; la marcia con le pelli di foca diventa più agevole e veloce ed alle ore 13 raggiungiamo la Forcella Regana (m 2043), sulla quale incombono le ripide pareti della Cima d'Asta. Anche qui un gradito e ben meritato riposo al sole.

La discesa in Val Tolva è nella prima parte addirittura entusiasmante. Si corre dapprima in una vastissima conca dove la neve dura e cristallina permette di sbizzarrirsi in magnifici slalom. Qui un insolito incontro: un solitario topo di montagna, unico essere vivo in mezzo a tutto quel candore, incrocia la nostra corsa. Impossibile non fermarsi, tanto più che il topolino non è affatto impaurito, ma piuttosto affamato ed addirittura tenta di rosicchiare i nostri scarponi.

La discesa riprende: oltrepassata una strozzatura della valle, si prosegue sulla sinistra orografica di un torrente fino ad un bosco fitto che scende ripido per circa 50 m, subito dopo il quale si incontra una lunga e bassa costruzione in muratura che dalla carta risulta essere la Malga Tolva.

Per sfruttare meglio la discesa si corre ora a destra ora a sinistra del torrente, finché il bosco ritorna a farsi più rado e quindi permette di nuovo la discesa con relativa facilità.

Di nuovo il bosco si infittisce: sulla destra il pendio è troppo ripido, si seguono sulla sinistra tracce di sentiero e si continua a fatica per quasi un chilometro, costretti a continui e faticosi arresti (tratto più difficile). Si esce finalmente in un'ampia radura da cui si diparte una larga strada che con dolce pendenza scende fino ad attraversare il torrente Grigno ed incontrare la carrozzabile che in $\frac{3}{4}$ d'ora di strada porta a Pieve Tesino, purtroppo da percorrersi tutta a piedi dato che la strada viene tenuta aperta per il servizio di una centrale elettrica.

La gita è finita con grande soddisfazione di tutti i partecipanti: neve buona, discesa varia e divertente, mai pericolosa. Ancora più grande sarebbe la soddisfazione se altri ripercorressero questo itinerario: queste righe hanno appunto lo scopo di invitare altri appassionati a praticare sempre più lo sci-alpinismo che porta l'alpinista a contatto della montagna nella sua veste invernale, lontano dalle sovraffollate piste domenicali, a contemplare panorami superbi, a gustare silenzi sovrumani, a sentire la spiritualità della montagna.

Vorremmo aggiungere che tale gita si può effettuare anche in due volte, in quanto a Caoria si trovano auto pubbliche con servizio per Feltre e Fiera di Primiero. Altro itinerario, forse più comodo e consigliabile, che ci proponiamo di effettuare nella prossima stagione invernale, è di salire da San Martino sulla Tognola con il servizio delle telecabine, e raggiungere Caoria attraverso la Valsorda.

RIFUGI E BIVACCHI

Situazione delle opere del piano Marmarole - Sorapiss della Fondazione A. Berti

Riteniamo utile informare i lettori e in particolare i dirigenti sezionali sulla situazione attuale delle opere in corso di attuazione per il piano Marmarole-Sorapiss della Fondazione A. Berti, affinché si possano regolare nella programmazione di escursioni nella zona.

I 4 bivacchi trasportati nell'autunno 1961 sono stati durante la scorsa estate completamente sistemati e sono in perfette condizioni di efficienza. Ciascuno di essi può ospitare 9 persone.

Il Rifugio Tiziano, sistemato a ricovero, è pure in efficienza e consente il pernottamento di 12 persone.

La situazione dei sentieri di accesso e di collegamento fra le varie opere è la seguente:

Bivacco Comici alla Busa del Banco

Gli accessi sia dal Rifugio Luzzatti che dalla bassa V. di S. Vito sono percorribili, sia pure con qualche difficoltà tecnica, specialmente il primo che segue alcune cengie in forte esposizione; il secondo è faticoso per la ripidezza del percorso. È prevista una sistemazione con attrezzature fisse che verranno installate soltanto nell'estate 1963. È invece segnato e tracciato completamente il percorso che dal bivacco porta all'alta Val di San Vito lungo la cengia del Banco delle Sorelle. Questo percorso non presenta difficoltà particolari.

Bivacco Voltolina al Pian de lo Scotter

L'accesso dall'alta Val di San Vito per la Cengia del Doge è costituito da un aereo sentierino che però presenta qualche passaggio delicato per la forte esposizione.

Il percorso fra i Bivacchi Comici e Voltolina costituisce nel suo complesso una traversata di grande soddisfazione spettacolare.

L'accesso al Bivacco Voltolina dal fondovalle (Cadin del Doge) è percorribile con una certa prudenza per la necessità di superare un salto di roccia (turisticam. non fac.) e per difficoltà di orientamento.

Nessuno dei due sentieri sopra indicati si è potuto ancora segnare.

L'accesso dalla V. del Boite attraverso Forcella Scotter e la traversata fra il Bivacco Voltolina e il Bivacco Musatti, turisticamente non facili, non sono stati ancora attrezzati. La loro percorrenza è tuttavia possibile per alpinisti di una certa esperienza.

Bivacco Musatti al Meduce di Fuori

L'accesso dal fondovalle è segnato e facilmente percorribile, come pure il collegamento fra il bivacco e il rifugio-ricovero Tiziano.

Per il collegamento invece con il Bivacco Voltolina vedasi quanto si è detto sopra.

Bivacco Fanton in Alta Val Baion

Gli accessi da Auronzo e dal Rifugio Chiggiato avvengono per comodi sentieri segnati. Tener presente tuttavia che il Bivacco è chiuso e che le chiavi si trovano a Pause di Reane (Auronzo) presso la guida Vecellio.

Il collegamento tra il Bivacco Fanton e il Rifugio Tiziano per le Forcelle Marmarole e Froppa non è segnato; è tuttavia percorribile con qualche cautela nel tratto inferiore del Vallone degli Invalidi dove è necessario superare qualche salto di roccia.

In definitiva è possibile organizzare, già dall'inizio della prossima estate, gite anche collettive lungo l'itinerario Bivacco Fanton - Rifugio Tiziano - Bivacco Musatti e lungo la traversata Bivacco Voltolina - Bivacco Comici. Nelle gite collettive sarà opportuno comunque che i gruppi siano accompagnati da esperti e siano muniti di corda.

Rifugio Carlo Semenza al M. Cavallo (m 2000 c.)

Alla fine di giugno si sono iniziati i lavori con la costruzione di una pista per automezzi tipo campagnola di circa tre chilometri dalla casera Pian delle Lastre fino all'uscita dal bosco in fondo alla Valle di Piera. Da qui è stata costruita una teleferica della lunghezza di Km. 1,8 fino quasi a Forcella Lasté (m 2047) sotto la quale sorge il rifugio. I lavori del rifugio si sono potuti iniziare ai primi di settembre e ora (fine ottobre) sono finiti per quanto riguarda la parte esterna, le tramezze interne in muratura ed i serramenti. La parte in legname e l'arredamento saranno completati salvo complicazioni entro la fine di novembre. Il rifugio è in muratura di pietrame a malta di cemento e per la parte sottotetto in blocchetti di cemento. Il tetto è in travetti tipo Varese, e successiva copertura in lamiera.

Le dimensioni planimetriche esterne sono 7,8 x 7 m più un corpo di ingresso aggiunto sul lato Ovest.

Una sala 6 x 4 avrà quattro tavoli a sei posti, una cucina bar «Self-Service» ed un caminetto. Una stufa a legna assicura il riscaldamento normale. Sul retro vi sono due stanzette di metri 2,60 x 2 con quattro letti ciascuna, ed un gabinetto. Sopra le stanze vi sarà una camerata con otto cuccette e due stanzini uno a due e l'altro ad un letto per i custodi che si prevede tenere durante la stagione estiva. Vi sarà pure un serbatoio per l'acqua piovana.

Il nuovo Rifugio Maniago

La Sezione del C.A.I. di Maniago, sotto l'impulso di un gruppo di dirigenti appassionati e attivissimi, ha in avanzato programma realizzativo la costruzione di un nuovo rifugio sulle pendici meridionali del Duranno.

La località prescelta si trova nell'alta Val Bozzia, a quota 1800 circa, in una conca aperta poco sopra il bosco, che può essere raggiunta

da Erto in una ventina di minuti di camion sino alla Casera Pezzeri e da questa in un'ora e mezzo di comodo e piacevole sentiero.

Il nuovo rifugio sarà molto utile per la salita del Duranno, che ora richiede una marcia di 9 ore da Cimolais e di ben 11 ore da Perarolo. Col rifugio l'ascensione del Duranno si ridurrà alla sola parte rocciosa. Inoltre l'opera servirà di base per una serie di escursioni interessantissime sulle cime circostanti, eccezionali per il vasto panorama su tutte le Dolomiti Orientali. Offrirà infine un utile collegamento con il Bivacco Greselin nel Cadin del Frati per l'accesso alle pareti orientali del Duranno. Anche la frequenza del versante Nord della montagna, riuscirà facilitata dalla possibilità di far base al nuovo rifugio.

Per affrontare le grosse spese che comporta l'iniziativa, la sezione ha aperto una sottoscrizione fra tutti i soci del C.A.I. confidando nell'aiuto di molti amici e sostenitori. Hanno già risposto: Sig. Durissimi, Trieste, L. 5.000; C.A.I. Alto Adige-Bolzano, L. 10.000; C.A.I. Palermo, L. 3.000; C.A.I. Bergamo, L. 10.000; C.A.I. Barge, L. 1.000; C.A.I. Treviso, L. 5.000; C.A.I. Fiume, L. 2.500; C.A.I. Malnate, L. 5.000; C.A.I. Conegliano, L. 10.000.

Le offerte possono essere indirizzate direttamente alla Sezione C.A.I. Maniago, via Fabio 4, oppure versate sul conto corrente n. 24-18462.

Bivacco fisso Marchi-Granzotto

Dopo attente ricognizioni effettuate da esponenti della Sezione di Pordenone e della Fondazione Antonio Berti, è stato deciso che il bivacco sia installato nell'alta Val Monfalcon di Forni alla soglia del circo terminale, nei pressi della Forcella del Leone.

È stata proposta questa località in luogo dell'alta Val Monfalcon di Cimoliana, originariamente considerata, perché più rispondente all'esigenza di servire i settori dei Monfalconi più lontani dalle esistenti basi d'appoggio. La località è molto suggestiva, dispone di acqua sorgiva, e consente, con brevi spostamenti essenzialmente orizzontali, di accedere rapidamente a tutti gli attacchi delle croce che fanno corona alle valli Monfalcon di Cimoliana, Monfalcon di Forni e d'Arade.

Per accedervi occorrono da 3 ore a 3 ore e mezza dai Rifugi Pordenone, Padova e Giau e circa 2 ore dal Bivacco Perugini in Val Montania, al quale il nuovo bivacco verrà collegato con un sentiero attrezzato che attraverserà la Forcella Cimoliana, secondo un piano di lavori già in corso di esecuzione a cura della Sezione di Pordenone.

Il materiale del Bivacco è stato trasportato dalla Fondazione Berti a Cimolais ancora all'inizio della stagione. Purtroppo un complesso di sfavorevoli circostanze hanno poi impedito l'ulteriore trasporto fino al luogo prescelto per l'erezione.

Certamente però il bivacco sarà in funzione all'inizio della prossima stagione, non appena le condizioni d'innevamento ne consentiranno il trasporto.

Bivacco fisso «Gianangelo Sperti» alla Schiara

È stato donato dalla signora Iris Sperti, vedova dell'illustre alpinista dolomitico ing. Gianangelo Sperti, alla Sezione di Belluno, che lo affilierà alla Fondazione Antonio Berti.

I lavori di installazione sono già iniziati, con la collaborazione di reparti del 7° Reggimento Alpini e verranno rapidamente condotti a termine nella primavera del 1963.

Il nuovo bivacco sorgerà sopra lo zoccolo basale della I^a Pala del Balcon, nel gruppo della Schiara, ad un'ora e mezza di percorso dal Rifugio «7° Alpini». Esso servirà come eccellente base per tutte le arrampicate nel sottogruppo delle Pale del Balcon, costituite da percorsi elegantissimi, su roccia ideale; inoltre, costituirà un'ottima base per traversate turistico-alpinistiche.

Il Bivacco «Sperti» è situato lungo il percorso di una nuova grandiosa via attrezzata, il «sentiero alpinistico Gianangelo Sperti», che, partendo e ritornando al Rifugio «7° Alpini», compirà un superbo itinerario ad anello lungo tutta la cresta principale del gruppo della Schiara. Si tratterà, senza dubbio, del più interessante e variato percorso del genere nelle Dolomiti, utilissimo anche per il collegamento tra le varie forcelle e gli opposti versanti.

Il primo tratto, fino alla sede del bivacco, è già stato attrezzato. Nel prossimo numero daremo una dettagliata illustrazione dell'opera.

Bivacco fisso «Severino Lussato» in Val Strut

Offerto dalla famiglia Lussato e dagli alpinisti bellunesi, ricorderà il Segretario della Sezione di Belluno, valente alpinista, caduto sulla Tofana di Rozes. Verrà installato in Val Strut nelle Pale di S. Martino, a cura della Fondazione Antonio Berti, nell'estate 1963.

Accessibile dai Rifugi «Rosetta» e «Mulaz», sarà un'eccellente base per ascensioni negli ancora poco esplorati versanti meridionali della Cima della Vezzana e della Cima del Focobon. Servirà anche da fondamentale punto d'appoggio di sicurezza nella interessantissima traversata sci-alpinistica delle Pale fra Rifugi «Rosetta» e «Mulaz», attraverso la Cima della Vezzana.

Rifugio Giorgio Dal Piaz

Il generoso impulso dei dirigenti e di molti soci della Sezione di Feltre hanno fatto miracoli e il rifugio, che dalle Vette ricorderà il grande geologo feltrino prof. Giorgio Dal Piaz, è già praticamente un fatto compiuto.

L'opera è ormai giunta alla copertura e sarà così in grado di superare senza danno la prossima stagione invernale.

A primavera, non appena l'innevamento lo consentirà, i lavori verranno attivamente ripresi in modo da completare ed inaugurare la co-

struzione nel quadro delle celebrazioni che le Sezioni trivenete offriranno per degnamente onorare il centenario del Club Alpino Italiano.

Il Rifugio «Attilio Tissi» al Col Rean della Civetta (m 2280)

È virtualmente ultimata la costruzione del Rifugio «Attilio Tissi» al Col Rean nel Gruppo della Civetta (m 2280).

Il rifugio, della Sezione di Belluno, è stato realizzato ad opera di un Comitato presieduto dal Consigliere centrale ing. Giulio Apollonio, con il contributo di numerosi enti e privati.

Situato in una fantastica posizione ai piedi della parete Nord della Civetta, regno del 6° grado, è circondato da un superbo panorama di vette e di valli e diverrà certamente uno dei fulcri del grande alpinismo dolomitico.

Sarà inaugurato, nel quadro delle manifestazioni per il centenario del Club Alpino Italiano, con una solenne cerimonia, cui interverranno i più bei nomi dell'alpinismo internazionale, il cui programma verrà esposto nel prossimo numero.

Sarà così onorato il nome di uno dei più grandi alpinisti di ogni tempo.

Ricostruito il Rifugio Vallaga

Per l'opera appassionata della Sottosezione di Fortezza del C.A.I., nel corso della recente estate è stato reso pienamente funzionante il Rifugio di Forcella Vallaga (m 2481), situato nei Monti Sarentini, a ponente di Bressanone. Arredato con praticità e buon gusto, così da poter ospitare e sistemare in comode cuccette una trentina di persone, il Rifugio esplica nella stagione estiva normale servizio d'alberghetto, così da rendere pienamente confortevole il soggiorno.

La storia di questa costruzione è veramente singolare e, sotto taluni aspetti, assai triste: iniziata nel 1909 a cura delle Sezioni germaniche di Marburg e Siegen del D.Oe.A.V., venne portata a compimento nel 1914, ma non la si è potuta inaugurare a causa del sopravvenuto conflitto mondiale. Nel corso di quest'ultimo, e probabilmente al suo epilogo, cioè all'atto dell'incorporamento all'Italia del territorio alto-atesino, il Rifugio venne saccheggiato e devastato internamente. Fu quindi assegnato alla neo-costituita Sezione di Bressanone del C.A.I., che ne curò il riatto ed il successivo normale funzionamento, che durò fino alla seconda guerra mondiale. Alla conclusione di quest'ultima, come del resto accadde per la grandissima parte dei rifugi alto-atesini affidati al C.A.I., fu vandalicamente depredato e manomesso in maniera tale che risultarono in piedi ed ancora efficienti soltanto i muri maestri del disgraziato fabbricato. Assegnato allora alla Sottosezione di Fortezza, i soci di quest'ultima si assoggettarono con entusiasmo all'improbabile fatica di trasportare a valle i resti ancora recuperabili del tetto e dei serramenti, riparandoli e riportandoli lassù a spalle, così da salvare il Rifugio dalla totale distruzione ad opera degli elementi atmosferici. Ottenuti



Il Rifugio Attilio Tissi al Col Rean. (foto F. Bianchet)

poi alcuni primi modesti aiuti finanziari, con lo ausilio prezioso di un reparto di alpini e relativi muli posti a disposizione per alcune stagioni dal Comando della Brigata Tridentina, si poté provvedere ad un più adeguato assestamento della costruzione. Infine nel 1959, ottenuto un elicottero dal Comando S.E.T.A.F. di Vicenza, si poterono agevolmente trasportare in luogo ben dodici travi, che permisero la graduale completa sistemazione del fabbricato.

Il Rifugio di Forcella Vallaga è finalmente tornato ad aprire le sue porte ed a concedere alpinistica ospitalità a quanti vogliono conoscere e godere la serena pace dei Monti Sarentini.

Il Rifugio «Fonda Savio» nei Cadini di Misurina

Alla fine dell'estate si sono conclusi i lavori di rifinitura del nuovo rifugio sorto sul Passo dei Tocci nei Cadini di Misurina, a quota 2367, e destinato a sostituire la Capanna Dordei, il pittoresco ma inadeguato ricovero in legno preesistente, per di più gravemente lesionato dalla neve nell'ultimo inverno.

L'opera, realizzata dalla sezione del C.A.I.

«Ass. XXX Ottobre» di Trieste con la collaborazione di autorità, enti e privati triestini, porta il nome dei tre giovani fratelli Fonda Savio, caduti eroicamente nell'ultimo conflitto.

Iniziato lo scorso anno dopo l'impianto di una teleferica per il trasporto dei materiali dal Pian degli Spiriti, l'edificio, a due piani e interamente in muratura, è stato completato durante la stagione estiva nelle sue parti esterne; quest'anno sono seguite le opere interne, l'arredamento e l'installazione degli impianti di cucina, illuminazione e riscaldamento, a gas liquido ed a cherosene.

Una certa difficoltà presentava la condotta dell'acqua, che doveva passare per la fronte morenica del Cadin del Nevaio, soggetta a frequenti scoscendimenti: per evitarla è stato piazzato un cavo che permette al tubo di plastica di oltrepassare sospeso, con una campata di oltre 200 metri, il punto pericoloso.

Il rifugio entrerà in funzione all'inizio della prossima estate e potrà ospitare 44 persone, 24 nelle stanze da letto del primo piano, e 20 nelle cuccette del sottotetto; nel pianoterra, oltre alla cucina ed al bar, ci sono tre sale di soggiorno, con oltre 50 posti a sedere. Già durante l'inverno 1962-63 rimarrà aperto il locale invernale, con una sommaria attrezzatura, per consentire un appoggio a chi voglia sfruttare le notevoli possibilità sci-alpinistiche nella zona, ottimamente innevate fino a tarda primavera per l'orientamento dei suoi valloni.

La posizione del Rifugio, molto panoramica essendo al centro delle Dolomiti Orientali, lo rende indicato d'estate quale punto di partenza per traversate ed arrampicate di ogni tipo, quest'ultime favorite anche dalla grande vicinanza degli attacchi.

L'accesso più rapido è da Misurina, per la carrozzabile che in 5 minuti d'auto porta al Pian degli Spiriti, di dove in un'ora di comodo sentiero si raggiunge il Rifugio.

All'inizio della prossima estate verrà molto probabilmente riattato il sentiero di collegamento con il Rif. Auronzo, attualmente franato in alcuni punti, e percorribile con una certa cautela.

La XXX Ottobre» intende procedere all'inaugurazione ufficiale nel mese di luglio 1963, nell'ambito delle manifestazioni per il centenario del Club Alpino Italiano.

Rifugio C. L. Luzzatti

Con un poderoso sforzo finanziario e con la collaborazione fattiva dei soci ing. De Filippi, ing. Lazzari e geom. De Diana, la Sez. di Venezia è riuscita a ricostruire il Rif. Luzzatti, distrutto da incendio nell'ottobre del 1959. Attualmente il fabbricato è al completo di copertura e serramenti. È da auspicare che la Sez. possa pervenire al completamento dell'opera, inserendone l'inaugurazione nel quadro delle manifestazioni per il Centenario del Sodalizio.

Casera - Bivacco Bosconero

Regolarizzata la pratica di concessione con il comune di Forno di Zoldo, restavano da ese-

guire i lavori di sistemazione: il materiale, in parte pre-fabbricato, è già a fondovalle: purtroppo sono mancati i mezzi di trasporto. Questa iniziativa, ideata ed in parte finanziata dal Gruppo «Granchi» della Sez. di Venezia in collaborazione con la «Fondazione Antonio Berti», sarà certamente portata a termine nel prossimo anno.

Spiro Dalla Porta Xidias

Accanto a me, la montagna

È imminente l'uscita di questo nuovo volume del valoroso alpinista e scrittore triestino, accademico del Club Alpino Italiano.

Il volume inaugura la nuova collana degli Editori Tamari di Bologna:

Voci dai monti



**Serie
Nigritella
Nigra**

Seguiranno nella Collana varie altre importanti opere di letteratura alpina italiana e straniera contemporanea e traduzioni di opere classiche, selezionate da un comitato di esperti di cui fanno parte Camillo Berti, Gianni Pieropan, Piero Rossi.

TRA I NOSTRI LIBRI

Benedizioni della montagna

Walter Pause torna con un suo nuovo volume illustrato dedicato alla montagna. Ancora una volta una spettacolare sequenza di fotoriproduzioni originali, l'una più bella dell'altra, per soddisfare l'interesse e la passione degli alpinisti.

In questo volume manca quel filo conduttore che, sempre presente nei precedenti volumi della serie, ha dato loro un pregio grandissimo per la conoscenza di ambienti e possibilità nuove di escursione, di arrampicata e di gite sci-alpinistiche. Ma pur sempre un filo conduttore esiste ed esso è la montagna: invernale ed estiva, primaverile ed autunnale col possente fascino che da essa emana in ogni sua espressione: dalle grandi vette e pareti, al pascolo e al bosco. Un sobrio, ma centrato commento per ogni illustrazione completa l'opera e la rende più gradevole.

Chi già conosce i pregi delle opere di Walter Pause non ha bisogno di ulteriori commenti; a coloro invece che non conoscessero queste opere consigliamo anche questo volume certi che da esso, oltre al godimento estetico delle illustrazioni, ricaveranno suggerimento per visitare e conoscere ambienti nuovi delle nostre Alpi, ampliando le soddisfazioni e le gioie che la montagna sa dare.

La Red.

WALTER PAUSE: *Segen der Berge*, 166 pag. con 138 ill. in grande formato; elegante rilegatura con ill. a colori. Ed. Verlag Stähle und Friedel, Stoccarda, 1962.

Atti e Memorie della Commissione Grotte «E. Boegan»

Una interessante e preziosa elaborazione dei dati scientifici raccolti nella grotta sperimentale «Costantino Doria» figura nella recente pubblicazione della Commissione Grotte «Eugenio Boegan» che essa volle intitolare «Atti e Memorie», richiamandosi al titolo della prima rivista del sodalizio.

Nell'introduzione del fascicolo Carlo Finocchiaro fa un'esposizione sommaria dei vari studi di speleologia comparsi a Trieste e in Italia, rilevando come i primi studi di speleologia siano apparsi sulle pubblicazioni dell'Alpina ed essi valsero indubbiamente a divulgare questa attività scientifico-sportiva non solo nella regione giulia ma anche nel resto d'Italia, e ciò fino all'apparire, nel 1927, della rivista di speleologia.

Tullio Tommasini fa poi una dettagliata descrizione dei lavori effettuati nella «Doria» per la sua sistemazione a caverna sperimentale, nonché dei delicati strumenti, di cui venne corredata.

Fabio Forti presenta uno studio geomorfologico della grotta; il prof. Silvio Polli, in uno studio dotto e convincente tratta sui tre anni di meterologia ipogea nella caverna.

Questa pubblicazione, che è corredata da una magnifica serie di fotografie dei vari siti della caverna e degli impianti scientifici in essa installati, fa veramente onore alla Commissione Grotte dell'Alpina, ed è destinata ad avere la più larga divulgazione e la più alta risonanza nel mondo degli speleologi italiani e stranieri.

La Red.

«Alpi Giulie»

È uscito recentemente un numero della rassegna «Alpi Giulie», dedicato alla memoria del compianto avv. Carlo Chersi. Il fascicolo, che si presenta in veste tipografica quanto mai simpatica e signorile ed è corredata da numerose fotografie, inizia con un commosso articolo del dott. Celestino Ceria, che illustra con elevate parole la personalità e l'opera del Chersi. Segue una illustrazione del dott. Timeus, del sentiero sulle Giulie, che sarà intitolato al nome dello Scomparso.

La rivista riporta poi un interessante studio del prof. Antonio Marussi sulla stazione per l'osservazione delle maree terrestri nella Grotta Gigante, installata a cura

dell'Istituto di Topografia e Geodesia dell'Università di Trieste. Nelle pagine successive appare una relazione del dott. Franco Legnani sulla «Caverna dei ciclamini», nella quale recentemente si sono fatti degli scavi, nel corso dei quali i ricercatori hanno trovato numerosi resti archeologici. Mario Lonzar scrive sullo sci alpinistico e sci-alpinismo. Marino Vianello pubblica un interessante articolo sui fenomeni carsici sul Monte Cavallo. La rivista contiene inoltre due articoli in memoria di Giuliano Perugini e di Tullio Cepich.

La Red.

Val Venosta

La cartografia riguardante le Alpi Orientali si è recentemente arricchita di un nuovo pregevole lavoro, costituito dal foglio 52 della notissima carta turistica edita dalla Freytag - Berndt und Artaria di Vienna. Il foglio abbraccia l'intera V. Venosta, dalle origini fino allo sbocco nella conca di Merano, e perciò interessa quasi esclusivamente il territorio italiano. Vi risultano incluse le Alpi Venoste e Passirio, con ampia penetrazione oltre il crinale alpino a N di Vent e Obergürgl, i famosi centri dell'Oetztal. Ciò è di notevole importanza dal punto di vista pratico, consentendo la completa consultazione di questa regione, la cui importanza alpinistica è di prim'ordine. Oltre il Gruppo del Sesvenna, alla frontiera nord orientale italo-svizzera, trova quindi illustrazione il Gruppo dell'Ortles con l'appendice del Cevedale, giungendo a meridione fino al Col della Mare e protendendosi quindi a levante col sottogruppo Venezia-Gioveretto. Il colore e le sfumature della carta sono come al solito ottime, così da offrire eccellente risalto alla pur complessa orografia della zona ed ai percorsi segnalati. La toponomastica è in gran parte bilingue, e consente facile lettura anche agli italiani. A tale proposito ci permettiamo un rilievo, sia pur marginale, nel senso che avremmo ritenuto opportuno che il bilinguismo fosse esteso anche ai toponimi delle maggiori cime delle Venoste e Passirio (v. Palla Bianca, Altissima, ecc.). Le indicazioni sono anche in testo italiano, oltre che tedesco ed inglese. Nell'interno della copertina sono contenute succinte ma precise notizie sui rifugi e punti d'appoggio della regione. Al compilatore segnaliamo infine che il Rif. Pio XI (Weisskugelhütte) è alla Palla Bianca e non alla Pala Bianca.

In definitiva un'opera pregevole e che non può mancare nella raccolta d'un buon alpinista o di un'escursionista evoluto.

La Red.

Val Venosta, Carta turistica 1:100.000, foglio 52. Ed. Freytag - Berndt und Artaria, Vienna, 1962.

Noi e le montagne

Giuseppe Pellegrinon ha voluto commemorare il primo decennale del Gruppo Rocciatori Val Biois con questo opuscolo nel quale è fatta la storia non soltanto delle nuove generazioni di arrampicatori della Val Biois, ma anche dei predecessori che hanno dato alla valle glorioso lustro alpinistico.

L'A., come sempre preciso e meticoloso, dà in queste poche pagine un completo quadro della poderosa attività dei rocciatori della sua valle e fornisce utili notizie per la storia dell'alpinismo dolomitico, nella quale i nomi di Murer, di Tissi, degli Andrich, di Luciani, di Cagnati, di Serafini, per non citarne che i più noti, costituiscono vere e proprie pietre miliari.

Sia consentita una lode cordiale all'A. che ancora una volta, con questo suo lavoro, porta un valido ed intelligente contributo alla conoscenza e alla storia delle magnifiche croce della sua vallata.

La Red.

G. PELLEGRINON, *Noi e le montagne* - pag. 36 con 5 ill. f.t. - Tip. Zasso, Agordo, 1962.

La Via delle Bocchette

Per commemorare il 90° anniversario della S.A.T., la Sez. Operaia del Sodalizio ha voluto offrire un opuscolo dedicato alla Via delle Bocchette e realizzato da Giovanni Strobel, suo ideatore e progettista di massima.

Il Sentiero delle Bocchette, come tutti gli alpinisti ormai sanno, costituisce una delle più interessanti e pregevoli opere alpine, realizzate sulle Dolomiti.

Un'opera grandiosa, che sfruttando la caratteristica

formazione stratificata delle Dolomiti di Brenta, consente in pratica l'attraversamento di tutto il nodo centrale del gruppo lungo un ardito percorso che unisce l'eccezionale fascino ad una indiscutibile funzionalità alpinistica. La Via delle Bocchette, costituita da sei sentieri intitolati all'Ideale, a Otto Godstein, a Arturo Castelli, a Carla Benini de Stanchina, a Bartolomeo Figari e alla S.O.S.A.T., collega i Rifugi della Tosa con il Rifugio Tuckett, correndo in quota, ora ad E, ora ad O, sulle pendici della Brenta Alta, del Camp. Alto e del Camp. Basso, della C. dei Armi e della C. di Molveno. Completerà la grande opera un ultimo tratto di sentiero attrezzato che dal Rif. Tuckett, collegandosi col Sentiero S.O.S.A.T., raggiungerà il Passo del Grosté seguendo dapprima il canalone fra il Castelletto Superiore e il Castelletto di Vallesinella, passando poi sul versante orientale del Sottogruppo del Grosté e infine percorrendo le cenge inferiori della C. De Falckner e del Camp. dei Camosci.

La Red.

G. STROBELE, *La Via delle Bocchette* - 44 pagg. con varie ill. e uno schizzo top. - Arti Grafiche R. Manfrini, Rovereto, 1962.

Ski und Bergkalender

La Stähle & Friedel Verlag di Stoccarda offre anche per il 1963 il suo magnifico calendario alpinistico agli appassionati della montagna.

Lo illustrano 36 tavole fotografiche in grande formato dedicate a soggetti scelti in tutta la cerchia alpina e commentati, con l'abilità e il gusto consueti, da Walter Pause. Come sempre, il calendario costituirà un dono graditissimo per ogni alpinista.

Completano la serie dei calendari di questa casa editrice, il « *Maler und Heimat 1963* » e il « *Blumenkalender 1963* ». Il primo con un complesso di ottime riproduzioni di quadri di valenti paesaggisti tedeschi ed il secondo con la consueta riuscitissima serie dei fiori, per lo più alpini.

Anche questi due calendari sono di eccellente fattura e portano una graditissima nota all'ambiente dove vengono appesi.

La Red.

W. PAUSE, *Ski-und Bergkalender 1963* - Ed. Stähle & Friedel Verlag, Stoccarda. Pr. DM 5,20.

STAHLER & FRIEDEL, *Blumenkalender* - Ed. id. Pr. DM 4,30.

STAHLER & FRIEDEL, *Maler und Heimat* - Ed. id. Pr. DM 5,80.

Offerte e richieste di volumi alpinistici

A. Berti, *Le Dolomiti del Cadore*, Padova 1908, offerto da Giuseppe Peraro, via M. Cimone 7, Padova.

SPELEOLOGIA

Attività della Commissione Grotte

«E. Boegan»

Campagna Speleologica sull'Alburno.

La campagna si è svolta dal 22 luglio al 5 agosto ed è stata dedicata principalmente allo studio della Grava del Fumo e del torrente sotterraneo che vi scorre, del quale gli abitanti dei paesi vicini sperano di utilizzare l'acqua per uso agricolo. Sistemato un campo base nell'interno della cavità a 210 m di profondità, la squadra di punta in tre giornate di lavoro ha esplorato

e rilevato 770 m di galleria percorsa dal torrente, arrestandosi, a 270 m di profondità, sopra un pozzo la cui profondità è stata stimata più di 50 m. Dopo una giornata di riposo alla luce del sole, una squadra è ridiscesa per altre due giornate per localizzare, con una serie di immersioni nel primo lago, il sifone d'entrata del torrente e per eseguire per mezzo di un apposito stramazzo portatile la misura della portata. Al termine di queste operazioni si procedeva al ricupero del materiale.

Contemporaneamente a questa esplorazione sono state esplorate e rilevate altre 6 cavità, fra cui la Grava di Melicupolo, profonda 263 m e la cui esplorazione era già stata iniziata l'anno scorso. Un cenno particolare merita la Grava Maggiore dell'Aresta, inghiottitoio di un grosso torrente temporaneo, esplorata fino a 90 m di profondità e che con molta probabilità avrà un notevole sviluppo in lunghezza e profondità.

Alla spedizione, diretta dal Presidente della Commissione grotte, Carlo Finocchiaro, hanno partecipato: dott. Adriano Alberti (che ha eseguito una serie di ricerche geologiche in superficie), Giuseppe Baldo, Bruno Boegan, Mario Busani, Mario Gherbaz, Giuseppe Guidi, Tullio Piemontese, Francesco Stradi, Luciano Tositti, Marino Vianello e Francesco Salvatori della Sezione del C.A.I. di Perugia.

Per la bella e proficua attività svolta sull'altipiano dell'Alburno il Sindaco di S. Agata Fagnella ha scritto al Sindaco di Trieste dott. Franzil una simpatica lettera nella quale esprime le più vive lodi per gli speleologi.

Campagna di Sciacca.

Si è svolta nello scorso marzo una spedizione archeologica nelle Stufe di San Calogero e contemporaneamente un gruppo di speleologi ha effettuato prove di nuovi materiali da usare in una prossima campagna di ricerche in questa particolare cavità. La Commissione grotte era presente alla spedizione oltre che con i suoi due rappresentanti, Dario Marini e Adalberto Kozel, anche con altri soci.

Scuola di speleologia.

Al terzo corso della Scuola nazionale di Speleologia del C.A.I., la cui organizzazione è stata affidata dal Comitato scientifico alla Commissione grotte, hanno partecipato 12 allievi provenienti da Roma, Udine, Palermo, Siracusa, Parma, Brescia, Firenze, Nuoro e San Benedetto del Tronto. Gli allievi hanno compiuto 10 esercitazioni pratiche in cavità del Carso di varia difficoltà ed hanno assistito a 7 conferenze sulle materie scientifiche riguardanti la speleologia.

Abisso del Bifurto.

Nello scorso agosto una spedizione del Gruppo Speleologico piemontese della Sezione C.A.I.-U.G.E.T. di Torino ha compiuto una brillante impresa speleologica nella zona del monte Pollino (Calabria) esplorando l'abisso del Bifurto, profondo oltre 700 m. A questa esplorazione hanno preso parte pure tre giovani della Commissione grotte, Tullio Piemontese, Mario Gherbaz e Giuseppe Baldo.

NUOVE ASCENSIONI

ALPI CARNICHE

CRETE CACCIATORI, direttissima Sud a Quota 2367 - S. Dalla Porta Xidias (C.A.A.I. - Sez. XXX Ottobre), Violetta e E. Rieckhoff (Sez. XXX Ottobre), 2 settembre 1962.

Dalla vetta di Quota 2367, scende fino alle ghiaie una fessura-camino, con direttiva sin.-d. per chi guarda la parete. La via segue per intero la fessura, scostandosene solo in due punti. Si attacca una decina di metri a d. del camino, oltre uno zoccolo di roccia bianca, salendo per una fessura obliqua di c. 30 m, fino a raggiungere quella principale (molto diff.) e, senza rientrare in camino, si continua ancora una ventina di metri per una seconda paretina grigia, verticale e friabile (tratto più diff. della salita; 1 ch.). Si rientra nella fessura-camino e la si percorre fino in vetta.

(Disl. c. 350 m; 3° gr. con pass. di 4° ed uno di 4° sup.; 2 ch.; ore 3½, facilm. riducibili per una cordata di due).

SPALTI E MONFALCONI

PUNTA ROSINA, perparete Sud Est - L. Lorenzi (port., Soc. Scoiattoli Cortina), G. Faggian (port., Sez. Pordenone) e O. Apollonio (Soc. Scoiattoli Cortina), 15 luglio 1962.

Si attacca un po' a sin. dello spigolo SE. Per una rampa, obliquando verso d., si raggiunge uno spuntone leggerm. staccato dalla parete. Evitando lo strapiombo, si traversa 2 m a sin. (5° gr.) raggiungendo la base di un camino (7 m). Quindi leggerm. verso sin. in un diedro. 4 m verso d. conducono ad un diedro che si segue per c. 10 m; quindi si obliqua verso sin. fino ad una ben marcata fessura che si segue fin sotto il tetto (5° gr. sup.). Superato il tetto sulla sin. si esce sullo spigolo (ch.), si prosegue per 4 m a sin. (terrazzino) e per fessura friabile (5° gr.) si raggiunge una larga cengia. Si traversa da questa verso d. qualche metro arrivando ad una fessura verticale (5° gr.) che porta ad uno spuntone sullo spigolo. Pochi metri di fac. rocce portano ad una nicchia profonda; 3 m a d. espostissimi (ch.) portano ad un camino (5° gr. sup.) di c. 5 m. Si obliqua verso sin. per rocce friabili, imboccando subito dopo un largo camino che conduce in vetta.

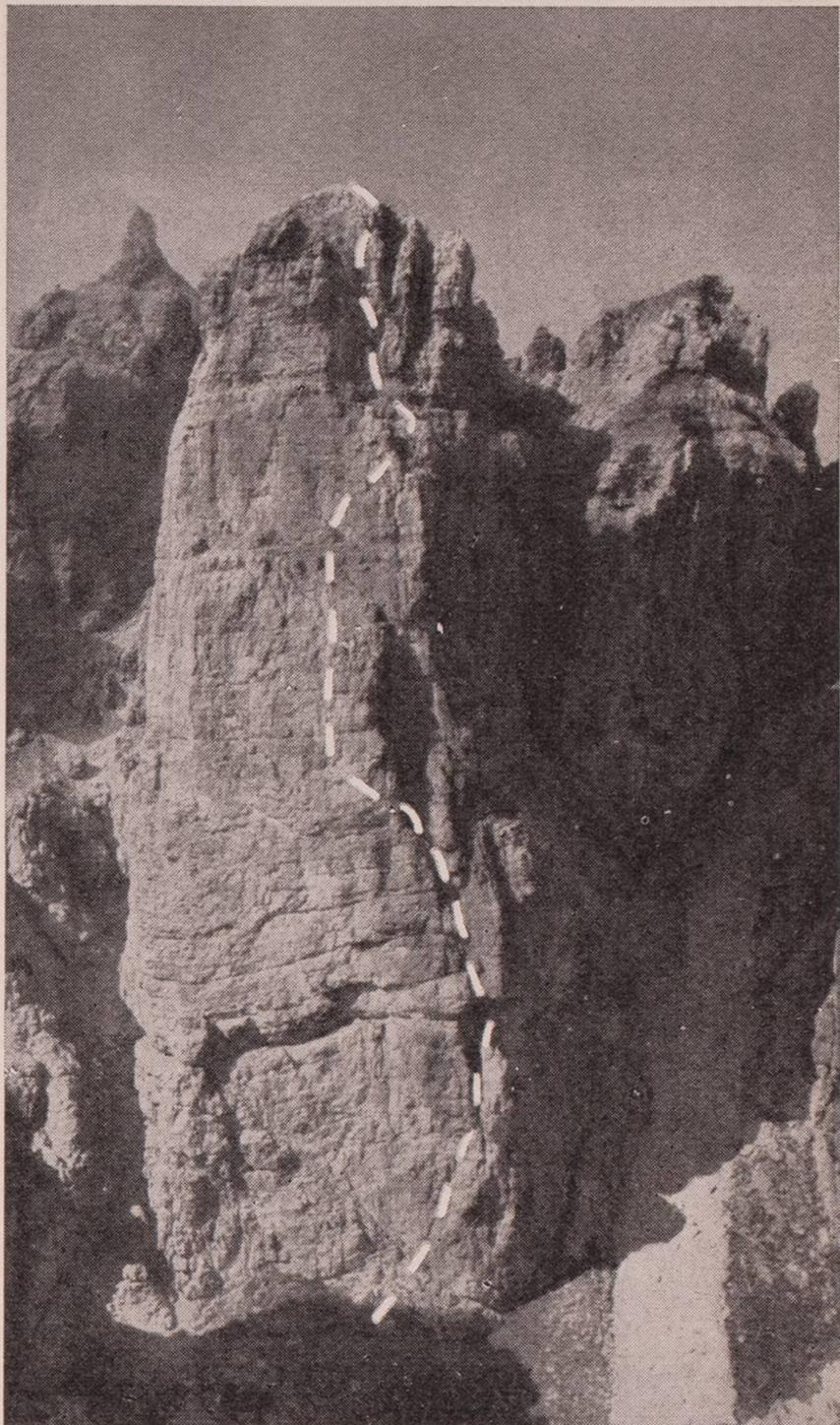
(Disl. c. 180 m; 5° gr. sup.; ch. 12, lasciati 4; ore 5).

La discesa è stata fatta in versante O. Con facilità si raggiunge il sentiero che porta alla Forcella Segnata.

TORRE BASSA (Ramo Torrione - Urtisiel), per versanti Nord Est e Nord Ovest - G. Coradazzi, F. Loschi e S. Fabbì, 28 agosto 1962.

La torre, denominata dai salitori «Torre Bassa», si trova sulla sin. della Forc. Urtisiel (versante Giaf) e in direzione NO rispetto alla cima E dell'Urtisiel. Si presenta morfologicam. interessante, bene isolata ed evidente sia salendo la valle del Rif. Giaf, come pure dal rif. stesso (dal quale anzi è visibile il suo lato migliore).

Dalla piccola forc. erbosa, a NE della «Torre» si attacca in prossimità del punto più alto che questa raggiunge, incuneandosi verso sin. fra le rocce, per poi portarsi con fac. traversata verso d., all'imbocco dello scuro, evidente camino, trovandosi quasi sulla direzione della cresta della forc., unica logica e fac. soluzione iniziale di salita da N. Procedendo abbastanza agevolmente, si risale il medesimo fino al termine, superando in tal modo, sulla d., la caratteristica «spalla incastrata» di base. Da qui, successivam., deviando a sin. con progressione, per un ripido canalino e rocce si perviene sul versante NO dove si prosegue all'interno di due consecutivi profondi camini, nel secondo dei quali si entra poco oltre a sin. rispetto allo sbocco del primo. Sulla cengia d'uscita bisogna spostarsi a d. per c. 2 m fin sotto una incumbente verticale paretina per riprendere superando questa direttam. (ch. di assic. lasciato). In-



Punta Rosina, parete Sud Est. Via Lorenzi-Faggian-Apollonio. (foto Bellavitis)

fine, sull'ultima cengia che isola la parte terminale della torre, si traversa per un buon tratto verso sin. e così giunti in cresta non rimane che affrontare ancora un salto verticale di roccia, percorrere gli ultimi metri e si è in cima.

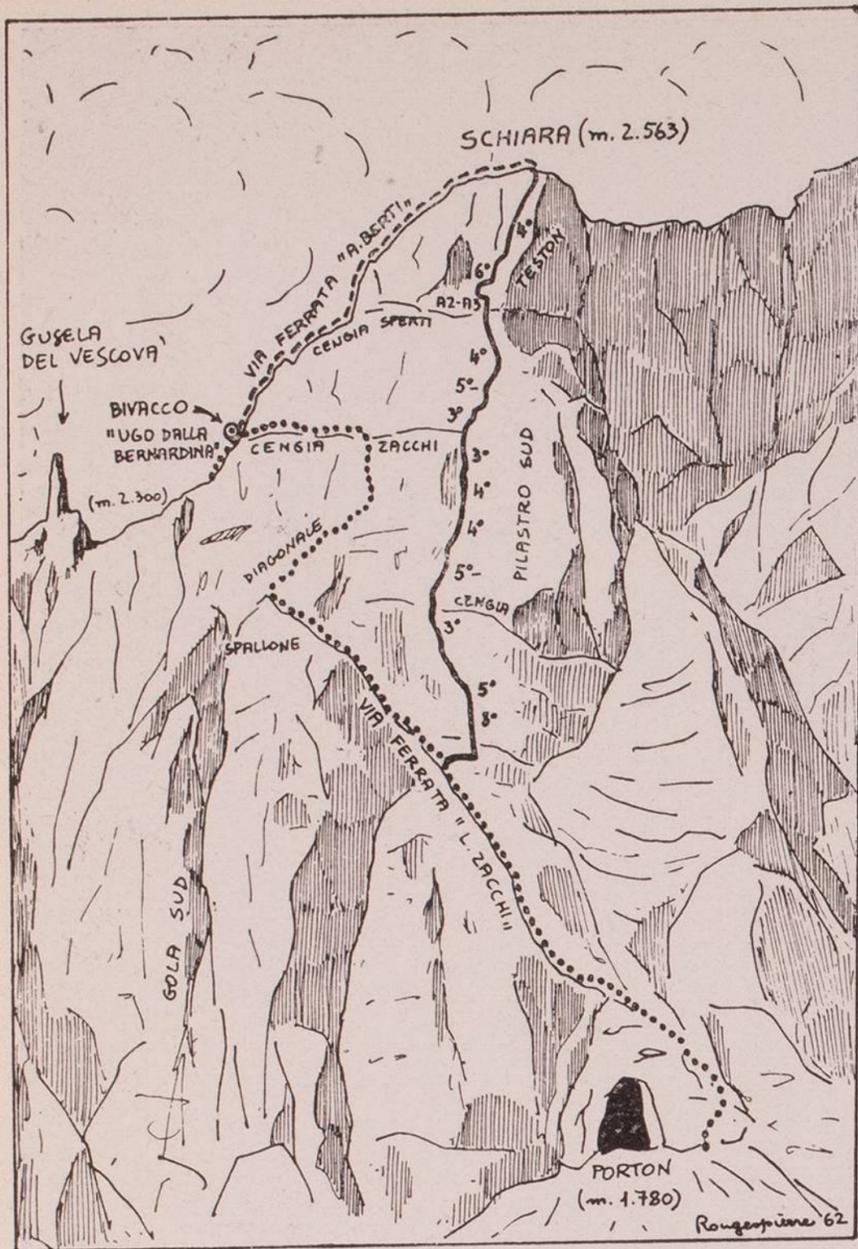
(Disl. 100 m; 3° gr.; ore 2).

COL NUDO - CAVALLO

M. MESSER m 2231, da Sud Ovest - U. Balda e O. Buzzi (Sez. di Conegliano), 25 aprile 1962.

Da Casera Cate si risalgono le ghiaie che scendono dal ramo sett. di due evidenti canaloni che dal basso appaiono divergenti, all'altezza delle imponenti mura glie verticali della C. di Buttpass. Al limite sup. del suddetto canalone detritico si risale in continuazione un susseguente camino molto aperto e ostruito da enormi massi, il cui superamento, specie nel periodo primaverile quando facilmente si possono trovare depositi di neve e ghiaccio, è consigliabile evitare portandosi sulle ottime rocce a d. che favoriscono una divertente arrampicata. Più su il camino si chiude con imponenti tetti e strapiombi, arrivati ai quali si esce tagliando obliquam. a sin. per breve paretina. Si giunge quindi all'imbocco di un sovrastante camino erboso molto aperto e senza difficoltà, risalito il quale si giunge alla cresta sommitale e da questa, in breve alla vetta.

Salita da consigliare in primavera, quando la neve può favorire il percorso nei tratti meno inclinati, oltre a dare all'ambiente un aspetto particolarmente suggestivo. (Disl. c. 1200 m dalla Casera; 2° gr. con pass. di 3° sup.; 1 ch., lasciato; ore 5,30 c.).



Schiara, parete Sud. Via Gross-Hiebeler.

GRUPPO DELLA SCHIARA

SCHIARA PILASTRO SUD - W. Gross e T. Hiebeler (Sez. di Belluno), 16 agosto 1962.

La parete S della Schiara è percorsa diagonalmente, da E ad O, da un canalone, che separa un avancorpo (lungo il quale corre la «via ferrata L. Zacchi») dalla parete vera e propria. Il Pilastro Sud è, appunto, formato da tale parete principale, nella parte immediatamente sottostante alla vetta.

L'intera parete misura c. 800 m., di cui c. 250 vengono percorsi seguendo la «via ferrata» ed i successivi 550, dopo aver abbandonato la «ferrata» ed attraversato il canalone, per la nuova via, vincendo, in alto, il caratteristico «Teston» giallo.

Dal Rif. «7° Alpini», in 45 min. all'attacco della «via ferrata». Si segue questa per c. 250 m., fino al primo grande dosso erboso. Dall'erba, si traversa orizzontalmente nel canalone, lo si risale per 10 m (1° gr.), poi, per una piccola cengia, si traversa a d. su una spalla (ometto). Per un corto gradino, in un canale (3° gr.); su per questo per 10 m (2° gr.) e a d. ad un ometto (1 ora dal rif.).

Dapprima su per 30 m per gradoni (3° gr.) all'inizio di una fessura strapiombante. Per questa, dopo 40 m (5° gr.) ad un buon punto di sosta. Ora, 45 m a sin. per stretta cengia allo spigolo (2° gr.) e poi 25 m (3° gr.) dritti ad una terrazza, donde obliquam. a d. ad una grande sporgenza (posto di sicurezza). Poi, 45 m obliquam. a sin. in salita, vincendo un piccolo strapiombo (5° gr.; ch., lasciato), ad un ottimo punto di sosta. Si prosegue a sin. per una stretta fessura (4° gr.) e, poi, dritti, per una ripida parete con ottimi appigli (3° gr.) per 45 m ad un ottimo punto di sosta. Servendosi di una delle due sovrastanti fessure, verso d. (1 pass. di 4° gr.) ad una conca rocciosa. Lasciare la conca a sin. e su per rocce con erba (3° e 4° gr.) per 50 m ad un pulpito. Ora, per una serie di canali (3° gr.), ad una nicchia con erba con una grande «clessidra» naturale di roccia. Si sale dritti 45 m (2° gr.) ad una grande cengia. Su per un basso gradone, poi per un breve canale (a sin. di una torre) ad una stretta cengia (3° gr.). Di qui obli-

(2° gr.). Ora, per la sovrastante fessura (5° gr.) 3 m verticalm., poi nella fessura di d. che conduce su una piccola torretta (4° gr.). Su per la fessura di sin. (4° gr.), donde a d. per poter mettere un chiodo (4° gr.). Per il sovrastante liscio camino (3° gr.), poi per gradoni (2° gr.) su fin sotto lo strapiombo. Questo, nel suo punto più debole, presenta una sottile fessura (10 m A2 e A3; 2 ch., lasciati). Si raggiunge un buon punto di sosta in una piccola nicchia (3 ch., lasciati). Di qui 5-6 m in traversata a sin. ad uno spigolo lievem, marcato (4° gr. inf.) e poi su 4 m dritti, a mezzo chiodi. Ora, salire diagonalm. a d. (6° gr. inf.) ad un buon punto di sosta. Si salgono 30 m sul fondo del grande diedro (4° inf.), poi, per cornici, a d. in parete. Poi, con 4 lunghezze di corda (3° e 4° gr.), per la parete di d. della rampa, alle fac. rocce della vetta.

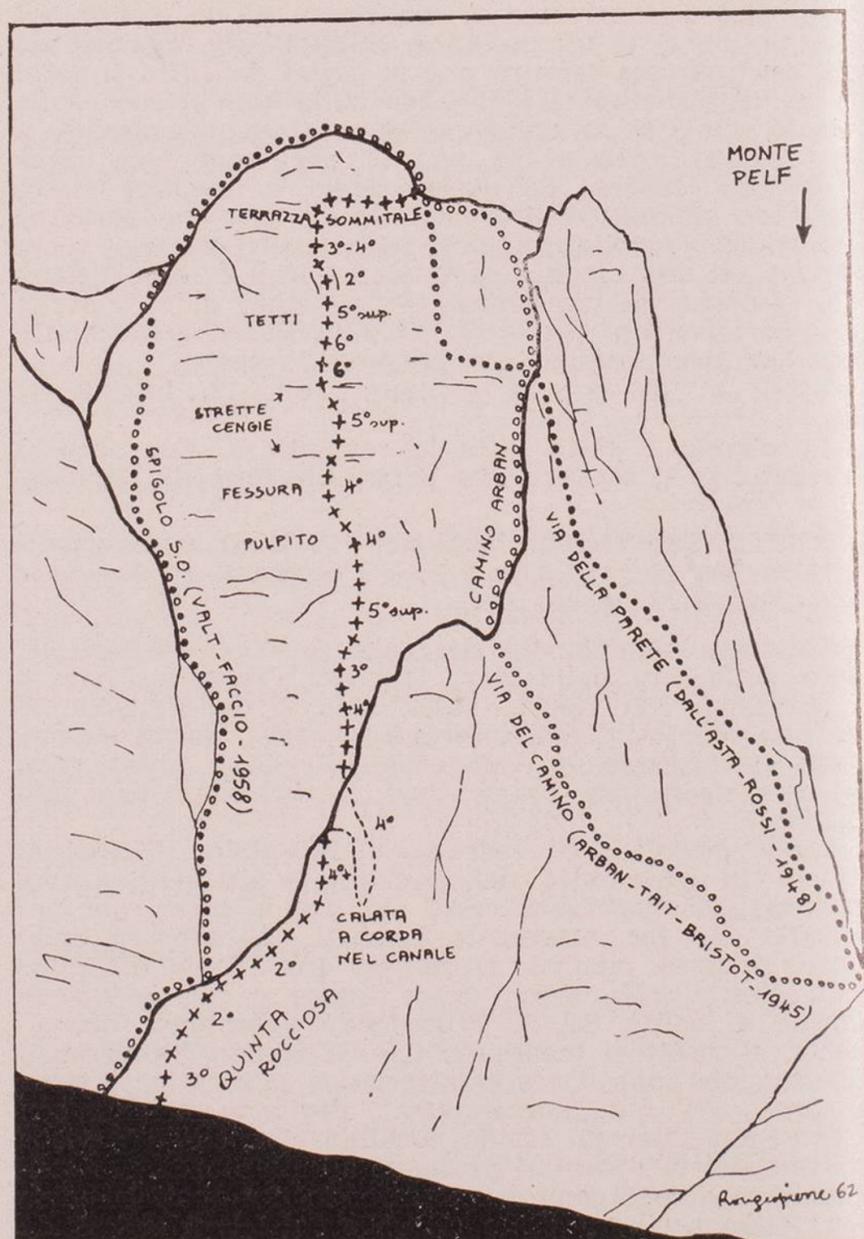
È una via con roccia eccezionalmente salda e ideale, paragonabile per bellezza alla via Tissi della parete S della T. Venezia.

(Disl. 550 m dalla «ferrata»; 4° e 5° gr., un tratto di 6° gr., uno A2 e 2-3 m A3; ore 11, riducibili a 5-6 per ripetiz.; 20 ch. di pass., di cui 12 nel tratto artif., lasciati 8).

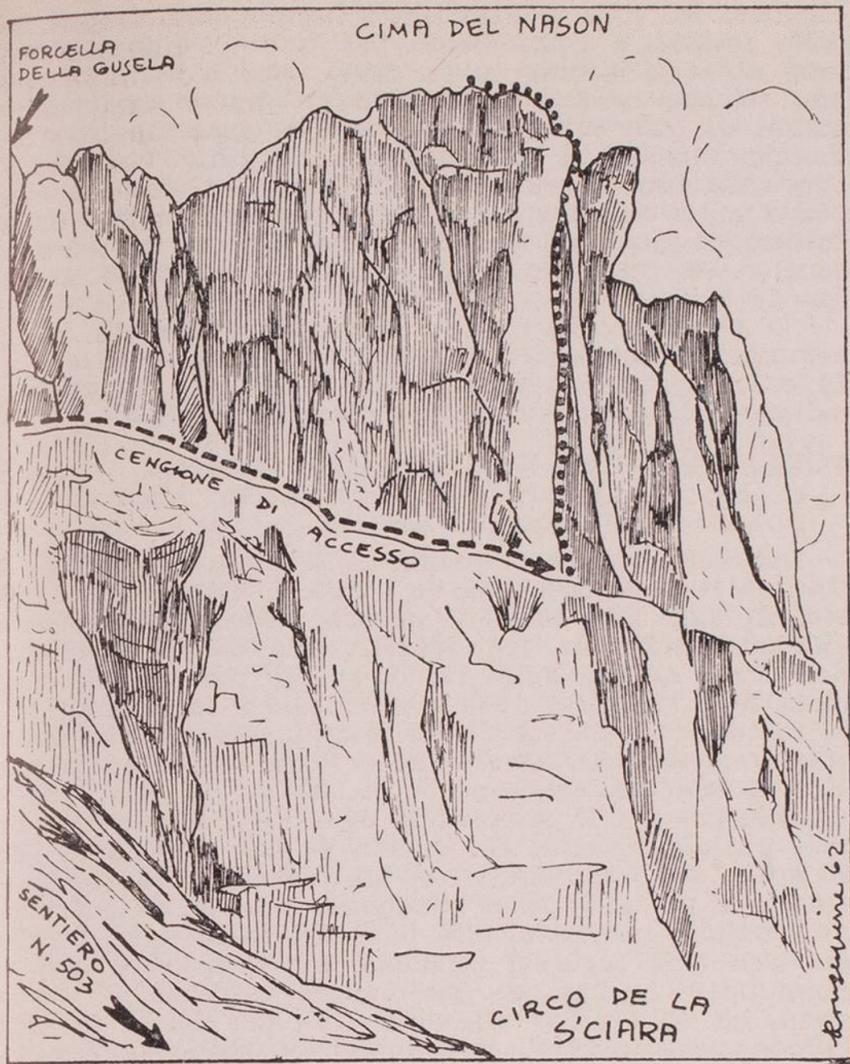
TORRIONE FRANCESCO AGNOLI, direttissima per Parete Sud - W. Gross e T. Hiebeler (Sez. di Belluno), 12 agosto 1962.

Il possente ed elegante Torrione Francesco Agnoli, che forma il pilastro or. della parete S della Schiara, è ben in vista del Rif. «7° Alpini». La parete S è stata percorsa dai primi salitori (Arban, Tait e Bristot, 1945) per il grande camino che la solca nel lato d. e dalla cordata Dall'Asta Rossi (1948), che si è tenuta presso lo spigolo SE. La nuova via sale direttissima nel centro della parete, vincendo una fascia di rocce gialle e strapiombanti, alta da 80 a 100 m, che costituisce la chiave dell'ascensione.

Dal Rif. «7° Alpini», in c. un'ora, per pale erbose, al piede della parete. Attacco c. 25 m a sin. della verticale dalla vetta. Si sale per 45 m (3° gr.) ad una conca rocciosa, formata da una grandiosa quinta di roccia (questa forma con la parete una gola che, in alto, continua



Torrione Francesco Agnoli. Via Gross-Hiebeler.



Cima del Nason, fessura Nord-Est. Via Carlin-Gianneselli.

con il camino Arban). Si prosegue per altri 30 m (2° gr.) per la cresta della quinta fino all'inizio di una fessura di 20 m che si risale (4° sup.), portandosi poi a sin. sino ad un vecchio chiodo con cordino (5 m; 4° gr. inf.). Ora, servendosi di una caratteristica «clessidra» di roccia in una nicchia, calarsi a corda per 10 m o attraversare a sin. (meno consigliabile) nella gola. Dalla gola, portarsi a sin. sulla vera parete. Dapprima a sin., poi dritti (3° e 4° gr.) ad una piccola sporgenza. Su quindi dritti per 45 m (3° e 4° gr.) ad una piccola nicchia (ometto). Su ancora per 45 m (3° gr.) ad una cengia sotto una grande sporgenza. Dalla cengia, si vince drittam. uno strapiombo (5° sup.). Ora per 2 m a d. e poi dritti per una larga fessura che porta ad un pulpito detritico (4° gr.). Di qui, pochi m a sin. e poi per 45 m lungo una fessura (4° gr.) su ad una stretta cengia. Ci si sposta 3 m a d., si sale per 10 m (5° gr. sup.) dritti (1 ch., lasciato) e poi si obliqua a sin. (6° gr.) per 7 m fino a giungere ad una stretta cengia sotto strapiombi (ch. di sosta sul posto). Su dritti dal chiodo, vincendo il tetto (2 ch., lasciati; 6° gr.) ad un altro chiodo. Si vince il secondo tetto (5° gr.) e, poi, su per 20 m lungo un canale (2° gr.). Obliquando quindi a sin. e salendo poi dritti (3° e 4° gr.) si perviene ad una grande terrazza erbosa, dalla quale senza difficoltà, tendendo sempre verso d. e aggirando la cuspide terminale, si arriva in vetta.

Salita grandiosa in bellissimo ambiente e con roccia della migliore qualità.

(Disliv. 400 m; 4° e 5° gr. sup. con 2 tratti di 6°; 7 ch., di cui 5 lasciati; ore 9 riducibili a 4-6 in ripetizione).

CIMA DEL NASON, per parete Nord Ovest - T. Carlin e G. Gianneselli (Sez. di Belluno), 23 settembre 1962.

La Cima del Nason è la quota più elevata del sottogruppo delle Pale del Balcon. Poco individuata a S, presenta invece, verso N, una bella parete, solcata da varie fessure, che domina la conca ghiaiosa del Circo de la S'ciara. La via segue quella più a d. (O) delle tre fessure.

Si accede all'attacco: a) dal Rif. «7° Alpini» per la «via ferrata» al bivacco «Dalla Bernardina». Dal bivacco, in 30 min., si scende (segn. 503) verso il Circo de la S'ciara, sino alle due scalette metalliche; b) da Casera Pian dei Gatt (V. Vescovà), per il sent. 503, fin sotto dette scalette metalliche (ore 2) Dalle scalette, si traversa verso d. c. 200 m (banche, con tracce di passaggio) fino alla base di un diedro giallo, solcato sul fondo

da due fessure, che si perdono in basso in salti di roccia (ometto). Su per il diedro per tre lunghezze, fin dove le fessure si dividono nettamente (3° e 4° gr.; 2 pass. 4° gr. sup.). Su per la fessura di d. per una lunghezza (5° gr. e, alla fine, una lunghezza di 5° sup; 2 ch., lasciati). La fessura si allarga a camino, che si risale per tre lunghezze (4° gr.) su roccia ideale, fino a giungere in cima ad un contrafforte, diviso dalla cima principale da uno stretto intaglio. Superato l'intaglio con un salto, è possibile raggiungere il caratteristico «Nason» sommitale per fac. rocce.

Fac. e breve il ritorno alla Forc. della Gusela.

(Disl. 250 m; 4° e 5° gr.; 5 ch., di cui 3 lasciati; ore 3. Salita molto bella e logica, con roccia ideale, molto simile — ma un po' più difficile — alla via «Preuss» della C. Piccolissima di Lavaredo).

GRUPPO DEL PRAMPER

CIMA DI PRAMPER, per Parete Sud - A. Valt e G. Da Rold (Sez. di Belluno), 12 ottobre 1958.

Dal Rif. «Pramperet» si salgono i ghiaioni sino ad incontrare i primi salti di roccia (20 min.). Si prosegue a sin. e per fac. rocce si arriva ad una spalla erbosa. La si attraversa giungendo all'attacco dello spigolo S. Si attraversa una cengia friabile e pericolosa e si giunge all'attacco. Si sale la parete per una decina di metri, fino ad incontrare un camino molto largo (4° gr.). Verso la fine, quando il camino si restringe, lo si lascia e si sale sulla parete di sin. Indi, per fac. rocce, in vetta. (Disl. c. 110 m; ore 1; roccia in genere buona).

CIMA DI PRAMPER, per Spigolo Sud - G. De Biasi (caduto in montagna), M. Cervasio e L. De Moliner (Sez. di Belluno), 12 ottobre 1958.

Dal Rif. «Pramperet» si salgono i ghiaioni fino ad incontrare i primi salti di roccia (20 min.). Si prosegue a sin. per fac. rocce, giungendo ad una spalla erbosa. La si attraversa, giungendo all'attacco dello spigolo. Su per esso per una lunghezza di corda (4° e 5° gr.). Lasciatolo, si sale sulla parete di d. per c. 4 m (4° gr.), essendo la roccia dello spigolo molto friabile. Si ritorna poi sullo spigolo, che si segue (5° e 5° gr. sup.), sino in vetta.

(Disl. c. 130 m; 4° e 5° gr.; ore 1,30; roccia buona, con tratti friabili).

GRUPPO TÀMER - S. SEBASTIANO

TORRE DI CALLEDA, per Spigolo Sud Sud Ovest - F. Contini e V. Benvegnù, 1962.

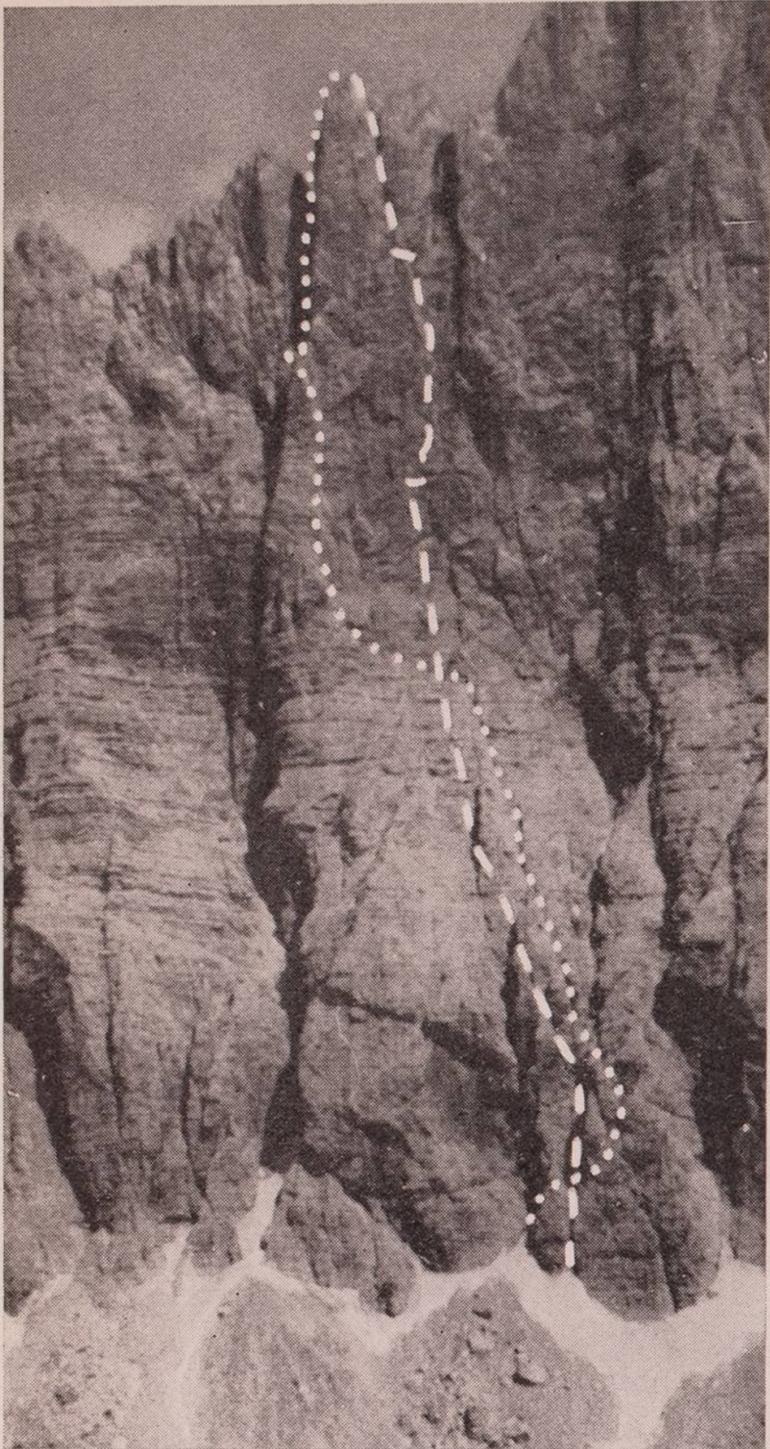
Attacco c. 3 m a d. del grande canalone che separa la torre da quella che le sta accanto. Ci si innalza su percorso evidente per c. 200 m relativam. fac. finché si trova il primo chiodo (qualche passo di 4° sup.). Si sale quindi per una fessura fino ad un buon posto di sosta (5° e 5° sup.); segue una larga fessura su roccia gialla fino ad una cengia appena pronunciata. Si traversa fino a portarsi all'inizio di un diedro verticale e su per questo fino a 1 m dal tetto che l'ostruisce, quindi si esce a d. Si traversa su strapiombi ancora verso d. fino ad incontrare un diedro anch'esso strapiombante che termina con un intaglio a V. Su per il diedro finché si esce dall'intaglio dove si trova un ottimo posto di sosta (6°, A-1 e A-2). Si continua dritti fino a giungere ad una cengia per la quale si traversa a sin. per c. 20 m; poi si prosegue dritti per c. una tirata di corda (4° e 5° sup.). Poi, con qualche tirata di corda si giunge sulla forc. sottostante la cima; si gira a sin. e in breve si è in vetta (4° gr.).

(Disl. m 450; 30 ch., di cui 9 lasciati insieme con 5 cunei; 6° gr. sup. A.M.; ore 10).

GRUPPO DELLA CIVETTA

PAN DI ZUCCHERO, direttissima per parete Nord Ovest, Via «Andrea Oggioni» - G. Redaelli, G. Pellegrinon, V. Taldo e J. Aiazzi, 23-26 agosto 1962.

Dal Rif. Coldai si segue il sent. della V. Civetta. Giunti in prossimità del Pan di Zuccherò si piega attraverso i ghiaioni giungendo drittam. ed in breve all'attacco sulla parete sin. dello sperone che maggiorm. si stacca alla base della parete. Superando un colatoio che si raggiunge con una breve traversata ed una placca, si va ad infilare un camino e quindi in breve si perviene



Pan di Zucchero, parete Nord Ovest. . . . via Tissi-Andrich-Rudatis (1932); — — — via Redaelli-Pellegrinon-Taldo-Aiazzi (1962).

sulle rocce ben gradinate dello zoccolo del pilastro. Su per queste, obliquando leggerm. a sin. fino ad una comoda cengia, sopra la quale la roccia comincia a farsi verticale e strapiombante (fin qui la via è in comune con la via Tissi e comp. che poi prosegue a sin.). Si traversa per pochi metri la cengia verso sin. e si sale leggerm. poggiando a d. per una fessura. Giunti ad un punto di sosta si supera un piccolo salto e per rocce inclinate ma marce si raggiunge, in alto a sin., una scomoda cengetta (da questo punto le difficoltà saranno estreme per tutto il resto della salita). Si attacca una fessurina e dopo c. 18 m. si supera il tetto che la ostruisce e per placche incise dalla fessura si giunge ad un punto di sosta. Si continua sempre per la fessura (ora a mo' di diedro) e superando strapiombi e placche si perviene ad una comoda cengia. A d. per c. 8 m e poi, salendo lungo una fessura assai articolata, si guadagna un'altra piccola cengia (traversandola verso d. per c. 12 m, dei quali alcuni assai delicati, si perviene ad un posto da bivacco). Si continua fin sotto a strapiombi che si superano per la fessura che li incide nel bel mezzo. Dopo uno scomodo posto di recupero si sale ancora lungo la fessura e si evita un tratto marcio vincendo a sin. una placca strapiombante incisa da una fessurina. Ritornati a d. nella fessura, rocce più articolate portano ad una cengetta. Si sale per la soprastante fessura per c. 4 m e poi si traversa a sin. per c. 10 m fino in prossimità dello spigolo. Su per esso fino a pochi metri dagli strapiombi gialli e con una traversata a sin. di c. 10 m (punto chiave della salita) si imbocca la fessura terminale. Si supera un primo salto cui seguono alcuni metri di rocce più fac., indi si vince una strozzatura della fessura, oltre la quale si perviene ad una nicchia. 20 m di camino non diff. portano ad una cengia

inclinata. Si vince poi un tratto liscio e uno strapiombo della fessura e continuando per essa si giunge, dopo aver superato all'interno un masso che la ostruisce, ad una comoda nicchia sottostante un grande strapiombo giallo. Si esce sulla parete a sin. e, superato lo strapiombo iniziale, si prosegue per la stretta fessura soprastante fino ad un punto di fermata. Si esce a sin. per 2 m e, salendo per placche leggerm. a sin. della fessura, si guadagna un canale che si segue fino ad una cengia. Seguendo un diedro-canale, dopo c. 40 m, si giunge in vetta.

(Disl. 600 m, dei quali c. 300 di zoccolo; 6° gr. sup.; arrampicata mista; c. 130 ch. e 15 cunei (lasciati c. 30 e 7); sono stati usati anche alcuni ch. ad espans. nei punti di sosta; ore 26 di arramp. eff.).

TORRE TRIESTE - Direttissima in parete Sud - I. Piusi (Sez. M. Lussari) e G. Redaelli (Sez. Mandello Lario), 6-7-8-9-10 settembre 1959 (1).

Dal Rif. Vazzoler si segue il sentiero che porta al Van de le Sasse, fin sotto la parete S della Torre Trieste. Si sale alla base di questa, mirando al piccolo ghiaione al centro della parete, che scende incuneandosi fra i mughi, sulla cui d. sporge uno zoccolo alto circa 20 m ricoperto di detriti. Si sale il fac. canale fra lo zoccolo e la parete fino a raggiungere la cima dello stesso zoccolo. Si attacca la soprastante parete grigia, che si sale verticalm. per circa 20 m (3° gr.) e obliquando poi a sin. per altri 20 m (4° gr.) si perviene ad una comoda cengia. Da questa si sale verticalm. per 20 m (4° sup.) superando un breve diedro-fessura. Continuando per altri 20 m obliquam. verso d., si perviene al cengione inclinato, alla base dei gialli, ben visibile dal basso. Si segue il cengione per 40 m verso sin. a raggiungere la base di due fessure verticali. Si segue quella di d. Attacco strapiombante per 4-5 m (5° gr., chiodo). Superato lo strapiombo, si lascia la fessura spostandosi per circa 4 m verso d. (5° gr.). Si sale ora verticalm. per 6-7 m incontrando le medesime difficoltà. Si riprende ora la fessura che muore dopo 5 m circa (4° gr.). Spostandosi per qualche metro a sin., si perviene ad un comodo terrazzino (ch., punto di sosta). Dal terrazzino si sale obliquando leggerm. verso d. per circa 20 m (4° gr.) a raggiungere una cengetta inclinata e coperta di detriti. Si segue la cengetta, verso d. per 40 m, a raggiungere la base del secondo gradino di roccia grigia. Si sale lungo il limite del gradino alto 25 m circa superando difficoltà estreme fin dall'attacco del gradino stesso; dopo circa 6 m, si supera un piccolo tetto; 3 m sopra questo (ch., ottimo) si obliqua a d. per qualche metro, fino a vedere una fessura formata da un placcone staccato. Con l'ausilio di un cuneo entro un buco si raggiunge un naso di roccia compattissima (ch. a espansione visibile); sopra il naso incombe una placca gialla e strapiombante superabile solo con l'uso di ch. ad espans. Segue poi uno strapiombo di 7-8 m, friabilissimo che si può vincere con chiodi normali. Sopra lo strapiombo la roccia continua ad essere molto friabile e a piccoli tetti. Si obliqua ora verso d. puntando ad una macchia grigia dalla forma caratteristica di rivoltella. Questo tratto (c. 20 m) è particolarmente delicato per il susseguirsi di strapiombi che costringono l'alpinista ad operare completamente nel vuoto, su roccia malsicura, obbligandolo ad alternare chiodi normali a ch. ad espans.

Il calcio della «rivoltella» è caratterizzato da una placca grigia e compatta, che si supera diagonalm. da sin. a d. fino a incontrare un diedro verticale alto 5-6 m che si supera con l'uso di chiodi normali. Si è ora costretti a superare uno strapiombo alto 6-7 m con attacco difficilissimo per difficoltà di chiodatura. Sopra lo strapiombo dà respiro un'esile cengetta. Si traversa per qualche metro a d. (artif.) per riprendere a salire verticalm. superando un forte strapiombo e puntando ad una seconda macchia grigia soprastata da piccola cengia che ospita il primo aereo bivacco.

Dal punto di bivacco, spostandosi qualche metro a d. si raggiunge la base di un grande strapiombo che si supera verticalm. con rilevante chiodatura. Obliquando a d. per qualche metro, si punta ad un blocco grigio semistaccato. Vi si sale sopra. Ora verticalm. per c. 30 m evitando sulla d. un placcone pericolante, si perviene ad una cengia detritica. Traversata delicatissima a sin. lungo la cengia detritica a raggiungere la verticale di un lungo diedro, alto c. 60 m. Si raggiunge la base del diedro evitando un primo tetto sulla sin. ed un secondo sulla d., restando ugualm. sospesi nel vuoto. Il diedro, nei suoi primi 20 m, pur ostacolato da un tetto, risulta abbastanza agevole per facilità di chiodatura;

(1) V. anche A.V. 1959, 149, f.t. it.

non così la parte sup. che dopo 15 m si è costretti ad abbandonare portandosi a d. su un comodo posto di assicurazione. Si supera ancora uno strapiombo ed una placca liscia (ch. ad espans. in sito) e le difficoltà cedono fino ad un cengione che taglia circa a metà la parete (secondo bivacco, comodo).

La seconda parte della salita si svolge interam. lungo il grande diedro che solca al centro la parte sup. della parete. Con l'aiuto di qualche chiodo si perviene ad un piccolo terrazzino; indi si segue il fondo del diedro, che dopo 10 m presenta un piccolo tetto, che si supera direttam. Ancora 10 m verticalm., indi un secondo tetto più marcato, che si evita in parte salendo sulla parete opposta di un blocco incastrato nel diedro stesso: manovra estremam. delicata. Sopra il tetto, il diedro s'inclina leggerm. a sin.; lo si segue lungo la fessura di fondo, difficile da chiodare per la roccia compattissima. In questo tratto il diedro si presenta con la parete sin. gialla e la d. grigia.

Giunti sotto un terzo tetto, lo si evita chiodando la sua base e uscendo a sin. a raggiungere un piccolo terrazzino. Si segue ancora il diedro per circa 30 m con difficoltà meno accentuate, a raggiungere un piccolo terrazzo che ospita il terzo bivacco.

Da questo punto la fessura sul fondo del diedro si allarga, ed è possibile seguirla solo con l'uso di cunei di legno; così per 40 m su roccia compatta fino a raggiungere un terrazzino. Si sale ancora verticalm. per circa 30 m con rilevante chiodatura ad uno spuntoncino appiccicato alla parete sin. del diedro. Si presenta ora una liscia paretina, gialla e strapiombante, solcata da una fessurina che la percorre da sin. a d. scomparendo sotto un'enorme tetto. Si raggiunge la fessurina superando un forte strapiombo, indi si segue la fessura che richiede l'uso di cunei di legno (ritorno per il quarto bivacco allo spuntoncino appiccicato alla parete dove un alpinista trova una discreta sistemazione, mentre l'altro s'imbraga alle corde sul vuoto). Si lascia la fessura 6-8 m sotto il grande tetto e con ch. ad espans. ci si innalza obliquando a d., quasi all'altezza del tetto; indi si attraversa orizzontalm., sempre nello stesso senso, innalzandosi sulla parete del diedro fino a raggiungere una fessura verticale sulla d. del tetto che si segue per ca. 15 m giungendo così ad una gran terrazza che pone fine alle grandi difficoltà. Si sale ora in parete per circa 60 m, con difficoltà di 4° e 5° gr. a raggiungere la base del camino della via Carlesso, che con difficoltà di 5° e 5° sup., porta in vetta.

(Altezza della parete m 750, dei quali 450 strapiombanti con continuità, superabili solo con l'uso di grandi mezzi artificiali; assicuraz. su staffe.

A 250 m dalla base, ci si trova completam. isolati. La ritirata è bloccata da forti strapiombi; anche l'uscita ai lati è da ritenersi impossibile. È da considerarsi impossibile anche un eventuale soccorso dall'alto a causa degli enormi tetti che caratterizzano la parte centrale della parete.

Bivacchi 4, di cui: il primo su staffe; il secondo su cengia; il terzo sul terrazzino coi piedi nel vuoto; il quarto con un alpinista ancorato ad uno spuntoncino e l'altro imbragato alle corde.

Ch. 420, di cui 90 a espans.; cunei di legno 45; ch. rimasti in parete 75; altro materiale usato: 2 corde di nailon da 40 m, Ø 10 mm, una corda di nailon da 40 m, Ø 10 mm per il recupero dei materiali; 50 moschettoni; 17 staffe da 3 a 4 scalini).

GRUPPO DEL NUVOLAU

M. AVERAU, Cima Nord, per fessura Ovest - T. Hiebeler (Sez. di Belluno) e W. Gross, 19 agosto 1962.

La fessura corre a d. dello spigolo N (via Olesko e comp.). Dal sent. Passo Falzarego-Forc. Gallina, in breve, traversando sotto la parete, all'attacco. 2 lunghezze di corda per brevi camini (3° e 4° gr.), portano alla cengia che corre lungo tutta la parete.

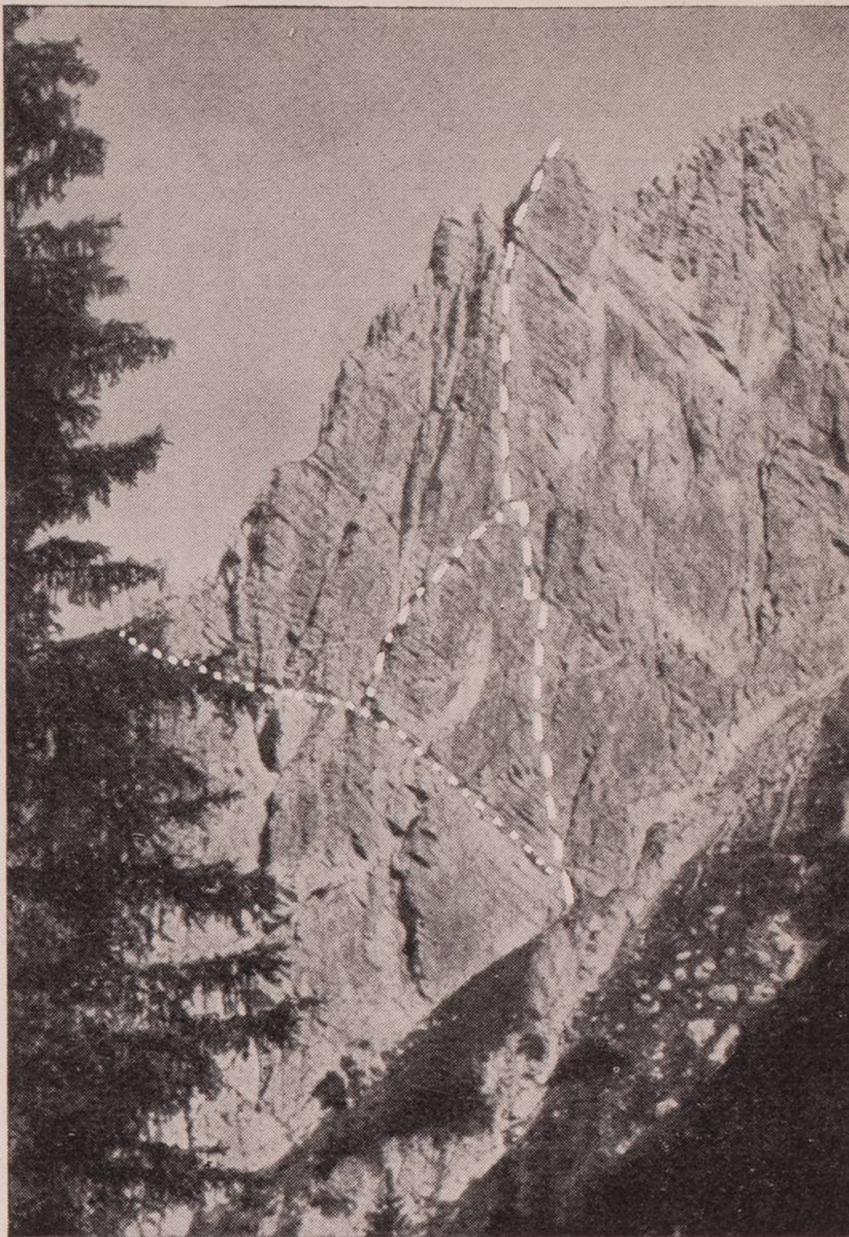
Si sale la fessura 20 m all'interno (3° e 4° gr.), fino ad una strozzatura (ch.). Si supera questa direttam. od uscendo con larga spaccata sulla parete di sin. (5° gr. sup.). Si sale a sin. della fessura (4° gr.), sino ad un buon punto di sosta. Poi, per un fac. canale, alla cresta e, per questa, facilm. in vetta.

(Disl. 180 m; ore 2; roccia ottima).

TORRE GRANDE D'AUERAU - Direttissima nordica - R. Hoibakk, A. Opdal e M. Jokinen - 31-7 e 9-8-1961.

La via attacca tra la Miriam e la Direttissima Scoiattoli e punta diritta alla cima.

Si supera all'attacco un piccolo strapiombo cui se-



Cima Salina, parete Est. — — — — — via Fanton-Franzoi.

gue un lastrone malsicuro (ch. a espans.) che finisce con un tetto difficilissimo (6° gr. sup.). Dopo il tetto si traversa leggerm. a sin. e quindi in arrampicata libera diritti e poi a d. ad un posto per sicurezza. Segue una serie di piccoli tetti con roccia malsicura. Dopo i tetti un chiodo ad espansione. Si prosegue verso sin. e poi per una fessura verticale e aperta su una placca gialla e liscia (6° gr. sup.) che finisce in uno strapiombo. Sopra comincia una zona più facile e sicura. Si traversa a d. e poi si sale verso una nicchia e si supera lo strapiombo sovrastante. Dopo qualche metro (A 4), si arriva su un terrazzino grigio e stretto. Il primo tratto sopra il terrazzino è diff. con scarsa possibilità di chiodatura; segue un tratto di arrampicata libera difficilissima. Sotto il grande tetto c'è una paretina gialla, liscia e solcata da una fessura. L'inizio è strapiombante. Si arriva in arrampicata libera sotto il tetto e si traversa verso d. Sopra il tetto c'è un diedro giallo. Si deve entrare in questo. In arrampicata libera si sale un po' a sin. e poi direttam. verso l'alto dove si trova un buon chiodo. Resta da scalare la fessura grigia che finisce in uno strapiombo (buon posto per assicurazione).

Si prosegue verticalm. finché la fessura sottile finisce. Con una piccola traversata coi chiodi si può arrivare alla Direttissima Scoiattoli che si segue fino alla vetta, oppure continuare direttam. e superare lo strapiombo giallo e finire più originalm. la via. Però, forse è necessario servirsi di chiodi a espans.

Altezza 160 m; 6° e 6° gr. sup. con un pass. A 4; 90 chiodi (2 a espans.), di cui 40 lasciati; 35 ore di arrampicata effettiva.

GRUPPO DELLE MARMAROLE

CIMA SALINA m 2384, per parete Est - G. Fanton (Sez. Venezia e C.A.F. Chamonix), G. Franzoi (Sez. Venezia) a com. alt., 9 agosto 1962.

Dal Rif. Chiggiato si segue il sent. per V. de la Tana fino a che questo risale con ripide svolte la V. Salina che si risale poi fino a raggiungere il vecchio sent. che

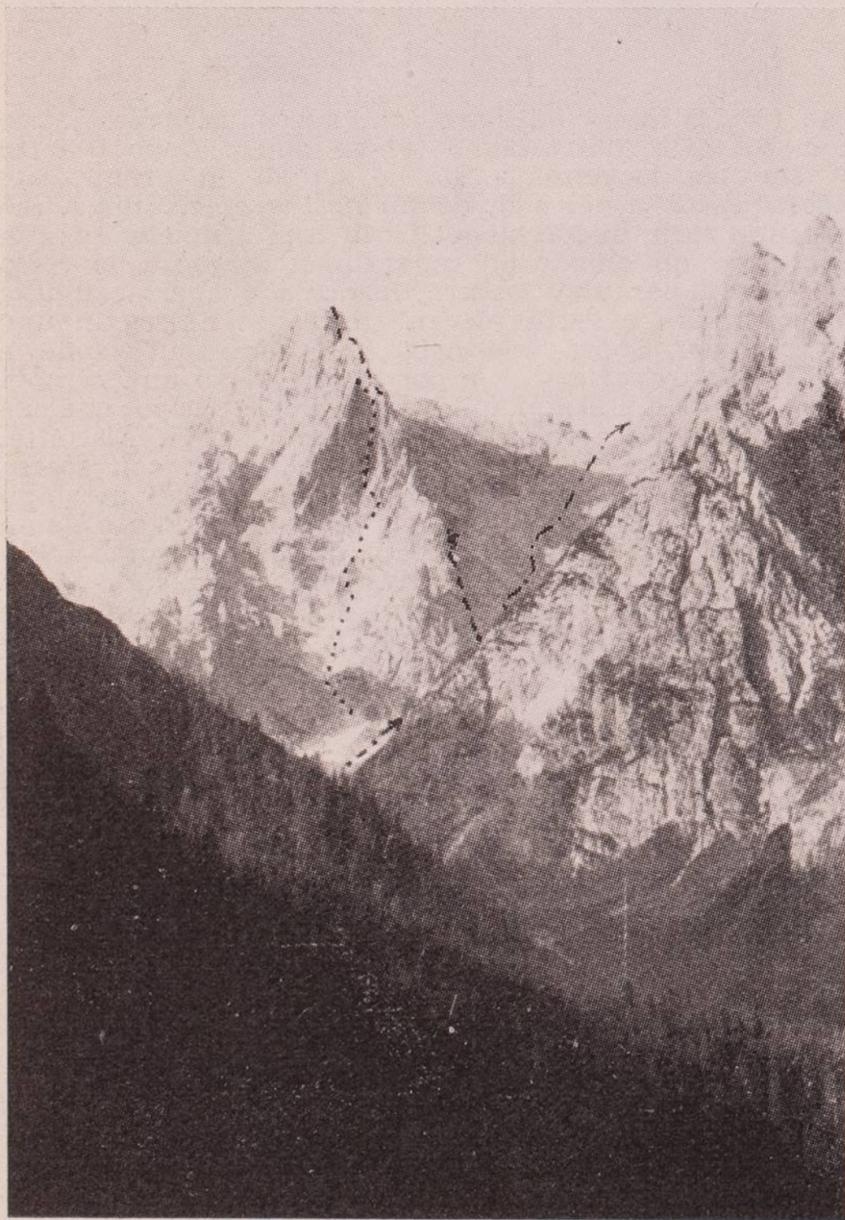
porta al Rif. Tiziano, una ventina di metri sopra sotto la perpendicolare della cima; 45 min. dal Rif. Chiggiato (attacco). Si risale per c. 40 m una stretta fessura e con una piccola trav. a sin. su una piccola cengia inclinata (5 m) si raggiunge la base di una parete (40 m), superata la quale con un'altra trav. di 15 m a sin. si raggiunge l'inizio di un canale (100 m) che si supera giungendo su una larga cengia di dove ha inizio (10 m a sin.) la seconda parte della salita. Il tratto terminale della parete si presenta con una lunga fessura verticale di c. 150 m. Si supera il primo tratto della fessura (15 m; molto diff; ch. a metà) raggiungendo una larga nicchia, buon posto di riposo (1 ch. assic.), dove continua strapiombante la fessura (15 m; estem. diff; 6 ch. e 2 cunei; 1 cuneo e 2 ch. lasciati). Superata la fessura si giunge ad un piccolo terrazzino, salendo poi con minore difficoltà fino alla base di uno strettissimo camino (25 m). Il primo tratto di esso (5 m) si supera, con notevole difficoltà, all'interno e il secondo (10 m) all'esterno (molto esposto). Con altra lunghezza di corda si supera uno stretto canale superficiale che raggiunge la base del torrione terminale della cima, che si raggiunge con minore difficoltà ancora per cresta per c. 70 metri.

(Disliv. c. 350 m; 2 cunei e 15 ch., di cui 1 e 5 lasciati; 3° gr. sup. nella prima parte e 5° e 6° gr. nella seconda; ore 8).

N.B.: l'attacco della seconda parte della parete si può raggiungere seguendo il vecchio sentiero per il Rif. Tiziano, che per una ripidissima cengia obliqua verso sin., e traversando poi obliquando verso d., porta all'attacco della fessura.

CRODA BIANCA (m 2828), per parete Nord Est (all'anticima) - *L. Zuffa e L. Bombassei* (Sez. di Bologna), 2 settembre 1961.

Si risale la V. Bajon fino ai piedi della parete Nord Est della Croda Bianca, che costituisce praticam. la testata della valle. In corrispondenza di un cono di neve, si risale un ripido canalone ghiaioso, intercalato da brevi e fac. salti di roccia, che si risale a zig-zag fino all'attacco logico della parete, al termine di una conoide di



Croda Bianca, versante Nord. . . . via Zuffa-Bombassei; - - - via Casara-Cavallini; - . - . itin. Bivacco Fanton-Rif. Tiziano. (foto Casara)

detriti (ometto). Si attacca una fac. fessura di una decina di metri fino ad un comodo punto di sosta. Segue una fessura-diedro che porta con un tiro di corda su un terrazzino (4° gr.). Si sale una parete verticale per 20-25 m e si attraversa per 10 m a d. fin sotto due diedri affiancati (4° gr.; 1 ch.). Si attacca quello di d. che inizia dopo una diff. e strapiombante paretina (5° gr. sup.; 1 ch.) e si giunge, dopo 30 m, sotto un tetto (2 ch.). Si attraversa c. 4 m a sin. sotto il tetto (5° gr. sup.) e si entra in un nuovo diedro con fessura di una trentina di metri (5° gr.). Si raggiunge così la vasta cengia detritica che taglia quasi interam. la parete. La cengia permette di guadagnare 25-30 m di dislivello. Seguono 40 m di fac. gradoni (2° gr.) e si attacca una larga fessura obliqua a d. lunga c. 40 m (3° gr. sup.). La fessura, che ora obliqua a sin. e diventa più stretta, si risale per 35-40 m fino ad un buon punto di sosta (5° gr.); un altro tiro di corda di 35 m, sempre seguendo la fessura, porta ad un grande diedro molto aperto (4° gr.). Qui iniziano le maggiori difficoltà della scalata a causa della roccia bagnata, strapiombante e priva di fessure. Si risale un diedro strapiombante e viscido per c. 30 m (5° gr., 5° sup. e passaggio di 6°, staffa), fino ad un punto di sosta (2 ch. rimasti, di cui uno ad espans.). Al diedro seguono 25 m durissimi in un colatoio svasato, liscio, scivoloso e privo di fessure (5° gr. sup.). Dove il colatoio diventa camino largo, ci si porta sulla parete sin., si sale in opposizione una breve fessura (5° gr.) e si attraversa a sin. fino ad un piccolo gendarme. Si punta direttam. sopra il gendarme, superando una strapiombante parete per 5-6 m (pass. di 6° gr. inf.) e si attraversa diagonalm. a d. per 10-12 m, fino ad entrare nuovam. nel camino, che si risale fino a un punto di riposo su materiale detritico. Si deve ora risalire il camino finale, che qui diventa grandioso e spacca quasi in due parti l'anticima della Croda Bianca e che presenta, verso la fine, numerosi massi incastrati. Si risale il camino per c. 40 m (2 ch.; 4° gr.), fin sopra ad un enorme masso appoggiato a ponte, che segna il termine del camino. Una paretina di 20 m (3° gr.) porta alla forcellina ben visibile dalla V. Bajon al termine del grande catino (ometto e barattolo con biglietto). Da qui per fac. rocce molto friabili (2° gr.) si raggiunge l'anticima (ometto).

La via è stata dedicata al grande alpinista Andrea Oggioni.

La discesa è stata effettuata partendo dalla forcellina al termine del camino e scendendo, con numerose corde doppie, nel canalone O fra cima e anticima.

(Disl. c. 500 m; 5° gr. con 2 pass. di 6°; 16 ch. di cui 7 rimasti; ore 9).

MONTE PERONAT m 2410, variante sulla parete Ovest alla Via Castiglioni - *G. Franzoi e G. Liuzzi* (Sez. Venezia), 10 agosto 1962.

Dopo i primi 40 m della Via Costiglioni, si traversa obliquando da sin. verso d. per c. 70 m su una cengia un po' esposta, fino all'inizio di un breve canale (c. 40 metri), alla base un caratteristico masso giallo buono per assicuraz. All'inizio, il canale (c. 2 m) strapiomba, poi diventa un po' più facile (3° gr. sup.). Dalla fine del canale per fac. rocce in breve in vetta.

(Disl. c. 170 m; 3° gr.; 1 ch.; ore 1 e mezzo).

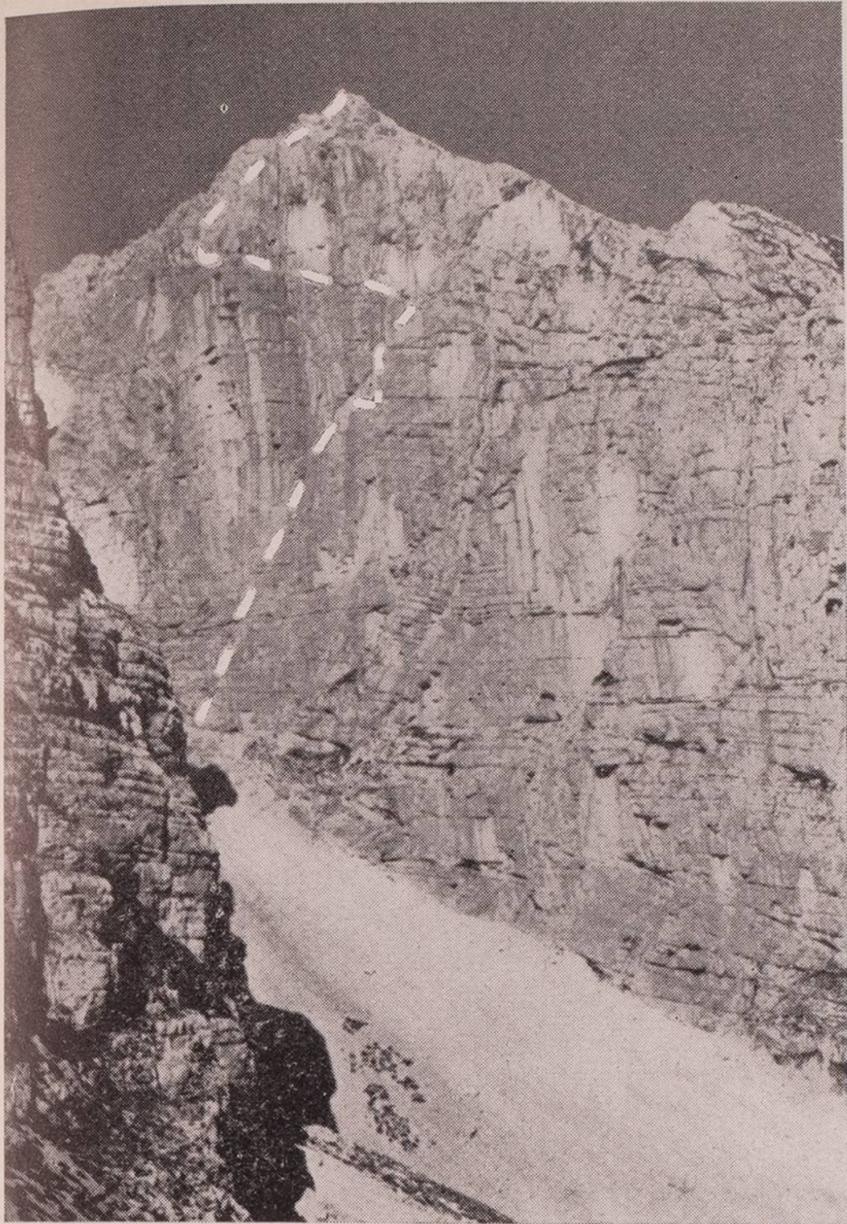
GRUPPO DEL SORAPISS

CRODA DEL FOGO, per parete Est - *B. Crepaz e P. Slama* (Sez. XXX Ottobre, Trieste), 13 agosto 1962.

Dal Bivacco Comici si risale il fondo della Busa del Banco fino alla strettoia con enormi massi sul ghiaione (mezz'ora). Da qui parte una evidente fessura obliqua da sin. a d. che taglia i primi due terzi della parete e che segna la direttrice dell'ascensione.

Pochi metri sopra il punto in cui la fessura finisce sul ghiaione si attacca da una cengia superando uno strapiombo; dopo 70 m si esce a sin. su una cengia erbosa, per ritornare subito a d. alla fessura sovrastata da rigonfiamenti giallastri e che ogni tanto si allarga a camino. Dopo 4 tratti di corda si giunge in una nicchia sotto strapiombi gialli e friabili; 5 m prima si traversa per 10 m a d. per una sottile cornice molto esposta (5° sup.; 2 ch.). Per placche grigie si sale a riprendere la fessura che si segue fino al suo termine, ad un terrazzo ghiaioso alla cui sin. ci sono due cenge; si prende la più alta che poco dopo si allarga e che attraversa tutta la parete in lieve salita verso sin. fino allo spigolo SE. Subito dietro lo spigolo una fessura di 30 m porta a rocce più fac. e per queste in vetta.

(Disl. 450 m; 4° e 5° gr.; ch. 6; ore 6).



Croda del Fogo, parete Est. Via Crepaz-Slama.

GRUPPO DEL POPERA

2° CAMPANILE DI POPERA, per diedro Nord - *B. Crepaz* (C.A.A.I., Sez. XXX Ottobre), *Flavia Diena* (GARS Trieste), *P. Consiglio* (C.A.A.I., Sez. Roma) e *G. Sferco* (Sez. XXX Ott.), 16 settembre 1962.

La via segue il grande diedro posto tra il 1° ed il 2° Campanile; si attacca dove le ghiaie salgono più in alto, a sin. dell'attacco della via Comici, nel canalone leggerm. obliquo da d. a sin. che scende dal diedro.

Si segue la costola a sin. del canale, verticale per 60 m, poi più coricata, fino al suo termine; quindi obliquando a d. si raggiunge facilm. il diedro. Lo si risale, una decina di metri a d. del punto di incontro delle pareti, per pareti fessurate, fino sotto una fascia strapiombante di una decina di metri che forma un piccolo diedro più a d. e parallelo al primo; lo si supera sulla parete sin. (4° gr. sup.) traversando un paio di metri a sin. e poi obliquando a sin. per ritornare nel diedro principale. Per una fessura 10 m a d. del fondo, alla forc. tra i due Campanili e per cresta in vetta.

(Disl. 350 m; 3° gr. sup., e 1 pass. di 4° gr. sup.; ch. 2; ore 3,30).

PUNTA SAN LEONARDO, per Parete Nord - *g. B. Martini*, solo, 23 settembre 1956.

Si sale il canalone a d. del 1° Torrione dei Bagni, fin dove questo termina. Da qui a d. su una cresta. Dall'attacco, posto sulla d. della parete, si sale dapprima dritti e poi alla d. di una fessura camino (pochissimi appigli, ma buoni) e per un aperto camino fino alla sommità di questo (ometto). Di qui si traversa alcuni metri a sin. (3° gr. sup.; ometto) e poi dritti per lo spigolo (con a sin. un canalino che scende da una visibile forcelletta). Per questo (4° gr.) si raggiunge l'anticima e per fac. rocce in cima (ometto).

(Disl. c. 250 m; 3° e 4° gr.; ore 1½).

PUNTA SAN LEONARDO, per Parete Ovest - *g. B. Martini*, solo, 23 settembre 1956.

Si risale il canalone a d. della punta fin dove un

profondo canalone taglia la cresta che dalla vetta scende verso Forc. d'Ambata. Qui si attacca la parete sulla sin. di detto canalone, si sale un tratto, poi si traversa alcuni metri a sin. e quindi si sale dritti in cresta. Da qui si percorre la cresta fin dove si erge una gialla paretina che scende dalla vetta. Si lascia la cresta e si scende per alcuni metri in parete E fino ad una cengetta; si piega poi pochi metri a d. e si è ai piedi di un caminetto, salendo il quale si è in vetta.

(2° gr.; ore 1).

1° TORRIONE DEI BAGNI, per Parete Ovest - *g. B. Martini*, solo, 7 settembre 1957.

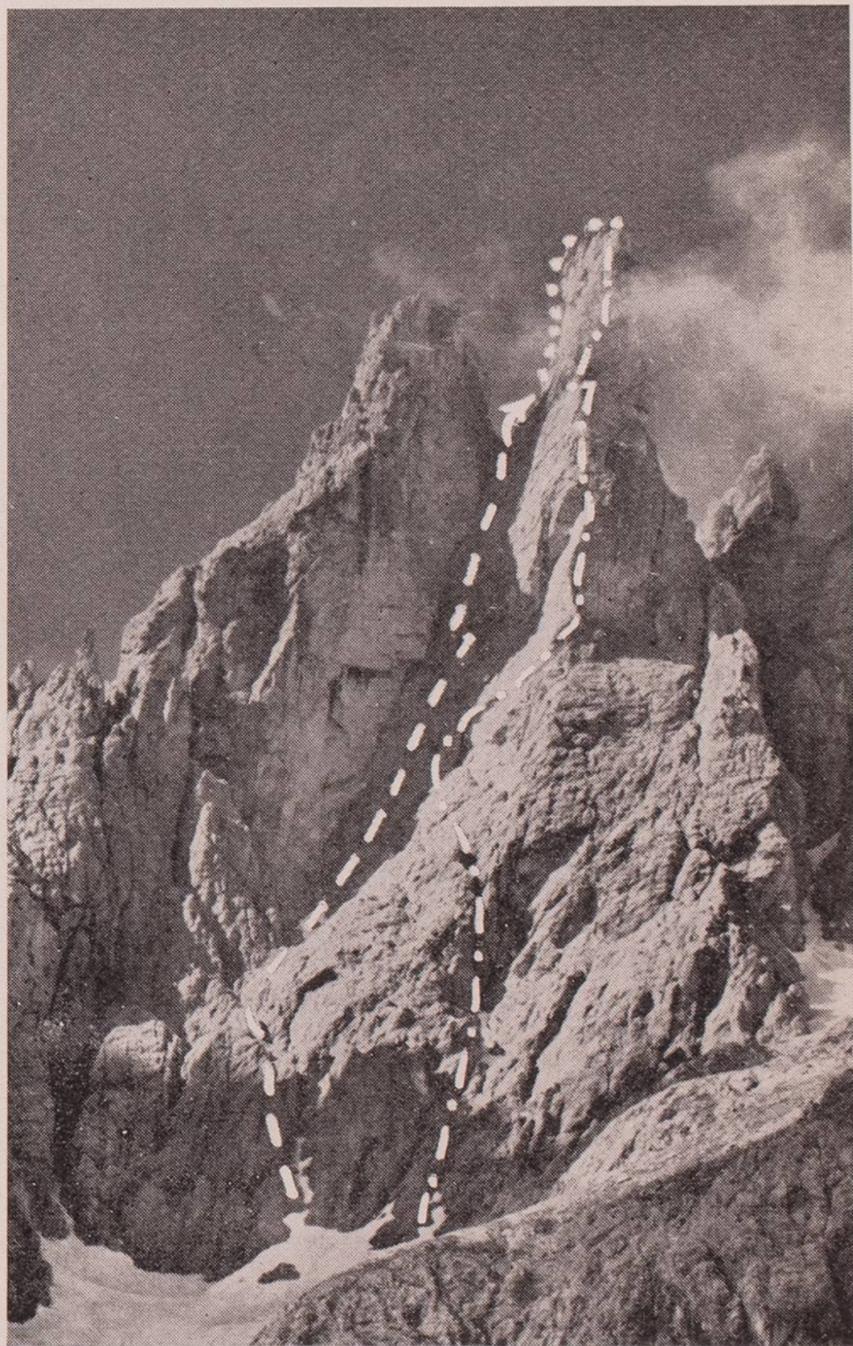
Si lascia il canalone che porta all'attacco della Punta San Leonardo dopo c. 50 m dal suo imbocco. Si attacca la parete sulla sin. e per fessura-camino si procede dritti fin sotto un'incombente parete gialla. Di qui si traversa a sin. su un'esile cengia (ultimo tratto esposto) fino ai piedi di un caminetto (ometto). Si sale per questo fino ad una forcelletta. Da questa a sin. e, dopo breve arrampicata, si riesce in vetta (ometto).

(Disl. c. 180 m; 2° e 3° gr.; ore 1,20).

1° TORRIONE DEI BAGNI, per parete Est - *g. B. Martini*, solo, 9 settembre 1957.

Salendo il canalone a sin. del Torrione si incontra, sulla d., un camino colatoio per il quale si attacca. Si sale in detto camino fin dove una cengia permette di traversare a d. Giunti ad un secondo camino colatoio, lo si risale fin sotto una parete gialla. Da qui si traversa diagonalm. a d. (3° gr. sup.) fino ad un caminetto, che si segue per c. 15 m, per poi scendere a d. c. 3 m. Si risale un altro camino, obliquante a d., per c. 30 m e poi si traversa a d. un tratto. Salendo quindi dritti, dopo pochi metri si è alla forcelletta dove arriva l'itinerario per parete O e da qui in vetta.

(3° gr., con un tratto di 3° sup.; ore 1½).



2° Campanile di Popera, versante Nord. — — — via Crepaz-Consiglio-Sferco (1692); . — . — . via Comici-Dalmartello (1939). (foto Ghedina)

2° TORRIONE DEI BAGNI, per Parete Nord - g. B. Martini, solo, 5 settembre 1958.

Si va all'attacco per il canalone a d. della parete. Si percorre un'esile cengia fino ad un tetto nero, alla cui sin. (ometto) si sale diritti per una fessura-camino fino ad entrare in un colatoio (ometto), per il quale si prosegue superando un salto sulla d. Di qui per parete aperta (4° gr.) si passa alla d. di un ardito gendarme per poi obliquare, dopo una lunghezza di corda, leggerm. a sin. fin sullo spigolo che conduce all'anticima. Si scende per alcuni metri verso sin. ad una forcelletta e quindi, per pochi metri sempre a sin., in cima (ometto).

(Disl. c. 230 m; 3° gr. con un tratto di 4°; ore 1,40).

Discesa, per Parete Sud Ovest.

Dalla forcelletta tra cima e anticima si scende un tratto, per poi obliquare a d. in parete. Si scende per gradoni fino al canalone, che sale dalla base del Torrione.

(1° gr.; ore 0,20).

SASSO DI SELVAPIANA, m 2119, per Spigolo Est e Parete Nord. - g. B. Martini e N. Zambelli, 29-9-1957.

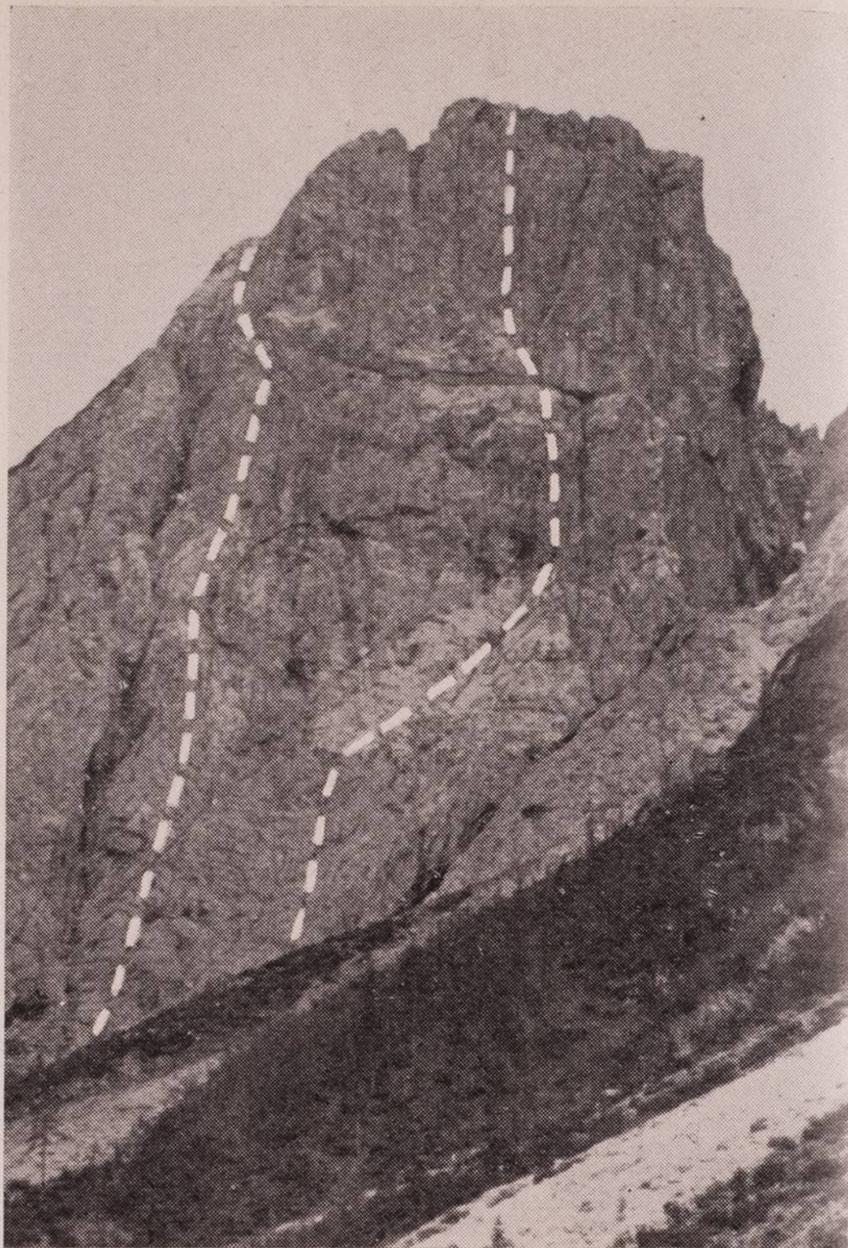
Si attacca sul labbro d. della grande spaccatura che taglia verticalm. la parete, si sale lo spigolo procedendo più o meno diritti fino alla cengia (4° gr. per due tiri di corda sotto la cengia). Da questa si sale un tratto per poi portarsi a sin. sul versante NE. Dopo aver superato due camini (il secondo con roccia liscia e senza appigli; 4° gr.) si raggiunge la sommità. Vari ometti lungo l'it.

(Disl. ca 350 m; 3° e 4° gr.; ore 2).

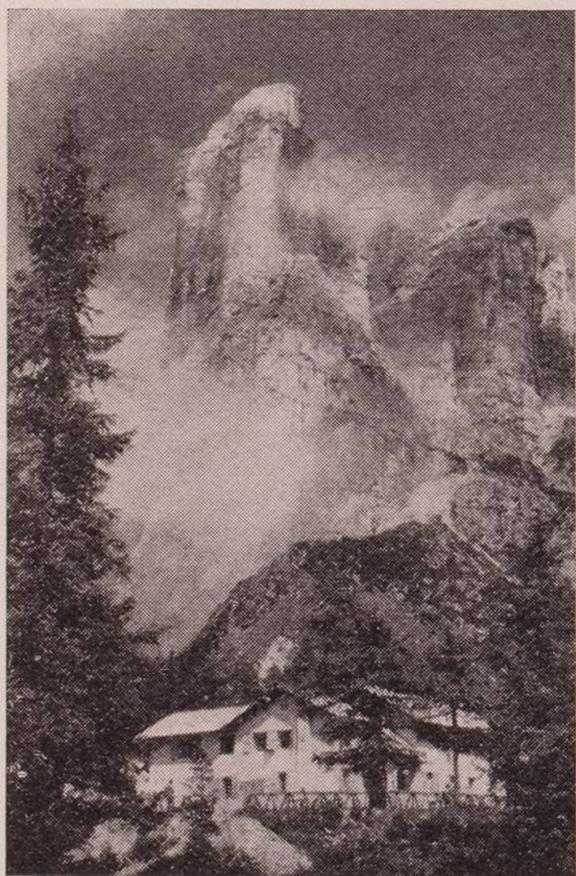
FORCELLA DI PUNTA ANNA - g. B. Martini, solo, 15 settembre 1959.

La Forcella di P. Anna divide questa punta dalla C. d'Ambata. È l'itinerario migliore (perché fac.) di collegamento della zona del L. Cadin e del Cadin dei Bagni (a N) con il Cadin Alto d'Ambata (a S).

Dal L. Cadin si sale per il canalone ove passa l'itinerario per Forc. Bagni. Alla sommità del canalone (sempre innevato) si biforcano due canali minori. Si percorre quello di sin., ghiaioso (quello di d. porta a Forc. Bagni) e si è in forc. Da questa, ancora per canalone ghiaioso si scende nel Cadin Alto d'Ambata (ore 2,00).



Sasso di Selvapiana, parete Nord, vie Martini-Zambelli.



RIFUGIO

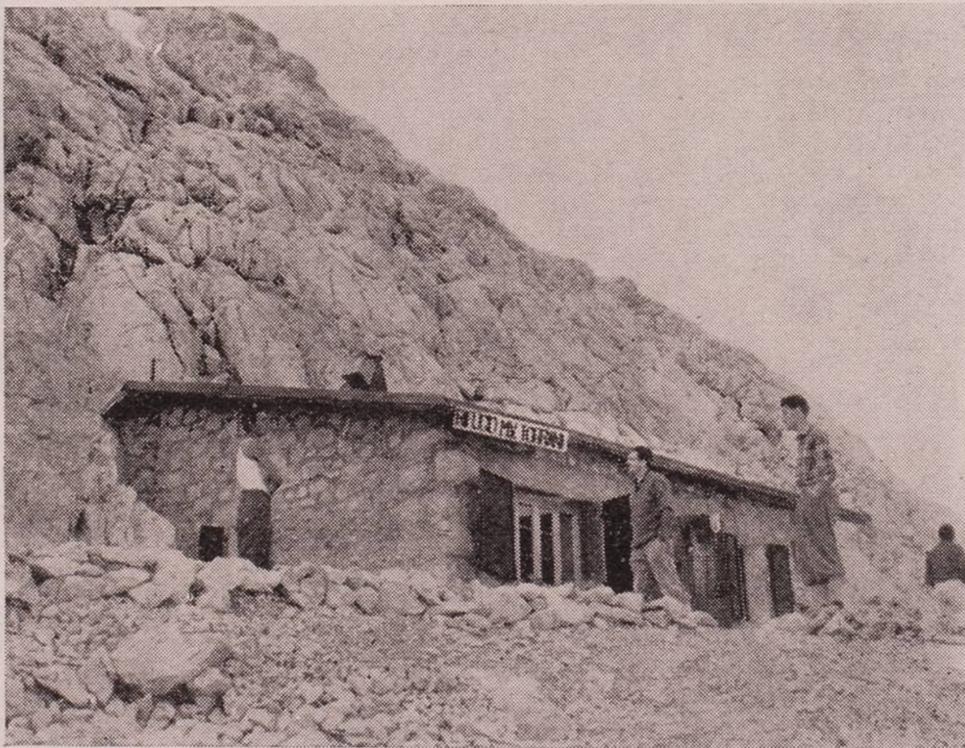
MARIO VAZZOLER

GRUPPO DELLA CIVETTA (m 1725)

Servizio di alberghetto - 72 posti letto
- Acqua corrente - Tel. 192 - Agordo

Apertura 26 giugno - 20 settembre

C. A. I. - CONEGLIANO



RIFUGIO M. V. TORRANI

GRUPPO DELLA CIVETTA (M. 3130)

a 20 minuti dalla vetta della Civetta (m 3218) - Vi si accede dal rifugio Vazzoler per l'ardita e magnifica via ferrata « Tissi »

Servizio d'alberghetto - 9 posti letto - Apertura 25 luglio - 8 settembre

Gli organizzatori di gite in comitiva sono pregati d'informare tempestivamente la Sezione di Conegliano (tel. 22.313) oppure direttamente il Rifugio Vazzoler (tel. 192 - Agordo)

PUNTA ANNA, per parete Sud - *g. B. Martini, solo, 12 settembre 1959.*

Si attacca sulla perpendicolare della forcelletta che divide la P. Anna dallo spallone che da questa si dirige verso Forc. d'Ambata. Si sale per camini e colatoi in direzione di detta forcelletta. A c. un tiro di corda dalla forc. (ometto) si devia a sin. e si prosegue per un tratto lungo lo spigolo. Si devia poi a d. per c. 15 m fino allo spigolo, dal quale (ometto) si sale diritti in vetta.

(3° gr.; ore 1,45).

PALE S. MARTINO

FIGLIA DELLA CANALI, per parete Ovest - *A. Marchesini (Sez. di Bassano del Gr.), 19 agosto 1960.*

L'attacco si trova alla fine della cengia che taglia alla base la parete O. Si sale per una piccola costola a sin., quindi si supera un breve tratto strapiombante verso d. e poi direttam. per alcuni tiri di corda vincendo numerosi passaggi delicati fino a giungere su un terrazzo a 10 m dallo spigolo. Si supera una paretina di 15 m immediatam. a fianco di una fessurina gialla (diff.). si prosegue per una fessurina verso sin. fin sotto a dei caminetti. Si sale per questi per c. un tiro di corda indi con aerea traversata verso d. si perviene dopo alcune placche sulla gran conca a mezza altezza della parete. Si sale per gradoni verso sin. sotto l'alta parete gialla e strapiombante. Dopo c. 100 m si sale direttam. per placche verticali grigie e gialle povere di appigli (diff.) e con bella arrampicata si arriva in vetta. La via è stata dedicata a Fausto Susatti (4° e 5° gr.; ore 3).

PILASTRO DELLE COMELLE, per parete Est (1ª asc. ass.) *E. Serafini e C. Lorenzi, 15 agosto 1961.*

È un ardito sperone giallastro che si stacca ad E della Cima delle Comelle, da cui è diviso da un marcato intaglio. Toponimo proposto dai primi salitori.

Dal Rif. Mulaz, per il Passo delle Farángole, in ore 1,30 alla base del Pilastro, che si trova subito dopo aver oltrepassato la Tòrcia di Valgrande. Immediatamente sopra il sentiero il pilastro si erge ardito. L'attacco si trova a d. del giallo basale dello spigolo SE, sul versante E.

Per fac. rocce (2° e 3° gr.) ci si innalza mirando alla cengia, ben visibile dal basso, che si trova nella parte centrale della parete (da questo punto le difficoltà aumentano — 4° e 5° gr. — e saranno abbastanza sostenute). Arrivati ad essa si traversa un po' verso d. finché si può notare una fascia di roccia formata da successive fessurine e gradoni inclinati verso sin. Si giunge così ad una comoda piazzola, poi su direttam. fin sotto un tetto giallo visibile anche dal basso; lo si supera, e per rocce sempre diff. si perviene alla grande placca gialla sup. Traversando verso d. (nell'ultimo tratto la traversata è più diff. anche per la friabilità della roccia), si arriva alla fessurina che dal basso sembra quasi una cengia di arbusti inclinata. La si segue e con due lunghezze di corda si perviene in cima.

(Disl. c. 350 m; 4° e 5° gr.; ore 6; ch. usati 7, nessuno lasciato).

Discesa: si svolge lungo il versante SO. Dalla cima si traversa a sin. fino a un caratteristico buco di uno sperone di roccia. Poi per una cengia assai diff. ci si abbassa verso d. per c. 40 m, fino ad una profonda caverna. Calandosi a corda doppia si arriva ad un canalone. Ben presto esso comincerà a restringersi a camino, divenendo levigato e diff. Lo si percorre fin quasi sul fondo, fino a prendere, sulla d., un altro caminetto che porta sopra uno strapiombo. Ci si cala a corda doppia e per fac. rocce giù fino al sentiero.

(2 ch. lasciati per corde doppie; ore 3).

CAMPANILE DEL FOCOBON, per parete Sud Est - *G. Pellegrinon e J. Aiazzi, 16 agosto 1962.*

Dal Rif. G. Volpi al Mulaz, superato il Passo delle Farangole, si giunge all'attacco, che si trova a c. metà parete leggerm. a sin. di un rientramento della stessa. Con due lunghezze di corda obliquam. a d., ci si porta in una piccola conca (ch.). Si sale per rocce gialle fino ad uno spiazzo erboso; poi direttam. fin sotto ad uno strapiombo giallo friabile che si supera verso sin. giungendo pochi metri oltre ad un punto di sosta. Si attacca nuovam. la roccia verticale che ben presto diviene strapiombante (cuneo). Quando un ultimo strapiombo tende nuovam. a buttare in fuori, si esce in libera e proseguendo per la soprastante fessura si arriva ad un buon

punto di recupero. Si sale verso d. (non diritti ove si possono scorgere dei chiodi!) e, oltrepassato uno spuntone addossato alla parete, si giunge in un canale. Lo si segue fino ad una nicchia gialla. Per ghiaie e detriti di una cengia su verso sin. fino a nuove rocce. Si traversa a d. e si sale lungo un diedro-fessura e, dopo il punto di recupero, si prosegue ancora verso d. su roccia sana. Arrivati ad una schiena di mulo si sale direttam. in libera per la paretina gialla soprastante e dopo alcuni metri si obliqua leggerm. a sin. (ch.) e, sempre salendo in questa direzione, si guadagna un punto di sosta. Si sale a d. per una parete di roccia sana e, ritornando a sin., si continua poi per un diedro canale che porta ad una forcelletta sulla cresta. Rocce fac., verso d., portano presto in cima.

(Disl. c. 300 m; arrampicata mista; 6° gr.; 43 ch. e 10 cunei, più un ch. a espans. per la sicurezza in un punto di recupero, di cui lasciati 6 e 1; ore 9).

TORRE PRADIDALI, per Parete Sud Est - *R. Sorgato, G. Gianneselli, M. Cervasio e G. Garna (Sez. di Belluno), 21 luglio 1962.*

L'elegante Torre Pradidali domina il rif. omonimo ed il suo piede è raggiungibile da quest'ultimo in pochi minuti.

L'attacco è situato al centro della parete, sulla perpendicolare della cima, subito a d. di una scaglia di roccia staccata. Si sale per 25 m in direzione di uno strapiombo giallo, che si supera direttam. (2 ch.). Si prosegue obliquando leggerm. verso d. (1 ch.), poi si sale diritti sino a rocce gialle friabili. Piccola traversata a d., salendo poi una lama staccata dalla parete, che porta sotto un tetto. Lo si supera a d. e si punta verso uno strapiombo giallo che si vince direttam. (2 ch.). Si punta ad uno spuntone staccato dalla parete (posto di cordata). Si sale lievem. obliquando a sin., fino ad un buon punto di sosta (ch.). Si traversa a d. per c. 6 m (6° gr.), fino ad entrare in un diedro che si percorre fino al suo termine (posto di cordata). Su diritti per una lunghezza di corda (ch.). La successiva lunghezza di corda si svolge per una paretina gialla molto esposta (6° gr.), fino a raggiungere un buon punto di sosta sotto la cima, che si raggiunge obliquando a d. per 15 m più sopra.

Salita elegante, su roccia buona, molto esposta.

La via è stata dedicata all'alpinista bellunese Nilo De Pian, perito in un incidente paracadutistico.

(5° gr. con passaggi di 6°; su quest'ultimi ch. in sito).

GRUPPO DEL SELLA

PIZ CIAVAZES - Per Spigolo Sud Ovest («via Italia '61») - *B. De Francesch e Q. Romanin; C. Franceschetti e E. Vuerich, 12, 13 e 14 settembre 1961.*

Sul lato sin. della parete S del Piz Ciavazes si nota un affilatissimo spigolo giallo che, nella parte inferiore (200 m), presenta enormi strapiombi e tetti. La via supera direttam. i tetti e gli strapiombi.

Si attacca leggerm. a sin. dello spigolo per rocce rotte ed erbe. Fatti 30 m si piega verso d. e ci si porta sul filo dello spigolo. Si sale lungo esso fino ad un piccolo posto di sosta (primo tiro di corda fac., secondo tiro 4° e 5° gr.); fin qui rocce grige. Con una traversata di alcuni m verso sin. (ch.) ci si porta sotto una levigata e strapiombante parete gialla a forma di diedro molto aperto. Si sale lungo essa fino ad uno spuntone; si aggira lo spuntone a sin. e si attacca un enorme strapiombo salendo sempre verso sin. Al termine dello strapiombo, che si trova 50 m sopra il posto di sosta, la terza corda pende nel vuoto per oltre 15 m. Si sale quindi per una placca verticale e levigata per circa 20 m fin sotto ad un grande tetto di circa 8 m che taglia orizzontalm. la parete. Il tetto viene superato direttam. (ch. a espans.), proseguendo poi verticalm. per un tiro di corda, e quindi, salendo verso d. con qualche tratto in arrampicata libera, si arriva sul filo dello spigolo (bivacco). La salita continua per il filo dello spigolo che sale fortem. strapiombante per 30 m, superati i quali una placca grigia di alcuni metri conduce sulla «cengia dei camosci».

Guadagnata la «cengia dei camosci» si sale per 200 m per rocce con difficoltà non sup. al 4° gr., aggirando alcuni piccoli torrioni sempre sul lato sin. Giunti su una grande cengia ghiaiosa e inclinata, si nota a sin. dello spigolo una fessura che sale da d. a sin. Si attacca la fessura superando una nicchia (ch.). Al termine della fessura si arriva su un ottimo posto di sosta all'inizio di un diedro. Lo si supera direttam. e

si continua lungo una fessurina buona per chiodi per un tiro di corda (6° gr.) fino ad una discreta cengia. Con una traversata di alcuni metri verso d. si entra in un diedro e con una divertente arrampicata libera di c. 10 m si guadagna la sommità.

(Disl. 500 m; 200 ch. di cui 50 a espans.; arramp. in artificiale con ch. a espans. fino alla «cengia dei camosci»; oltre la cengia da 4° a 6° gr.; ore eff. 28).

N.B. - La maggior parte dei chiodi è rimasta in parete; ora la salita potrebbe essere fatta anche in un sol giorno. Per evitare un primo bivacco De Francesch e Romanin hanno fatto una corda doppia di 100 m dalla placca sotto il grande tetto orizz., toccando la roccia nei primi 3 m. e negli ultimi 15; la rimanenza di oltre 80 m completam. nel vuoto con una distanza massima dalla parete di 20 m. Il bivacco è stato fatto completam. appesi ai chiodi ed alle scalette. Nei primi 30 m (sulle rocce grigie) sono stati trovati molti chiodi recenti, i quali poi continuavano a salire verso d. per altri 20 m evitando così gli strapiombi.

Poichè scopo dei salitori era di salire «direttam.» tutti gli strapiombi, essi si son portati a sin. del filo dello spigolo abbandonando quei chiodi.

GRUPPO DELLA MARMOLADA

CIMA DELL'AUTA ORIENTALE (Sottogr. dell'Auta), per parete Ovest - V. Fenti e R. Da Rif, 16 settembre 1962.

Per giungere all'attacco vero e proprio della parete si possono seguire due itinerari: a) si sale per lo zoccolo inclinato, a sin. dello spigolo Sud Ovest, fino ad un terrazzino detritico alla base di una spalla giallastra (150 m; 2° gr.); b) si può superare il salto di roccia all'attacco del canalone fra la C. dell'Auta Occ. e la C. dell'Auta Or. (20 m; 4° gr.), indi salire verso d. per sfasciumi fino al suddetto terrazzo. Si sale per un camino che solca la parete Sud della spalla, fino ad un ripiano ghiaioso (40 m; 3° gr.). Ci si porta per 15 m di fac. rocce verso un tetto nerastro. Si supera una paretina posta 5-6 m a sin. di una fessura strapiombante, che giunge sotto il tetto (10 m; 5° gr. e 5° sup.). Si traversa a d. per 5-6 m fino al diedro-fessura sotto il tetto. Si sale per 2 m nel diedro, poi si traversa a d. per una placca gialla di 3 m fino ad uno spigolo, che con l'aiuto di chiodi e staffe si gira, salendo poi per un'altro diedro liscio e verticale fino ad un terrazzino sopra il tetto (6-7 m di 6° gr. in libera). Si sale per la fessura soprastante per c. 25 m fino ad un terrazzino erboso (4° gr. e 5°). Si traversa a d. per fac. cengia, in forte esposiz. per 15 m, indi si sale diritti per un canalino e rocce lisce fino ad un terrazzino, posto ai piedi di una fessura ben marcata (25 m di 4° gr.). Si segue la fessura fin dove termina su placche levigate (5-6 m; 5° gr.) e poi si traversa qualche metro a d. fino all'inizio di due canali. Si sale per quello di sin. e dopo 40 m. (4° e 3°) si arriva sul terrazzo che taglia quasi tutta la parete Ovest. Ci si porta sotto il gigantesco diedro giallo e si sale per una fessura marcia sulla sin. (15 m; 5° gr.). Poi si sale lungo il diedro giallo e friabile fino ad un terrazzino (15 m; 5° gr.; ch.). Si supera il camino di sin. su rocce estrem. friabili e pericolose (30 m; 5° gr.) e si arriva alla forcella tra un pinnacolo ben visibile anche dal basso e la parete Ovest. Si sale per la parete inclinata e un canalino e si giunge in vetta (60 m; 2° gr. con un passaggio di 3°).

(Disl. c. 300 m; 5° gr. con un tratto di 6°; 12 ch. e 1 cuneo [rimasti solo 2 ch.]; ore 5 di arramp. eff.).

PUNTA DI BARBACIN (Sottogr. dell'Auta), per parete Sud - V. Fenti, R. Da Rif e D. Scardanzan, 23 settembre 1962.

L'attacco si trova immediatam. a sin. del grande colatoio che dalla cima più alta scende fino ai ghiaioni basali della parete. Si attacca una fessura 1 m a sin. di un caminetto, su una parete molto levigata (5° gr. sup.; ch.), e si continua diritti per la fessura con qualche ciuffo d'erba (m 60; 5° gr. continuo con un piccolo punto di sosta). Si traversa a sin. sotto uno strapiombo giallastro fino a un canale (15 m; 3° gr.). Si sale per il canale una ventina di metri (3° gr.), fino ad un rigonfiamento, che si supera direttam. (4° gr. sup.). Si continua per il canale che devia leggerm. verso d. (m 30; 4° e 5° gr.) e poi per 30 m. di rocce fac. si giunge su un grande terrazzo detritico. Ci si porta sotto ad un colatoio che discende fra due grossi pilastri gialli (ometto). Si supera lo strapiombo giallo che porta nel colatoio (m 15; 5° gr. sup.) e si continua nello stesso per 25 m., portandosi infine verso destra. Ora si segue un canalino

(quello più a d. dei molti esistenti; 40 m; 3° e 4° gr.) e si continua per altri 40 m. di rocce frantumate fino in cima (ometto).

(Disl. c. 280 m.; diff. come da relazione; 12 chiodi [lasciato 1 all'attacco]; ore 4,30 di arramp. eff.).

N.B.: la cima raggiunta è qualche m più bassa della maggiore e si trova spostata da questa c. 50 m a SO; è stata battezzata Punta Marte.

Discesa: è stata effettuata sul versante Nord Ovest. Ci si sposta in cresta per c. 30 m verso O; si discende poi un centinaio di metri per un canalino. Si traversa verso O per c. 200 m su placche detritiche. Qui, scendendo ancora un po', si può raggiungere il dosso erboso e ghiaioso a metà, della relaz. «1 b) Discesa» della monografia di G. Pellegrinon sul Sottogruppo dell'Auta (A.V. 1962, 28). Come da detta relaz. alla base delle rocce.

PUNTA DI BARBACIN (Sottogr. dell'Auta), per parete Sud «Via Roberta» - G. Pellegrinon e A. Serafini, 4 ottobre 1962.

La parete S della P. di Barbacin, presenta verso il suo centro, cioè dove dopo una lunga cresta le rocce si alzano a d. verso la cima, un camino che scende dalla cresta fino alle ghiaie. L'inizio del camino è sbarrato da un grande strapiombo che ne impedisce l'attacco. Si attacca invece una decina di metri più a sin. (ometto) e si prosegue come segue. (I^a Cordata) Si supera una paretina, si va poi verso sin. per cengia e si continua per un breve diedro-fessura fino ad una cengia con erba (20 metri; 2 pass. di 3° gr.). (II^a) Si sale a d. per un breve diedro e si traversa poi ancora a d. per una cengia (20 m; 4° gr. inf. e 1°). (III^a) Si sale per un canale (4° gr. inf. e 2° sup.) per c. 10 m, si traversa poi a d. per c. 7 m scendendo leggerm. all'inizio della trav. (5° gr. inf.) e si supera alla fine una gialla paretina di 4 m (6° gr.; ch.) che porta immediatam. a sin. del camino, al di sopra del grande strapiombo che ne impedisce l'attacco. (IV^a) Si sale 3 m lungo lo spigolo sin. del camino, si supera un piccolo salto e con breve trav. a d. ci si porta nel camino (ora a mo' di canale), che si segue per c. 25 m, fino poco sotto uno strapiombo dello stesso (30 m; 4° gr. inf. e 2°). (V^a) Superata una breve paretina friabile, si supera lo strapiombo del camino e si prosegue fino a dove il camino tende nuovam. a trasformarsi in canale (20 m; 4° gr. inf., 4° e 3°). (VI^a) Si sale per il canale ghiaioso fin quasi sotto l'ultimo salto (estrem. marcio) del camino (40 m; elem.). (VII^a) Si supera un breve salto sulla parete d. e si traversa lungo una cengia friabile, fino a girare uno spigoletto (35 m; un pass. di 3° gr., poi 1° e 2°). (VIII^a) Si sale direttam. lungo lo spigoletto molto friabile, per passare verso la fine a d. di un pilastro giallo, giungendo ad una larga cengia di rocce frantumate con erba (45 m; 2° gr.). Fac. rocce (c. 80 m; un pass. di 2° gr. inf.) portano poi verso sin., alla cresta.

(Disl. c. 200 m; 1 pass. di 6° gr. e il resto non sup. al 4° gr.; 10 ch. [1 lasciato]; ore 3 di arramp. eff.; la via è stata denominata «via Roberta»).

Discesa: si scende diritti in direzione del dosso ghiaioso ed erboso a metà. Da qui si segue la relaz. «1 b)» della monografia di G. Pellegrinon sul Sottogruppo dell'Auta (A.V. 1962, 28).

GRUPPO DEL CATINACCIO

LA SFORCELLA m 2791, Spigolo Sud dell'Anticima Sud - B. De Francesch, R. Zorzi e E. Vuerich, 8 luglio 1962.

Dal Rif. Roda di Vael la Sforcella si presenta con una mezza dozzina di colossali pilastri verticali, pieni di slancio e accostati l'uno all'altro come canne d'un fantastico organo giallastro. La mirabile armonia che ne sprigiona è quella del divin silenzio tutt'intorno.

La via si svolge per lo Spigolo Sud dell'Anticima Sud. Dal Rif. Roda di Vael per fac. sent. ci si dirige a sin. (O) fino alla forc. che divide il Testone del Vajolon dalla Sforcella; lo spigolo qui balza prepotente e poderoso.

Si sale lungo lo spigolo per fac. rocce fin dove lo spigolo diventa verticale. A questo punto si nota sul lato d. dello spigolo un diedro per il quale si sale (c. 30 m); poi la salita continua per il filo dello spigolo fin sotto una paretina gialla e strapiombante, che viene superata sul lato sin. Giunti sopra la paretina, per una

cresta frastagliata si arriva all'attacco d'uno sperone verticale. Lo si supera mantenendosi sempre sul filo (arrampicata esposta) su roccia alquanto friabile, però divertente, con chiodo alla base. Terminato lo sperone per fac. rocce si guadagna la vetta.

(Disl. 200 m; 4° gr. con un pass. di 5°; ch. 5, lasciati 3; ore 3 di arramp. eff.).

PILASTRO NORD DELLA RODA DI VAEL, per parete Ovest - *F. Piovan, Annamaria Ercolino e F. Veronese (Sez. di Padova), 13 agosto 1962.*

Attacco qualche metro a sin. della fessura sotto il gran tetto, proprio nel centro della parete O del Pilastro N della Roda di Vael.

Si sale per fac. rampa, da sin. a d., passando dietro un gran masso staccato dalla parete (3 m di 4° gr.) fino a pervenire alla fessura suddetta (c. 20 m). Si supera la fessura direttam. (5° gr.) e si prosegue a sin. per diedro giallo e un po' friabile (5° gr.) fino a punto di sosta (c. 20 m). Si traversa qualche metro a sin. scendendo leggerm., poi si sale diagonalm. a d. in parete (4° gr.) fino ad un terrazzino (ch.) posto a sin. del bordo estremo del tetto (c. 15-20 m). Si supera la paretina soprastante (6 m; 4° sup.), poi si traversa a sin. per c. 10 m (4° gr.) fin dove la soprastante fascia strapiombante è più accessibile. Qui un buchetto nella roccia serve da ottimo ancoraggio per un cordino: lo strapiombo (4 m; 5° sup.) si supera direttam., poi si obliqua a d. fino a un posto di sosta (10-15 m; 3° gr.). Tenendosi a sin. dello spigolo, si raggiunge con due tiri di corda il gran diedro che scende dalla vetta (80 m; 3° gr.). Si segue il diedro per altri due o tre tiri di corda (3° gr. con 2 passaggi di 3° sup.) fino a dove il Pilastro si raccorda alla Roda di Vael.

Dalla sommità del Pilastro si può raggiungere agevolm. (2° gr.) la vetta della Roda di Vael, oppure ridiscendere direttam. al Passo del Vajolon per la Via normale di salita alla Roda, normale che si raggiunge dal Pilastro attraversando in direzione N.

(Disl. 250 m; 3° e 4° gr. con pass. di 5° e 5° sup.; 2 ch. e 1 cordino per assic., recuperati; ore 3 1/2).

RODA DI VAEL M. 2806, nuova direttissima sulla Parete Rossa - *B. De Francesch, C. Franceschetti, Q. Romanin e E. Vuerich, dal 6 al 9 settembre 1962.*

La via attacca tra la via Maestri Baldessari e la via Brandler Hasse e sale direttam. in vetta. A d. del ben marcato diedro (via Maestri) e oltre uno spigolo giallo si trova un contrafforte nerastro alto 60 m; lo si supera nel lato sin. Si sale lungo lo spigolo del contrafforte e fatti 40 m si devia a sin. fino a trovarsi fra la parete e il contrafforte; fatti altri 15 m si arriva ad una comoda cengia nella spaccatura tra il contrafforte e la parete (fin qui 60 m; 5° gr.). Al limite sin. della cengia si attacca la gialla e strapiombante parete e dopo 55 m (vedi 2 ch. con cordino) si perviene sulle rocce grigie soprastanti (6° gr. artif.). Ora, salendo verso sin. per 60 m in arrampicata libera si arriva sotto alcuni tetti e rigonfiamenti (da questo punto la parete sale più o meno sempre strapiombante fino alla vetta e le difficoltà si mantengono costantem. di 6° gr. artif.). Superata una placca, una esile fessura sale leggerm. verso sin. e dopo 40 m si arriva all'attacco di una fessura non visibile dal basso (primo bivacco) La fessura ha la forma di una lama aderente alla parete e sale a zig-zag per 90 m fino ad una buona cengia (secondo bivacco). Lungo la fessura ogni tanto con trazione dall'interno all'esterno (alla Dülfer) si riesce a salire per qualche metro in arrampicata libera, ora agevolata dai chiodi rimasti in parete. La cengia è lunga 4 o 5 m formata a gradini della larghezza dai 30 ai 50 cm. Si attacca sul lato d. della cengia lungo un piccolo diedro formato da un masso instabile; superato il masso si sale puntando leggerm. verso d. fino ad una nicchia, buona per bivacco (a 50 m dalla cengia). Si esce dalla nicchia sul lato d. e si sale verticalm. per 80 m fino alla grande caverna visibile dal basso e da lontano. In parete la caverna è visibile soltanto quando si sta per raggiungerla e si è pochi metri sotto essa, ed è ottima per bivacco (terzo bivacco). Dalla grande caverna si esce a sin. e con un tiro di corda (il più strapiombante di tutti) di c. 45 m si raggiunge la vetta.

(Disl. c. 400 m; 6° gr. artif.; 400 ch., di cui 60 a press. e alcuni cunei: lasciati in parete 300 ch.; ore 77, di cui 45 di arramp. eff.).

N.B.: il 28 luglio 1962 in una puntata esplorativa erano stati saliti 100 m, fino ai due chiodi con cordino sotto la fascia delle rocce grigie. Per il primo bivacco i salitori hanno fatto una traversata verso sin. di 15 m raggiungendo il comodo terrazzo della via Maestri.



Roda di Vael, parete Sud. Da sin.: via Maestri-Baldessari, via De Francesch-Franceschetti-Romanin-Vuerich, via Brandler-Hasse.

TORRE STABELER - Per spigolo Sud - *Q. Romanin e E. Vuerich (Istruttori Scuola Guardie P.S. - Moena), 27-28 agosto 1960.*

Dal Rif. Re Alberto (m 2600 c.), si segue il sent. che porta alla base delle Torri. Si lascia il sent. e per ghiaie e gradini rocciosi, spostandosi verso d., si raggiunge la base della Torre Stabeler.

La via sale fra i tracciati aperti da Fehrmann (sulla d.) e De Francesch (sulla sin.), mirando allo spigolo Sud che segue poi fino alla vetta.

S'inizia a salire per rocce fac., poi per 40 m più diff. con passaggi di 4° gr.; si giunge ad un ballatoio sul quale incontra una paretina gialla alta c. 35 m che si supera (4°). La paretina è sormontata da una cengetta, larga mezzo metro, che la taglia orizzontalm. per tutta la lunghezza. Si segue la cengetta per qualche metro verso d. a raggiungere una fessura che dopo pochi metri si apre in diedro molto svasato, alto una ventina di metri (5° gr.). Necessita ora ritornare sulla sin. a raggiungere lo spigolo. La via è ostacolata da un forte strapiombo (4-5 m.) molto friabile, che viene superato con l'ausilio di alcuni cunei di legno (parte più impegnativa della salita; 6° gr. sup.).

Si sale ora lungo lo spigolo che dopo breve tratto è interrotto da un tetto che sporge per 6-7 m, superabile solo con l'uso di chiodi ad espansione. Ancora 40 m lungo lo spigolo strapiombante (6° gr. sup.) che richiede l'uso continuo di chiodi e si giunge in vetta.

(Disl. c. 150 m; 6° e 6° gr. sup.; 63 ch., di cui 13 ad espans. e qualche cuneo di legno, tutti rimasti in parete; 12 ore effettive di arrampicata).

La via è stata battezzata « Spigolo dei Friulani ».

La prima ripetizione è stata effettuata dopo una settimana da una cordata tedesca.

GRUPPO DI BRENTA

CAMPANILE BASSO DI BRENTA, direttissima per parete Sud - M. Stenico e M. Navasa, 22, 24 e 25 luglio 1962.

Per un incidente occorso a Navasa nel pomeriggio del 22, la salita è stata interrotta e successivamente ripresa il giorno 24.

Roccia compattissima tranne il breve tratto centrale più facile.

La direttrice della salita è data dalla lunga evidentissima fessura-diedro che solca, con leggero andamento da sin. a d. i primi due terzi della parete. Nella parte alta l'itinerario punta ad un'altra fessura breve e bagnata, ben visibile da terra, per sbucare sulla cima all'immediata fascia di tetti.

Dal Rif. Brentei si percorre il sent. che porta alla Bocca di Brenta fino allo sbocco del canale nevoso che scende dalla Bocchetta del Camp. Basso. Lo si risale oltrepassando l'attacco della via Fehrman e si raggiunge l'inizio della via da una breve cengia sulla d. orogr. del canale. All'estremità d. di detta cengia salire pochi metri e traversare orizzontalm. a sin. su una piccola cornice gialla per entrare nella fessura-diedro, alta c. 200 metri, che si risale direttam. con arrampicata entusiasmante e difficoltà continue e molto sostenute (5° e 6° gr.). Detta fessura termina su una comoda cengia (ometti). Risalire un diedro giallo rosso molto aperto, alto c. 60 m, che poi continua sotto forma di fessura nera strapiombante (cunei) dopo la quale pochi metri di rocce meno ripide conducono ad una grande nicchia (nel complesso 5° e 6° gr.). Si è qui nel tratto centrale della parete S. Si prosegue direttam. per 40 m su rocce grige inclinate (3° e 4° gr.) fino ad un piccolo diedro biancastro friabile obliquante da sin. a d., lo si risale, si supera una breve fessura e si arriva ad un'ampia terrazza inclinata alla base di un grande diedro giallo. Qui si incrocia la via Armani Fedrizzi. Si segue il diedro per un tiro di corda (6° gr.) il quale termina con una breve traversata verso d., che si effettua con l'aiuto di una grande scaglia rovescia, e si raggiunge una stretta cengia all'altezza dello «Stradone Provinciale» del Campanile. Al limite sin. della cengia, dove la via Armani Fedrizzi inizia a traversare (visibili i vecchi chiodi) salire direttam. per la gialla parete progressivam. strapiombante mirando alla caratteristica breve fessura nera e bagnata. Con difficoltà continue e sostenutissime la si raggiunge, la si segue per pochi metri, si esce leggerm. a sin. e si prosegue dritti fino all'ultima fascia di tetti (A3). Si traversa orizzontalm. a sin. per pochi metri (biglietto dei primi salitori), raggiungendo una zona di rocce articolate nere. Si sale ancora per pochi metri ad un terrazzino, dove finiscono le difficoltà. Per un largo diedro quindi in breve alla vetta.

(Disl. 450-500 m; 6° gr. sup.; usati c. 100 ch. norm., c. 10 cunei e, nell'ultimo terzo di parete, 10 ch. a espans.; rimasti in parete 15 ch.; ore 30 di arramp. eff.).

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessa è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potrete trovare articoli in proposito. Potete voi procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a L'ECO DELLA STAMPA, che nel 1901 fu fondato appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio vi rimette giorno per giorno ARTICOLI RITAGLIATI da giornali e riviste sia che riguardino una persona o un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua sede è in Milano - Via Giuseppe Compagnoni, 28 e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.

IN MEMORIA

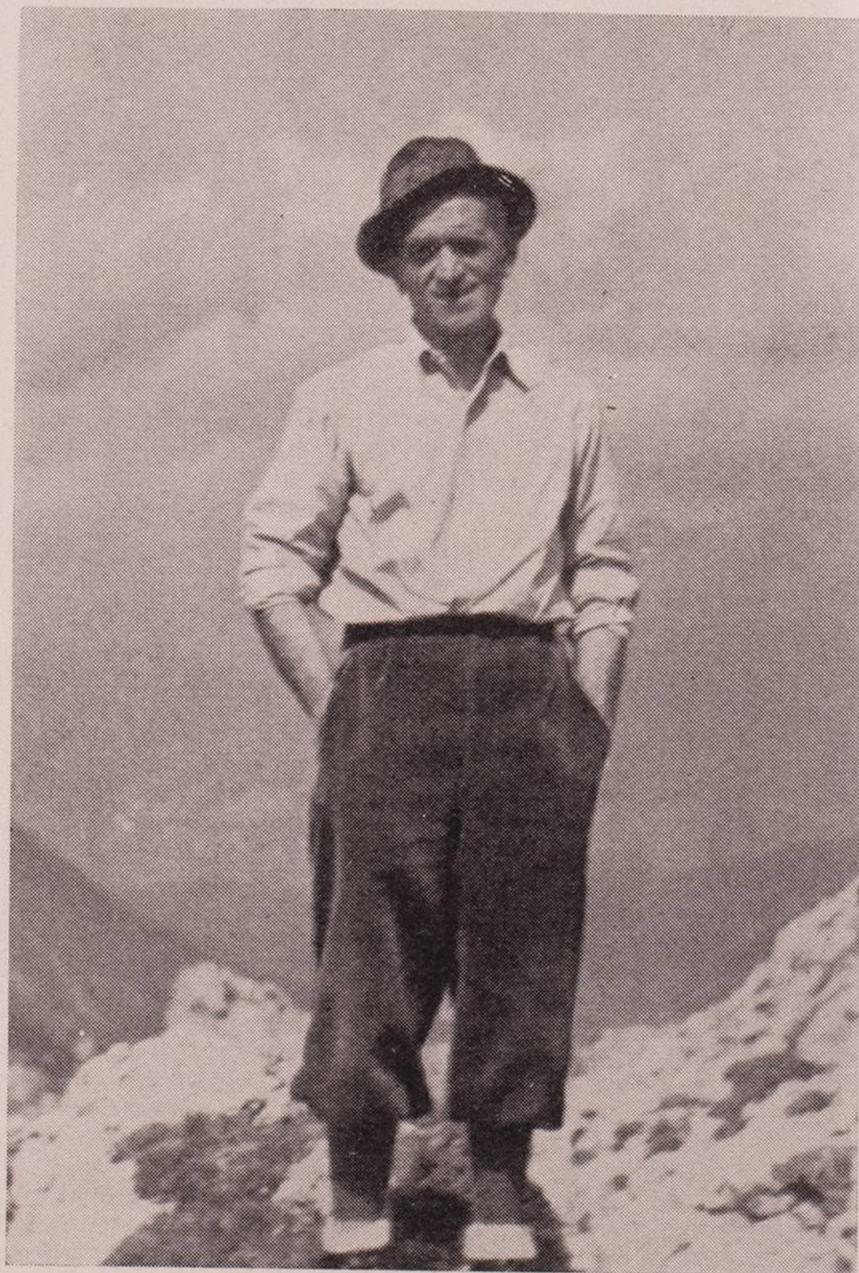
Carlo Minazio

Quando, la sera del 26 settembre scorso, giunse alla Sezione di Padova il telegramma che annunciava la morte improvvisa dell'ing. Carlo Minazio, ci fu tra chi lesse quell'annuncio un momento di sgomento incredulità. Come poteva essere dato che soltanto qualche giorno prima l'ing. Minazio aveva scritto una calda lettera, una lettera in cui esprimeva per l'ennesima volta la sua fiducia nelle «nuove leve», cioè nei giovani, e comunicava che, senz'altro, non sarebbe mancato con la gentile signora alla imminente tradizionale «marronata» sui Colli.

Quella lettera, densa come sempre di vibrante amore per il suo Club Alpino, per la sua Sezione, acquistava, nel momento in cui veniva appresa la notizia della morte dell'amico carissimo, quasi il significato di un testamento spirituale e veniva ricordata con profonda tristezza e con una commozione che prendeva alla gola. Se ne ricordava un'altra di pochi giorni prima, quella inviata alla Sezione quando si inaugurò il rifugio «Berti». Diceva:

«Fra otto giorni sul ciglio della bastionata che sbarra il Vallon Popera i comuni amici di un tempo innalzeranno un tricolore a battesimo del nuovo rifugio dominato dallo storico "Passo della Sentinella". Antonio Berti, se potesse risorgere, vi abbraccerebbe fraternamente e vi inviterebbe a commemorare insieme i caduti di "Cima Undici" e di "Cima Popera" di fronte alle frastagliate vette della Croda Rossa, delle Gobbe e della Pala.

C'è, un pochino più in alto, un pennone che non vedrà più fremere uno stendardo e lì, solitario, vi guarderà con profondo rammarico per ricordare, soprattutto



Carlo Minazio

agli anziani, di essere stato per una lunga serie di anni richiamo ed invito alla ospitalità che poveramente offriva la minuscola cara baracchina dedicata al generale Sala. Ricordatela in uno con la calda affettuosa accoglienza del nostro buon Leo Ribul.

Caro presidente, la lontananza e gli anni non ci permetteranno di essere presenti che in spirito con tanta profonda sentita nostalgia. Tina ed io, memori delle scarponate lungo il Vallone desideriamo offrire un ricordo alla Sezione: la bandiera per il nuovo rifugio.

L'abbiamo riportata, questa breve lettera, perché in essa è un po' tutto Carlo Minazio, il cultore delle memorie e delle opere passate e il lungimirante fautore e sostenitore del nuovo, come motivo per alimentare la passione, servire l'alpinismo, fare amare e conoscere la montagna. Lo stesso fervore con cui l'ing. Minazio, negli ultimi anni, aveva sostenuto la necessità della costruzione dei bivacchi fissi nelle zone dolomitiche, denota la dedizione entusiasta e operosa con cui s'era consacrato a questa meritoria idea e dicono quanto aperta fosse la sua mente ai problemi nuovi dell'alpinismo inteso, però, secondo il genuino spirito dei pionieri, ch'è quanto dire della più pura ed autentica tradizione.

Vice presidente della Sezione di Padova del C.A.I. e presidente della Commissione rifugi, Carlo Minazio, era alieno da ogni ambizione, tanto è vero ch'egli, quasi insofferente, cercò sempre di sfuggire alle «cariche»: ma con ciò non intendeva sottrarsi all'azione, ai compiti, sempre gravosi e complessi, nei quali sono impegnati quanti presiedono alla vita di una Sezione del C.A.I. Particolarmente quando si avvicinò il tempo che lo avrebbe visto, forzatamente, allontanarsi da Padova, dalla sua città d'elezione, Egli non volle più saperne di cariche, nemmeno dell'ultima che gli restava, perché — sosteneva — bisognava dar modo ad altri, ai più giovani, di inserirsi e di fare esperienza dell'attività sezionale. Ma non per questo — come sempre — cessò dal lavorare, dal seguire, dall'interessarsi di ogni cosa. Resteranno famosi tra coloro che per tanti anni gli furono più vicini i suoi «bigliettini», brevi messaggi, talora quasi quotidiani, con i quali rammentava un po' a tutti qualcosa, qualcosa suggeriva o ideava. Poi quando se ne tornò alla sua Vercelli, alla sua Mongrando, tali messaggi non cessarono, anche se furono meno frequenti e, spesso, traboccanti di nostalgia per il suo Club Alpino. Il quale, al momento del suo distacco da Padova, Lo volle nominare socio onorario in riconoscimento dei suoi grandi meriti, ma non intese, però, così, giubilargli, ché ben si sapeva quanto preziosa ancora sarebbe stata, come veramente fu, la sua opera anche di lontano. Perché se è vero che Carlo Minazio diede grande impulso e mise al servizio del C.A.I. la sua appassionata competenza in fatto di rifugi e di bivacchi, è altrettanto vero che a tutto egli rivolgeva la sua attenzione, in particolare ai giovani, alla loro attività alpinistica che seguì sempre e incoraggiò non solo con la parola. Quando non poté più come una volta seguire, con l'inseparabile compagna della sua vita, la gentile signora Tina, le cordate e le comitive che andavano in montagna, spesso egli le aspettava a fondo valle e godeva della loro gioia e voleva sapere com'era andata e cos'era stato fatto, sempre prodigo di incitamenti e di saggi consigli.

Alpinista vecchio stile, insomma, l'ing. Minazio, forse non lascerà il ricordo di eccezionali scalate; ma la montagna che percorse, amò, studiò e comprese, ha senz'altro, oggi, più bisogno di uomini come lui, che per essa si sacrificano, operano instancabilmente, gioiscono e soffrono in umiltà.

Della montagna e dell'alpinismo, infatti, Carlo Minazio ha ben meritato, seminando a piene mani i tesori del suo grande cuore e della sua mente. Spirito eletto, aperto a tutto ciò che di bello offrono la natura e l'arte, sotto la rude scorza del piemontese, nascondeva una sensibilità ed una bontà impareggiabili: botanico esperto, innamorato delle piante e dei fiori, studioso dei problemi della fotografia, amante della buona musica e del bel canto, tutto lo interessava e ogni cosa giovanilmente lo entusiasmava. E qui era la sua forza e la sua umanità: ma in cima ai suoi pensieri c'era la montagna con i suoi infiniti, magici aspetti, il Club Alpino quale strumento di formazione e di educazione, al servizio dei quali mise e l'una e l'altra con una modestia pari all'impegno che non aveva soste, con una generosità d'animo che si nascondeva spesso sotto una bonaria rudezza.

In un altro campo, quello del suo lavoro, queste sue virtù erano ben note e furono soprattutto manifeste quando s'accinse a quella grande opera cui il suo nome è pure legato: il modernissimo cementificio di Monselice. Non è qui, certo, il luogo per parlare di Carlo

Minazio tecnico e dirigente d'azienda, ma nel rievocarne la figura, non si può certo disgiungere l'uomo e il lavoratore dall'alpinista.

Carlo Minazio, noi padovani, non lo vedremo più, sempre sereno e sorridente, a quell'immane tavolo grande della sede, alla solita ora, puntuale invariabilmente. Egli riposa, ora, nel piccolo cimitero degli avi, sormontato dalle dolci colline della sua Mongrando, ma il suo spirito continua ad essere ben vivo fra gli amici del Club Alpino: il suo nome resta nelle opere e in quell'esempio animatore che, se a Padova trova la più bella espressione e testimonianza, lascia traccia duratura anche nel più vasto mondo dell'alpinismo e di quello Veneto in particolare.

Quando sorse, la Fondazione «Berti» all'unanimità volle Lui, pur così restio come sempre, a suo Vicepresidente perché, giustamente, egli era considerato il «papà dei bivacchi».

Proprio quest'anno è caduto il decennale del primo bivacco che Carlo Minazio, per la Sezione di Padova, che sempre lo assecondò fervidamente, volle nella selvaggia «riscoperta» Val Stallata, nel nome del glorioso «Battaglion Cadore». Quel bivacco, per il quale in quell'ormai lontano 1952, al Pian delle Salere, egli versò una lacrima, quel bivacco, che quasi triste presagio stava quest'anno per essere scaraventato a valle dalla furia degli elementi, quel bivacco, dicevamo, fu il primo di una serie che continua: nel nome di Antonio Berti, sì, e di altri che caddero per un Ideale o a quell'Ideale rimasero sempre amorosamente fedeli, ma, ora, anche di Carlo Minazio che può degnamente figurare nell'eletta schiera. La Sezione di Padova, infatti, ha deciso di farsi promotrice di un'iniziativa perché, anche così, il nome e il ricordo di Carlo Minazio rimanga vivo fra gli amici che gli furono più cari. Il suo spirito indubbiamente ne gioirà, come se ne conforterà la cara compagna della sua vita, l'inseparabile consorte che gli fu sempre al fianco condividendone la passione. Noi padovani siamo certi che così tradurremo in atto ciò che più gli è stato sempre a cuore. È una preziosa eredità quella che Minazio ci ha lasciato. Sentendone tutto il peso, cercheremo di esserne degni.

Francesco Marcolin

Ugo De Amicis

È morto a Torino, all'età di 83 anni, Ugo De Amicis, unico figlio di Edmondo, l'autore indimenticato di «Cuore».

Ugo De Amicis fu ai suoi tempi, nel primo decennio del secolo, un valoroso alpinista, che legò il proprio nome ad alcune importanti scalate. Ammiratore e frequentatore anche delle Dolomiti, Ugo De Amicis partecipò con Tita Piaz alla celebre impresa — memorabile per lo scalpore suscitato negli ambienti alpinistici del tempo — della traversata aerea alla guglia intitolata a suo padre, che sorge sopra Misurina. Fu la prima impresa del genere, vero capolavoro di alpinismo acrobatico. Sempre con Piaz, Ugo De Amicis effettuò anche la prima discesa a corda doppia per la parete Est della Guglia. L'impresa si svolse nell'estate del 1907.

Di questa ascensione, così come di quelle effettuate nello stesso 1907 sul Campanile di Val Montanaia e sulla Guglia Trier, Ugo De Amicis scrisse sulla *Rivista Mensile* del Club Alpino Italiano e sulla rivista milanese *La Lettura*. Sull'argomento ritornò anche nel 1928, con uno scritto pubblicato sulla rivista svizzera *Die Alpen*.

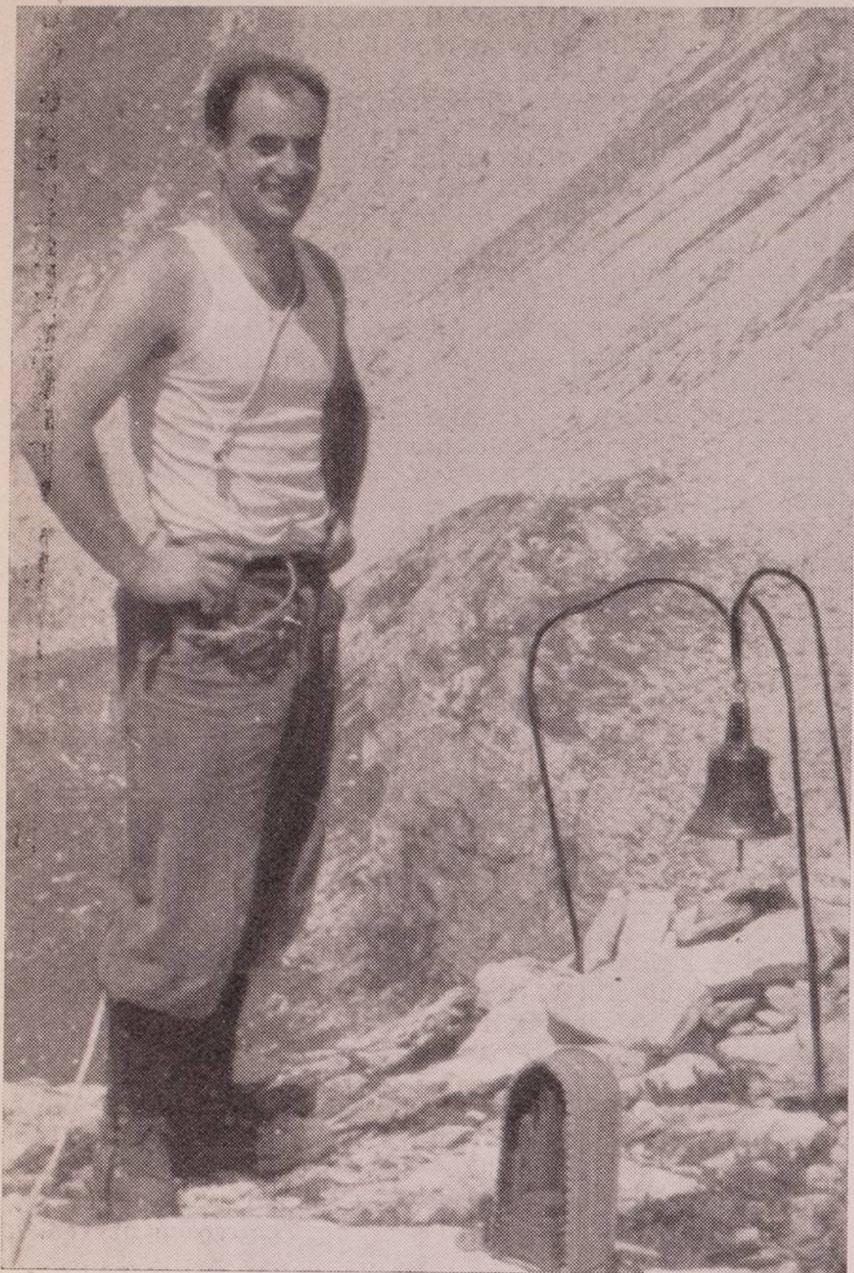
Ugo De Amicis lascia, oltre a un prezioso libro di ricordi sul genitore, un volume intitolato «Piccoli uomini e grandi montagne», nel quale rivivono volti e fatti di quello che si può definire il periodo eroico dell'alpinismo dolomitico, e che oggi ancora è letto con interesse da alpinisti e da appassionati.

Gioacchino Mazzoli

Il 22 agosto 1962 la Sez. del C.A.I. di Maniago ha perduto uno dei suoi migliori rocciatori, Gioacchino Mazzoli (Chino).

Non è stata la montagna a tradirlo; lui l'aveva amata, ed essa gli era sempre stata amica, anche nelle più difficili imprese.

Giovane di 28 anni, con la laurea di ingegneria in tasca, libero da preoccupazioni, l'avvenire si profilava ai



Gioacchino Mazzoli

suoi occhi sereno e felice, fervido di progetti ambiziosi per dar sfogo alla sua instancabile attività di scalatore. Invece... un mare irato lo avvolse con le sue tragiche onde, un fosco pomeriggio d'agosto.

La sua recente passione per la roccia era quasi un completamento di quella in precedenza coltivata per lo sci alpinistico.

Le Dolomiti, le Giulie, così come le Alpi Centrali, esercitavano su di lui un fascino irresistibile e l'invito del Cervino, così come quello del Campanile di Val Montanaia o del Mangart non andava mai deserto.

Coraggioso e resistente alla fatica, solidale e generoso con gli amici, intraprendente organizzatore, pieno di iniziative e autentico trasciatore, si adoperò con trasporto a trasfondere nei giovani la passione per la montagna, di cui era permeato, ottenendo concreti risultati. In poco tempo, infatti, il piccolo gruppo di rocciatori della Sezione si trasformò in una famiglia assai numerosa e attiva.

Ma il suo nome restrà legato al costruendo rifugio della Sez. di Maniago, in Val Bozzia, sotto le pareti del Duranno che anche e soprattutto lui volle, e per la realizzazione del quale, valido fu il suo apporto morale.

Le doti fisiche, unite a quelle universalmente riconosciute e apprezzate di un animo buono, generoso, sincero, umile e forte lasciano vivo e duraturo il ricordo della sua volitiva personalità, unito ad un profondo dolore che ha colpito soprattutto gli amici più intimi, che non riescono a capacitarsi della sua prematura scomparsa.

Ricordo di Rino Bigarella

Anche se non conobbe la vertigine degli strapiombi e non posò il piede su difficili vette — le vette che è dato a noi di vedere —, nessuno che l'abbia conosciuto potrà negare che a Rino Bigarella spetti di essere considerato « uomo dell'alpe ». La montagna infatti era il suo mondo più vero, il mondo che lo trasfigurava e ispirava: pur amando ogni cosa creata ed ogni espressione di bellezza, le cime, i boschi, i prati, le verdi acque dei torrenti, i profondi silenzi rotti solo dalla voce del vento erano il suo incanto, il suo paradiso.



Rino Bigarella

A questo incanto egli ritornava ogni estate per ritrovare serenità, per attingere forza, la *forza di andare* (come ebbe a scrivere pochi mesi prima della morte). E lassù, fra i monti, dimenticava le segrete malinconie, si scioglieva quella sua tristezza di uomo che talvolta lo faceva apparire quasi estraneo alle vicende degli uomini, come se la natura avesse per lui un arcano potere rigenerante, come se l'infinito di Dio scendesse allora nel suo cuore a farlo più generoso e buono di quanto più non fosse.

Visse semplicemente, in signorile discrezione e modestia, pago di pochi affetti e di poche amicizie, nella città che gli fu cara sopra ogni altra, nella casa dei suoi ricordi dove — confortato dalla tenerezza della Compagna della sua vita — amava trattenersi dopo il lavoro meditando, leggendo, fermando sensazioni e sentimenti in pagine di fresca immediatezza, ansioso forse della più ardua conquista: quella di se stesso.

Le *Alpi Venete* di cui per anni fu collaboratore apprezzato e assiduo, ne rievoca doverosamente in questo numero la memoria e il nome perché Rino Bigarella non fu soltanto un fedele innamorato della montagna ma, nel canto e nel sogno, alpinista autentico, idealmente proteso alle aeree bellezze — torri, pinnacoli, guglie — che egli considerò per tutta la vita soglia splendente di un mondo più puro ed eterno.

Chi lo conobbe e gli volle bene lo ricorda con affettuoso rimpianto e non gli dice addio: ascoltando, nel silenzio del cuore, da invisibili Vette udrà rispondere concorde la sua voce fraterna.

T. L. P.

CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE ALTO ADIGE

(Piazzetta della Mostra, 2 - Bolzano)

(Bolzano - Merano - Vipiteno - Appiano - Lana -
Zona Industriale - Val Badia - Val Gardena)

ASSEMBLEA DEI DELEGATI DELLA SEZ. C.A.I. ALTO ADIGE

Sabato 28 aprile, alla presenza del C.C. Tanesini, si è tenuta in sede l'Assemblea dei Delegati per discutere ed approvare la relazione del Presidente, e del direttore Amministrativo, che sono risultate approvate all'unanimità. La relazione del Presidente e quelle di carattere finanziario si sono articolate nelle varie voci di cui diamo sommario resoconto.

I partecipanti hanno rilevato il buon andamento della unione realizzata tra le sezioni atesine.

ASSEMBLEA SEZIONALE

Il 26 aprile è stata tenuta nella sede sociale l'Assemblea della Sez. Dopo la commemorazione dei soci defunti, consigliere De Eccher e signorina Dassati Agnese, il Presidente ha letto la relazione.

Un complesso di 54 gite con 3.238 soci e simpatizzanti; un corso presciistico con 114 soci, di cui 64 donne e 50 uomini; un corso di sci con 52 soci e gare conclusive, molto animate, al Passo Sella; un ballo sociale che ha avuto luogo in un grande albergo cittadino con numerose adesioni e vivo successo; una cena di soci anziani con minimo di 15 anni di iscrizione. L'Assemblea ha espresso un vivo elogio all'attivo segretario dr. Riccardo de Varda.

DISTINTIVO D'ORO

Durante la cena dei soci anziani, sono stati decorati del distintivo di soci 25ennali il C.C. Arturo Tanesini, la signora Indelicata Angiola ed i soci signori: Miori Lino, Borona Giuseppe, Facchinelli Valerio.

CORO ROSALPINA

Nel quadro delle attività specifiche della Sez. di Bolzano, si è distinto il Coro Rosalpina, il quale, sotto la direzione del M^o Armando Faes, ha inciso una serie di dischi che ha ottenuto molto successo. Il 22 ed il 23 settembre, in occasione della inaugurazione della Sez. ANA di Zurigo, il Coro ha partecipato alle varie cerimonie che si sono svolte nella capitale svizzera, in un clima di sincero entusiasmo patriottico ed alpino. Sabato 22 ha eseguito in una sala di Zurigo un scelto programma di canzoni, spesso bisstate alla presenza di moltissimi emigrati italiani. Nella mattinata di domenica 23 ha partecipato alla cerimonia della benedizione del labaro della nuova Sez. Alla presenza di esponenti del Consiglio Naz. ANA, di rappresentanti di varie sezioni ANA, di autorità locali e di alpini svizzeri e francesi in congedo, il coro ha accompagnato con i canti della montagna, le varie fasi della commovente cerimonia.

Nel pomeriggio di domenica, nel salone delle riunioni di Zurigo, alla presenza del Console d'Italia e di autorità svizzere, il coro ha ripetuto il concerto del sabato. La presentazione venne fatta dal rag. Giuseppe Lunelli, al quale il Console d'Italia a Zurigo ha rivolto elevate parole per mettere in evidenza l'entusiasmo e l'ammirazione destati dal coro fra i presenti ai concerti ed alle cerimonie. Successivamente il sig. De Carli ha consegnato un artistico piatto di bronzo al rag. Lunelli, quale testimonianza del suo vivo compiacimento e di quello dei connazionali per il coro e per il M^o Faes. Ha accompagnato il coro e ha curato la perfetta organizzazione del viaggio il prof. Aurelio Corsini.

PROIEZIONI E CONFERENZE

Sono state numerose ed interessanti, particolarmente curate dal geom. Dondio.

ATTIVITA' DELLE SEZIONI

Merano segnala 9 gite con 316 part.. Vipiteno 8 con 163 part. ed un corso teorico CSA tenuto dalla guida Bovo Luigi. Appiano segnala 5 uscite di esercitazione CSA, una gara di marcia per la disputa del Trofeo Roen, la Festa del Natale Alpino e 7 gite con 170 part. Val Gardena 15 gite con 180 soci ed ascensioni invernali sul Sass Pordoi ed altre di 6° gr. Val Badia una gara di sci con 38 part. Zona Industriale 20 gite con 300 part., la gara sociale al Rif. Comici di Plan, il ballo sociale in sede, la castagnata al Castel Flavon.

RIFUGI

Un vasto programma di lavoro nei rifugi è stato attuato nella passata stagione secondo il piano predisposto dall'Uff. Tecnico. Nell'assemblea dei Delegati del 28 aprile è stato progettato un altro vasto lotto di lavori, allo scopo di rimettere in piena efficienza tutto il patrimonio di montagna.

SENTIERI

Altrettanto dicasi per la vasta rete di sentieri che collegano le varie case ed alla cui manutenzione e segnalazione provvedono direttamente le sez. competenti per territorio.

CONVEGNI TRIVENETI

Il C.A.I. Alto Adige ha preso parte con suoi rappresentanti ai convegni di Maniago, Dolo ed al raduno del Rif. Revolto.

TROFEO MARTINELLI PER LE SEZIONI DEL C.A.I. ALTO ADIGE

Il giorno 11 marzo si è svolta sulle nevi del Sella la tradizionale disputa del Trofeo dedicato alla memoria del compianto prof. Mario Martinelli, presenti la vedova ed il figlio dello scomparso. Presenziavano anche rappresentanti del Corpo d'Armata e dei reggimenti di stanza in Alto Adige. Hanno partecipato alla manifestazione 500 soci di cui 140 alla gara. Il Trofeo Martinelli è stato assegnato alla Sez. di Bolzano.

CORSO ROCCIA

Si è svolto al Passo Sella, dal 7 giugno al 1° luglio, articolato in lezioni teoriche e pratiche. Le lezioni teoriche si sono svolte, per comodità dei partecipanti, non costretti a dimorare in montagna con aggravamento di spese, nella sede di Bolzano, mentre le lezioni pratiche nei giorni festivi, nella magnifica cornice del Sella, alla Città dei Sassi. Hanno preso parte al corso 31 soci e gli istruttori sono state le guide Alpine della Val Gardena Nocker Vincenzo e Moroder Ludwig, coadiuvate dai componenti il G.A.M. di Bolzano.

CONSORZIO GUIDE E PORTATORI

Corso Mobile

È stato organizzato nel Bernina per 30 iscritti, mentre un corso valanghe, cui hanno partecipato 10 guide si è svolto a Davos in Svizzera.

Corso per aspiranti guide e portatori

Hanno preso parte all'8° corso 44 alpinisti, sotto la guida del K2 Abram, Vinatzer Giovan Battista e dal rag. Ariele Marangoni direttore del corso. Hanno cooperato alle lezioni teoriche diversi specialisti del C.A.I.

Ospite di onore e prezioso consigliere è stato per alcuni giorni il conquistatore del K2 Lino Lacedelli che si è unito ad una Delegazione di 33 guide della Valtellina che hanno assistito alla parte più interessante delle esercitazioni.

Natale Alpino 1961

A cura del C.N.G.P. si è svolto nella domenica d'oro l'ormai tradizionale Natale Alpino, durante il quale sono stati distribuiti a 50 guide bisognose, a guide anziane e a famiglie di guide sussidi per circa L. 300.000.

ORDINE DEL CARDO

Dall'Ordine del Cardo il premio Contessa Previtati dell'Oro è stato assegnato alla guida cieca Franz Rogger di S. Candido, il premio della Solidarietà fra le guide alla guida emerita Ferdinando Glück, il premio Turismo al gruppo guide di Siusi, il premio Incoraggiamento al gruppo di Vipiteno. Citazioni di merito sono andate a Malsiner Vincenzo, Moroder Lodovico, Franz Aichner e Umberto Zorzi.

CORPO SOCCORSO ALPINO

Comprende attualmente n. 16 stazioni, essendosene stabilita una a Fiè dello Sciliar, una a Melago in Valledlunga di Curon Venosta ed una a Siusi con un complesso di 280 componenti volontari. L'attività nelle zone di competenza si riassume nei seguenti dati: dispersi illesi n. 10, morti 7, feriti 18.

Alcuni soci hanno preso parte al raduno indetto dalla CISA ad Obergurgl nei primi giorni di maggio per aggiornamento e coordinamento delle attrezzature ed i mezzi di salvataggio in alta montagna, anche con impiego di cani da valanga.

LAPIDE COMMEMORATIVA AL PASSO SANTNER

Il 23 settembre, a cura dei Tigrotti e di amici del C.A.I., è stata posta una lapide commemorativa in memoria dell'alpinista Agnese Dassati caduta sul sentiero del Santner, colpita da improvviso malore.

GRUPPO DI ALTA MONTAGNA

Vie Nuove: Punta Wilma (Pale di S. Martino), direttissima parete O - Vittorino Montagna e Sergio Biasioni (5° gr.); Roda del Diavolo (Catinaccio): parete N - Vittorino Montagna e Millo Federico (5° gr. sup.); Torre del Formenton (Marmolada): versante NE - Millo Federico e Vito Brigadoi.

Scalate di 5° gr.: P. Emma; I^a T. del Sella per via Tissi e via Rossi; C. Piccola di Lavaredo per spigolo giallo; Camp. Basso per via Fehrmann; Cinque Dita per via Kiene; C. Canali per via Simon; Presanella per parete N.

Sono state effettuate altre scalate di 3° e 4° gr., circa una ventina ripetute varie volte. Il Gruppo di Alta Montagna si è anche cimentato in altre 40 salite di difficoltà inferiore.

Hanno inoltre collaborato alla riuscita delle gite sociali più impegnative.

BAR DEL PASSO SELLA

Domenica 9 settembre, alla presenza di parlamentari della Regione, di autorità militari e di esponenti del C.A.I., dopo la Messa celebrata dal Cappellano del Corpo d'Armata di Bolzano, è stato inaugurato il nuovo bar del Passo Sella.

Il notevole sforzo dell'amministrazione del C.A.I. ha contribuito a rendere più confortevole il soggiorno agli alpinisti e maggiormente razionale la disponibilità degli allievi del rifugio.

GITE

Continuando nella sua intensa attività di gite, la sezione ha organizzato un numero di gite imponente con una partecipazione di 400 soci. Le gite più notevoli sono state quelle al Cevedale, alla Palla Bianca, al Gran Pilastro, alla Presanella, al Vioz-Cevedale alpinistica, all'Antelao, al Similaun e al Brenta.

CASTAGNATA

Il 21 ottobre si è svolta al Passo Sella la tradizionale castagnata che conclude le gite estive. Hanno aderito all'invito cordiale le Sez. SAT, Bressanone e Brunico, oltre tutte le sezioni aderenti al C.A.I. Alto Adige. Nel rinnovato ambiente del rifugio Passo Sella si è instaurato un clima di allegra cordialità alpina, fra i numerosissimi soci intervenuti.

SEZIONE DI BASSANO

(Via Verci, 45)

ATTIVITA' ALPINISTICA 1962

Sospesa per ragioni organizzative la gita al Gran Pilastro e limitata, per l'inclemenza del tempo, alle traversate del Grappa e della Forc. Marmolada l'attività scialpinistica, tutto il rimanente programma è stato realizzato: Fumante, Mangart, Sass Maor, Cervino, Pramaggiore, C. d'Ambiez e Cadini, per non citare che le maggiori, sono state le mete raggiunte dalle nostre comitive nella decorsa stagione. Tuttavia, poiché, a differenza di altre associazioni, la nostra attività non si limita a formular programmi per esporli all'albo, bensì miriamo a realizzarli col maggior numero di partecipanti, e poiché, alieni da retorici ottimismo, siamo usi, da alpinisti a guardare in faccia le realtà, dobbiamo

*"Sul ponte di Bassano
sul Ponte degli Alpini,
baci, strette di mano
e... Grappa di Nardini,,*

ANTICA DISTILLERIA AL PONTE VECCHIO

Fondata nel 1779

Sciatori !

Preferite i bastoncini

"FIZAN"

che troverete nei migliori negozi

BASSANO DEL GRAPPA

Via C. Battisti n. 23

RIFUGIO Giovanni e Olinto MARINELLI

(m. 2120)

NEL GRUPPO DEL COGLIANS

della SEZIONE DI UDINE del C.A.I.



aperto dal 1° luglio al 15 settembre

segnalare la progressiva riduzione, da alcuni anni a questa parte, del numero dei partecipanti alle gite sociali. Che ciò dipenda dal generalizzarsi della motorizzazione e dal conseguente impulso alle gite individuali appare evidente; che il fenomeno non sia localizzato alla nostra Sez. ma sia avvertito e in misura ben più preoccupante da altre Sez. e Associazioni è cosa certa; ma non è detto che non si debba reagire e che il C.A.I. debba rinunciare alle gite sociali le quali hanno una triplice finalità: avvicinare alla montagna, iniziare all'alpinismo, rafforzare i vincoli sociali. Per questo non desisteremo dal propagandare e sostenere con ogni mezzo le gite sociali, richiamando ancora e sempre tutti i soci alla doverosa partecipazione a tale insopprimibile attività del sodalizio.

L'attività individuale, molto sostenuta, ha visto quest'anno nuovi successi dei già affermati Marchesini e Beltramello e la brillante affermazione del giovanissimo Carlo Zonta nuovo capocordata sul 6° grado. Citiamo le principali salite di cui siamo a conoscenza. A. Marchesini, in prima invernale e solitaria. C. Canali parete S; con C. Zonta, C. O di Lavaredo. parete N e T. Valgrande parete O; inoltre diverse altre salite fra cui dovrebbe esserci una ripetizione della via Maestri alla Roda de Vaël. C. Zonta, oltre alle due citate salite con Marchesini, ha compiuto: con F. Beltramello la parete NO della Civetta via Solleder e la parete Sasso del Pordoi, via Fedele; con altri: Sass Maor parete E, T. Venezia parete S, T. Babele spigolo S, C. Su Alto, via Livanos, C. d'Ambièz via Concordia, Pala del Rifugio e Sasso Ortiga spigolo O, C. Grande spigolo NE, T. Venezia parete O, oltre a diverse arrampicate nelle Piccole Dolomiti con G. Ferracin. F. Beltramello, oltre alle citate salite con Marchesini e Zonta ha al suo attivo: Agner spigolo N, P. Fiammes spigolo SE, T. Falzarego spigolo SE, Pala del Rifugio spigolo O, Pomagagnon diretta S, T. Venezia parete S, C. Grande di Lavaredo parete N, T. Venezia spigolo SO. A. Marchiorello: con G. Ferracin, T. Trieste diretta E (fino a Forc. Cozzi); con R. Tosin: Vezzana parete O. G. Zorzi con D. Fincati, C. del Coro trav. OE e C. di Roda spigolo O; D. Fincati con G. Zorzi Guglia GEI parete N. Risultano ancora: G. Ferracin con R. Tosin, P. Sibèle parete E; lo stesso Ferracin con R. Donà, C. del Coro trav. OE; C. Gusella con altri, Baffelàn Pilastro NE e I Apostolo parete E; una salita di I. Alessi sulla Terza T. di Sella, probabilmente per via Vinatzer, nonché numerose salite di vari soci su vie normali in Dolomiti e nelle Occidentali. Siamo lieti infine di chiudere questa rassegna citando la salita al Cimon della Pala compiuta, in cordata col padre, dal socio Emilio Fantin di otto anni, il più giovane alpinista bassanese.

ASSEMBLEA ORDINARIA

Avrà luogo ai primi di gennaio per la presentazione dei rendiconti e l'elezione del Direttivo per il biennio 1963-64; coll'occasione si proietteranno diapositive e documentari sull'attività alpinistica del 1962. Raccomandazione vivissima ai soci di non mancare.

SEZIONE DI BELLUNO

(Ufficio Turistico - Piazza Martiri)

Si è svolta l'Assemblea ordinaria della Sez. che ha portato al rinnovo delle cariche sociali. È stato eletto Presidente per il biennio 1963-64 l'accademico cav. Furio Bianchet; vice-Presidenti, il dr. Piero Rossi ed il rag. Mario Bristot; segretario, il sig. Bruno Collarini; amministratore, il sig. Licio Umattino.

La Sez., allo scopo di regolarizzare la propria situazione finanziaria sta conducendo trattative per la alienazione del Rif. «Angelo Bristot» al Col Toront. Va rilevato che tale rifugio, dato lo sviluppo prevalentemente turistico e sciistico della zona del Nevegal, ha ormai perso un effettivo carattere alpinistico.

In cambio, la Sez. inaugurerà nel 1963 il Rif. «Attilio Tissi» sul Col Rean della Civetta. È pressoché ultimata la messa in opera del nuovo Bivacco fisso «Gianangelo Sperti», dono della sig.ra Iris Sperti, vedova dell'illustre alpinista scomparso, che sorge alla Pale del Balcon (Schiara) e che sarà collegato con una nuova grandiosa via attrezzata. Nel 1963 sarà anche installato, in collaborazione con la Fondazione «Antonio Berti», il Bivacco «Severino Lussato» in Val Strut. Opere di manutenzione e miglioria sono in programma al Rif. «Bri-gata Alpina Cadore».

Notevolissimo l'afflusso di alpinisti stranieri al «7° Alpini» anche grazie alla efficace illustrazione fatta del gruppo della Schiara dal consocio Toni Hiebeler in varie pubblicazioni tedesche e francesi.

Gli arrampicatori bellunesi hanno svolto nel 1962 una attività intensa ed assai notevole, fra cui primeggia la prima ascensione invernale delle vie Oppio del Pizzo d'Uccello (Alpi Apuane) e della Livanos-Gabriel della C. su Alto (Civetta). Senza tener conto di alcune grandi prime dei soci stranieri Hiebeler e Mazeaud, nuove ascensioni sono state compiute sulla T. Pradidali e sulla C. del Nason. Fra le maggiori ripetizioni estive vanno segnalate la via Carlesso della T. di Valgrande, la via Cassin della C. Ovest di Lavaredo, la via Costantini del Pilastro di Rozes, la Andrich della P. Civetta (che su quattro ascensioni italiane ne conta ben tre bellunesi). Protagonisti principali Roberto Sorgato Gianni Gianneselli, Giorgio Garna, Toni Carlin. Ad opera degli stessi e di numerosi altri, fra cui Piero de Min, Toni Marcolina, Piero Somnavilla, ecc., vanno poi ricordate numerose classiche e difficili ripetizioni, quali lo «Spigolo Giallo», la via Cassin della C. Piccolissima di Lavaredo (due volte), le vie Tissi e Ratti della T. Venezia, la via Tissi della T. Trieste, la via Buhl della C. Canali, la via Gilberti dell'Agner e numerosissime altre vie di ogni grado di difficoltà.

Di alcune delle attività alpinistiche ed organizzative degli alpinisti della Sezione, è fatto cenno in altre parti della Rivista.

SEZIONE DI CONEGLIANO

(Piazza Cima)

ASSEMBLEA GENERALE

All'annuale Assemblea dei soci, tenutasi la sera del 20 giugno scorso nella sala del Cinema S. Martino, è stato ampiamente illustrato l'operato della Sezione con una esauriente relazione del Presidente prof. Cosmo, sia sull'attività svolta lo scorso anno, sia sui progetti e problemi che la Sezione si propone di affrontare in futuro. Ha fatto seguito poi, la simpatica cerimonia della consegna dei distintivi «aquila d'oro» ai soci venticinquennali: sigg. Bidoli ing. Guido, Cavalcante dr. Giuseppe, Ghetti prof. ing. Augusto, Ghetti ing. Luigi e Zoppas Luigi. La serata è stata completata infine, con alcune interessantissime proiezioni a carattere alpinistico, eseguite da alcuni soci della Sezione e dalle quali, oltre alle apprezzate qualità di esecuzione, sono parse di grande interesse le località alpinistiche dei soggetti, denotando la fervente attività alpinistica degli esecutori.

NUOVA SOTTOSEZIONE

Alla vigorosa operosità di alcuni nostri soci residenti a Motta di Livenza, hanno risposto, con rilevante spirito di iniziativa e di simpatia per il nostro sodalizio, una numerosa schiera di promotori i quali hanno permesso la costituzione di una Sottosezione in quella Città. Il nuovo gruppo, costituitosi ufficialmente con l'approvazione del Consiglio Centrale del C.A.I. riunitosi a Firenze nel maggio scorso, si è subito attivamente distinto prima ancora della sua costituzione, creandosi una propria sede e partecipando in buon numero e con entusiasmo, alle gite sociali organizzate dalla Sezione. Ci è gradito poi approfittare dell'occasione, per trasmettere attraverso questa Rassegna i nostri più sinceri voti augurali per una sempre più operosa e proficua attività sociale.

GITE SOCIALI ESTIVE

Come ogni anno, la Sezione si è prodigata nel far svolgere nel migliore dei modi il programma di gite sociali estive, puntando soprattutto a far conoscere ai giovani la pratica della montagna nelle forme più elementari, pur tanto interessanti. Favorita dalle buone condizioni di tempo, la stagione si è felicemente conclusa riscontrando in quasi tutte le gite, una nutrita partecipazione di soci. Buona parte del successo, va senz'altro attribuita alla combinazione dei programmi con le Sottosezioni di Motta di Livenza e di Oderzo. Diamo qui sotto, l'elenco delle gite effettuate, indicando a lato e tra parentesi il numero dei partecipanti: Bosconero (44); Giornata del C.A.I. al Rif. Revolto (36); Monte Coglians (42); Civetta (24); Rif. Mulaz (31); Sassolungo (15); Cristallo (32); Strada degli Alpini (21); Sella (20); Teverone (40).

ATTIVITA' ALPINISTICA

Favorita da una buona stagione, l'attività individuale pur modesta, va gradatamente prendendo l'interesse dei giovani, estendendosi a nuovi elementi i quali, grazie

CASSA DI RISPARMIO

DI VERONA VICENZA BELLUNO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

Sede Centrale: VERONA

Sede Provinciale: VICENZA, Via C. Battisti, tel. 28580

PATRIMONIO

4 miliardi e 700 milioni

DEPOSITI FIDUCIARI

110 miliardi

TUTTI I SERVIZI

E LE OPERAZIONI DI BANCA

AGENZIE NEI PRINCIPALI CENTRI DELLA PROVINCIA DI VICENZA

all'ausilio delle scuole di alpinismo, si rendono indipendenti ed affrontano le loro ascensioni con i dovuti criteri di tecnica e prudenza. Su questo punto vorremmo soffermarci nell'insistere perché i giovani frequentino questi corsi (ora che ci sono!). Approfittando dei quali, si possono apprendere nella breve durata dei corsi, tutti quegli insegnamenti teorici ed anche pratici per i quali indipendentemente, si richiederebbero anni di esperienze nell'acquistarli. Per quanto ci è dato di conoscere, segnaliamo alcune ascensioni compiute da alcuni soci durante la scorsa stagione: M. Coglians, per parete N; Camp. di Toro, Camp. di Val Montanaia, T. Berti, Spiz Dell'Agner, M. Mèsser, T. Venezia, salita alla Cvetta per la V. dei Cantoni.

ATTIVITA' CULTURALE

Oltre alle solite serate di proiezione di films e foto eseguite dai soci della Sezione, che saltuariamente vengono organizzate verso la fine stagione, quest'anno la Sezione ha organizzato una bella serata con la partecipazione di Riccardo Cassin. Il grande alpinista, commentando interessantissime proiezioni, ha illustrato in una chiara esposizione, tutti gli avvenimenti della vittoriosa impresa lecchese al M. Mc Kinley.

SEZIONE DI FIUME

(Pr. Armando Sardi - Venezia Carpenedo,
Via P. Falzarego, 29)

XI RADUNO ANNUALE

Belluno - Pian Nevegal 26-27 maggio 1962

La nostra Sezione ha chiamato anche quest'anno come di consueto a raccolta i suoi soci, sparsi un po' dappertutto, invitandoli ad essere presenti a questo suo XI Raduno, nei giorni 26 e 27 maggio nella ridente città di Belluno. I soci risposero numerosi all'appello e si ebbe la presenza di circa 170 iscritti, numero sino ad ora mai raggiunto. I partecipanti, già nella mattinata di sabato, hanno cominciato ad affluire all'Albergo Cappello e Cadore, dove aveva sede il Comitato organizzatore. Lo stuolo più folto è però arrivato nel pomeriggio e nella tarda sera. Molti venivano da lontano, da Torino, da Roma e via dicendo; avevano compiuto un viaggio abbastanza lungo, pur di poter partecipare al Raduno. Un lieve disagio che i nostri soci sopportano ben volentieri poiché viene ricompensato dal piacere di trovarsi fra amici non visti alle volte da almeno un anno, e più volte da diversi anni. La felicità di ritrovarsi ricompensa la stanchezza. La serata quindi, si può immaginare, trascorse nella più lieta allegria, nel rievocare anzitutto il lietissimo tempo dei soci trascorso nella loro bella Città. Ma col ricordare ancora quelli attuali in cui, dopo le traversie del dopoguerra e l'esodo doloroso, possono di tanto in tanto riunirsi. Dopo cena, levate le mense, il nostro impareggiabile fotografo e socio sig. Edmondo Tich, ha proiettato i cortometraggi da lui ripresi, dei precedenti raduni. Alcuni di essi, a colori sono stati particolarmente ammirati. Il sig. Tich si è meritato elogi ed applausi.

Il giorno dopo i convenuti hanno assistito alla S. Messa officiata dal Cappellano della Sezione, Don Onorio Spada, il quale non manca mai di intervenire. Nel breve sermone tenuto durante il Santo Ufficio egli ha ricordato con nobili parole, ai presenti, la loro città i loro morti, esaltando il loro spirito di devozione e di sacrificio. Le sue parole hanno toccato profondamente i cuori dei presenti, visibilmente commossi.

Alle 9,30 si tenne la Assemblea annuale. Eletto a Presidente della stessa il dott. Spetz Quarnari, ha preso la parola il Presidente della Sez. prof. avv. Arturo Dalmartello, il quale, prima di passare alla relazione, ha dato lettura delle adesioni pervenute: di S.E. il Vescovo di Belluno, del Pres. Gen. del C.A.I. on. Virgilio Bertinelli, del Pres. Naz. dell'A.N.V.G. Dalmazia on. Paolo Barbi e di molti soci impediti di presenziare. Ha commemorato il socio Renato Delise e ha dato quindi lettura della sua relazione. I soci perché sparsi nelle varie città, non possono esplicitare una intensa attività in comune. L'iniziativa va lasciata ai singoli soci. E quest'anno va posta in rilievo quella dei soci sigg. Donati e famiglia, e Carlo Tomsig, quest'ultimo distintosi con la scalata del Cervino. Purtroppo molti soci non hanno inviato le relazioni delle loro escursioni. Il Presidente comunica la situazione dei soci alla fine d'anno che è la seguente: soci ordinari 243, aggregati 112, totale 355. Terminata la chiara e completa relazione, viene aperta la discussione

sulla stessa. A questo punto il Sindaco di Belluno, De Mas, tra gli applausi più vivi, porge il saluto della Città. Ricorda la passione di Fiume, le sue lotte, la fede e la speranza dei suoi figli che vede con gioia riuniti intorno al vessillo del C.A.I. Simbolo per essi del più puro patriottismo. Il cuore di Belluno è con gli alpinisti esuli del Carnaro, ne condivide le angosce, con essi palpita auspicando liete le fortune della Patria. Il Sindaco ringrazia inoltre i dirigenti della Sez. per aver scelto Belluno per l'annuale convegno e porge a tutti il più cordiale arrivederci con l'augurio di prospera vita e di feconda attività per la Sez.

Dopo questa breve parentesi, si riprendono i lavori, e prende la parola il Vice Pres. dott. Aldo Depoli, che fa una piccola relazione sull'ultima assemblea dei Delegati del C.A.I. tenutasi a Firenze. I presenti ne prendono atto e approvano l'operato del Delegato della Sez.

Il dott. Alessandro Andreanelli, legge la relazione dei Sindaci e il Cassiere Armando Sardi il bilancio; vengono approvati all'unanimità.

Viene conferito ai soci col. Franco Peruzzo, rag. Rodolfo Lamprecht e Leonessa Leonello, il distintivo di anzianità per venticinque anni di appartenenza alla Sez.

Nelle varie, viene rivolta la preghiera a tutti i presenti, qualora possedessero delle medaglie commemorative di inviarle al Segretario, perché possa inviarle alla Centrale la quale è in procinto di allestire una mostra di tutte le medaglie coniate durante il primo centenario della sua esistenza.

Si passa poi all'elezione delle cariche sociali per la nomina del Consiglio Direttivo che risulta così composto: Pres. prof. avv. Arturo Dalmartello, Vice Pres. dott. Aldo Depoli e dott. Aldo Tuchtan, Segretario-Cassiere Armando Sardi. Consiglieri: Corich Giuseppe, Corelli Diego, ing. Giorgio Conighi, Delchiaro Ferdinando, Dolmin Romano, Gherbaz avv. Ruggero, Mandruzzato Argeo, Prospero Franco, comm. Cesare Venutti, prof. Tullio Walluschnig e Gualtiero Fioritto. Collegio Sindacale: dott. Alessandro Andreanelli, Corich Dino e rag. Veneslao Tommasi.

Prima di chiudere, prende la parola il dott. Rossi, che porta il saluto della Sez. del C.A.I. di Belluno.

Esaurito l'ordine del giorno, non chiedendo nessun altro la parola, il Pres. ringrazia gli intervenuti augurando loro un buon proseguimento del raduno.

Lo si ha con la gita al Nevegal. Molti soci non rinunziano alla salita in seggiovia ed a piccole ascese, malgrado l'incertezza del tempo. Gli intervenuti si raccolgono quindi nelle ampie sale dell'Albergo San Martino. Al levare delle mense abbiamo il caloroso saluto del Pres. della Sez. di Belluno. Ha disdetto pressanti impegni per intervenire alla riunione della Sez. di Fiume. Ne ricorda il passato, le lotte, gli agoni sportivi disputati insieme, i vincoli affettuosi, che danno la certezza di una attività che sarà continuata con fervore di fede. Risponde a tutti a nome del Consiglio, l'avv. Gherbaz, che dice: «Il saluto che si porge al levar delle mense non può essere, oltre alla espressione della più viva riconoscenza per quanti si sono stretti intorno a noi, un saluto di addio, di distacco. I Raduni della Sez. di Fiume del C.A.I. — e lo denota il fatto che gli intervenuti sono ogni anno più numerosi — sono tappe nella continuità di un cammino. Iniziato negli ultimi decenni dello scorso secolo quando la speranza che il giusto confine dell'Istria, il M. Neviso venisse rivendicato alla Patria sembrava cosa lontana, non è stato interrotto. Si è avuto il trionfo, il vessillo d'Italia ha sventolato su quella nostra vetta. Poi l'avversa sorte che ce ne ha allontanato. Ma il cammino non è stato interrotto. Ripreso più deciso, mira sempre ai vecchi ideali. A fianco dei fratelli alpinisti di Belluno, gli alpinisti di Fiume credono nella Patria futura ed alla Patria futura si ripromettono».

Con questo augurio, di una attività sempre più intensa, tra canti, il Raduno si è sciolto. E già si intrecciavano discorsi ed impegni per quello da indire per quest'altro anno.

SEZIONE DI GORIZIA

(Via Rismondo, 2)

Non molto rilevante l'attività escursionistica collettiva estiva per difficoltà di realizzare gite di gruppo. Infatti, nella stagione testé chiusasi, su sei gite programmate, soltanto due, M. Matajur e M. Coglians, sono state effettuate con corriera; le altre: M. Antelao, M. Canin, Jôf Fuart, sono state effettuate con mezzi privati.

Vasta invece l'attività individuale, svoltasi per la maggior parte nelle Giulie, che di seguito si elenca: Sci alpinistica: Passo Maistrocca, M. Gartnerkofel (Austria),



TAMARI EDITORI IN BOLOGNA
VIA CARRACCI, 7 - TEL. 35.64.59

Voci dai monti

Ha inizio una nuova collana di libri di montagna, in edizione illustrata, rilegata, elegante e di modico prezzo, diretta da ben qualificati scrittori alpinisti, che accoglierà i più vari e sostanziosi argomenti, trattati da autori di indiscussa competenza.

Esce ora il primo volume, nella serie «Nigritella Nigra»

Spiro Dalla Porta Xidias

Accanto a me, la montagna

Volume rilegato di circa 260 pagine 12,5x19 con 8 illustrazioni - L. 1.800

Successo della seconda edizione del volume di

EMILIO COMICI
ALPINISMO EROICO

rifatto, riveduto, con nuovi capitoli e nuove illustrazioni, a cura del Comitato Onoranze.

Volume di 250 pp. 17x25 con 76 illustrazioni - Rilegato L. 2.800.

M. Fantin - **ALTA VIA DELLE ALPI**. Volume rilegato di 164 pp. 22x28 con 133 grandi illustrazioni, 8 carte topografiche, sopracoperta a colori plastificata - L. 4.800.

M. Fantin - **K 2, SOGNO VISSUTO**. Volume rilegato di 260 pp. 22x28 con 220 grandi illustrazioni, disegni, schizzi, carte topografiche, sopracoperta a colori - L. 7.300.

M. Fantin - **JUCAY, MONTAGNA DEGLI INCAS**. Volume rilegato di 200 pp. 22x28, con 120 grandi illustrazioni, cartine topografiche e geografiche inedite, copertina a colori - L. 4.500.

Guide dell'Appennino Settentrionale:

G. Bortolotti - **GUIDA DELL'ALTO APPENNINO MODENESE E LUCCHESE DALL'ABETONE ALLE RADICI** (Lago Santo Modenese e Orrido di Botri) - 2ª ed. Volume rilegato di 350 pp. 12x17 con 15 cartine e 60 illustrazioni - L. 1.200.

G. Bortolotti - **GUIDA DELL'ALTO APPENNINO BOLOGNESE, MODENESE, PISTOIESE dalle Piastre all'Abetone** (in corso di stampa, 2ª ediz. aggiornata della «Guida del Lago Scaffaiolo»). Uscirà a febbraio 1963.

In preparazione:

GUIDA DELL'ALTO APPENNINO PARMENSE, PONTREMOLESE dal Lagastrello al Monte Molinatico.

L. Lipparini - V. Pizza - **CUTIGLIANO** - Guida storico-alpinistica. Volume di 160 pp. 12x17 con 1 cartina e 31 illustrazioni - L. 700.

I Soci e le Sezioni del C.A.I. che richiederanno i sopraelencati volumi alla Direzione di questa Rivista (D.D. 1737 A, Venezia), godranno dello sconto del 20% sul prezzo di copertina e il porto franco.

attenzione!



Studio Rolli

questa

è la classica
bottiglia del
Prosecco

DE BERNARD
a fermentazione
naturale



CONEGLIANO V.I.G.

Il vino delle grandi occasioni



Stabilimento vinicolo

F. DE BERNARD

CONEGLIANO

M. Coglians, Sella Prevala, M. Lussari, ed estiva: Sella Ursig. M. Zajaur, M. Maistrocca Via ferrata Nord, Creta di Aip, via ferrata del pilastro NE, M. Scarlatizza, M. Mangart, Nuova Via Jugoslavia, M. Nero di Caporetto, M. Razor, parete Ovest, M. Tricorno, Sasso Nero e Lovello, Palla Bianca e Punta Lago Bianco, Picco dei Tre Signori, Foran del Mus, C. Grande di Lavaredo.

Notevolissima in particolare l'attività del Socio Giorgio Ceriani, con molte salite, anche di 6° gr. e solitarie, nelle Alpi Austriache e nel Gruppo del M. Rosa.

SEZIONE DI PADOVA

(Via VIII Febbraio, 1 - Tel. 22.678)

Anno di fervida e intensa attività quello che sta per chiudersi per la Sez. di Padova. Avvenimento principale, dopo il completamento delle opere di rifinitura e arredamento, l'inaugurazione del rifugio Antonio Berti in Vallon Popera. Aperto prima della cerimonia inaugurale, il rifugio ha poi continuato a funzionare con buona affluenza, il che lascia bene a sperare per la conoscenza di quella stupenda zona dolomitica ricca di possibilità alpinistiche. Ma tutta l'attività sezionale, pur tra i complessi impegni che l'inaugurazione del Berti comportava, è proseguita con promettenti sviluppi soprattutto nella sua parte prettamente alpinistica grazie all'entusiasmo dei giovani.

I soci ordinari e aggregati al 9 settembre 1962 erano 1585 più 15 vitalizi il che porta il numero degli iscritti a 1600.

SCUOLA NAZ. D'ALPINISMO E. COMICI

Tre distinti corsi in meno di un anno e una rigogliosa attività collettiva e di singoli non potevano meglio sottolineare e celebrare il 25° di fondazione della Scuola che sempre più va affermandosi fra i giovani per la serietà dei suoi programmi e per i risultati conseguiti. Il 25° corso di roccia, svoltosi dal 6 aprile al 3 giugno, ha visto la partecipazione di 46 allievi: l'affluenza media alle lezioni pratiche tenutesi sui Colli Euganei e a S. Felicità nella zona del Grappa, è stata di 33,4 allievi per lezione (pari a 267 presenze complessive), di 32,5 (294 presenze) quella alle lezioni teoriche tenute dal direttore del corso Franco Piovan, dal direttore della scuola Bruno Sandi e da: Cirillo Floreanini, dott. Giorgio Dal Piaz, Ferdinando Sandi, ing. Diego Fantuzzo, prof. Ettore de Toni, dott. Livio Grazian, prof. Oreste Pinotti e prof. Bruno Zanettin, Vicini a Franco Piovan, sempre animatore fervido e operoso nell'ambito della scuola e fuori, con Bruno Sandi, più che mai giovanilmente sulla breccia; istruttori del corso sono stati, oltre ai « nazionali » Secondo e Livio Grazian e Ferdinando Sandi, i « sezionali » Enzo Bacchin, Romeo Bazzolo, Pierpaolo Cagol, Annamaria Ercolino, Pierluigi Fignani, Antonio Mastellarò, Sandro Mioni, Sergio Pinton, Gastone Scalco, Mario Soranzo, Franco Tognana, Giorgio Tosi e Ugelmo Ylles. Il maltempo ha un po' ostacolato lo svolgimento delle lezioni pratiche che, talora, sono state effettuate sotto la pioggia. L'esercitazione collettiva non ha potuto aver luogo al Sella come programmato, sempre per il maltempo, ma si è svolta, invece, a Campogrosso con la partecipazione di

14 istruttori e 24 allievi. Sono stati saliti: Primo Apostolo, Spigolo Faccio (3 cord.); Baffelàn, pilastro Soldà (3 cord.); Guglià Gei, fessura NE (3 cord.). Le rimanenti cordate che dovevano salire il Baffelàn per le vie Vicenza e Verona, causa il vetrato, hanno dovuto ripiegare su brevi vie del Cornetto e delle Due Sorelle. Come di consueto la consegna dei 19 attestati di frequenza è avvenuta nel corso di una cordiale serata che ha visto l'intervento di un centinaio di soci. I diplomi sono stati consegnati dal presidente a: Carla Alghisi, Palmiro Alquati, Annalisa Barbiero, Giuseppe Duso, Luisa Gottardo, Paolo Grandesso, Giampaolo Magro, Domenico Porretta, Gianfranco Salvato, Elena Sandi, Francesco Sarti Enzo Veronese, Francesco Veronese e Paolo Zanini, Giulio Bertolo, Fabio Cagol e Piero Capretti.

Il quinto corso di ghiaccio e neve, ha avuto luogo dal 19 al 26 settembre al Rif. Vittorio Emanuele al Gran Paradiso, sempre sotto la direzione di Franco Piovan, coadiuvato da Livio Grazian, da Bruno Sandi, e da altri quattro istruttori sezionali: 20 gli allievi e 7 i fuori corso. Le lezioni teorico-pratiche si sono svolte sulla breve seraccata alla base della N del Ciarforon, mentre altre dimostrazioni pratiche hanno avuto luogo durante le escursioni sulle vette. In una settimana, col favore del bel tempo, sono state raggiunte le cime: del Gran Paradiso per la normale, (25 pers.), Ciarforon per cresta NE o per la variante Dumontel e Boggier, discesa per parete NO (complessivamente 7 cord., 21 pers.), Tresenta, 4 cord. per parete N, discesa per cresta NO; Herbetet per cresta S (3 cord.), discesa per cresta NNO: ancora Tresenta, (2 cord.): Becca di Monciair per cresta NE: (3 cord.). Hanno conseguito il diploma gli allievi: Maria Teresa Andolfatto, Fabio Cagol, Gianni Callegari, Giampiero Capretti, Giorgio Ferrari, Gianni Franzoi, Luisa Gottardo, Antonio Sandi, Clelia Troi, Enzo Veronese e Gianni Veronese.

Anche questi diplomi sono stati consegnati nel corso di una lieta serata da Sandi e Piovan.

Infine, nella seconda quindicina di ottobre è stato tenuto a Rocca Pendice un corso di addestramento per istruttori sezionali al quale hanno partecipato ben 10 allievi tutti provenienti dai corsi della stessa scuola, tutti ottimi elementi. La consegna dei diplomi a questi ultimi è avvenuta l'11 novembre in occasione di un raduno regionale di istruttori nazionali convenuti a Padova per la celebrazione ufficiale del 25° della Scuola di alpinismo.

Da notare, poi, che quest'anno si è aggiunto agli istruttori nazionali della scuola stessa il geom. Romeo Bazzolo che ha conseguito il titolo al corso tenutosi nell'estate scorsa al Bernina.

Ma se questa è stata la proficua attività « programmata » della Scuola di alpinismo, è da rilevare che non meno importante si è rivelata quella dei singoli sempre nell'ambito della stessa Scuola. Particolarmente notevole e molto apprezzata la partecipazione di dirigenti alle più impegnative manifestazioni sezionali: due gite, infatti, sono state organizzate dal direttore tecnico della Scuola Piovan e precisamente, una alla C. del Sassolungo per la via delle Rocce e la via dei Ghiacciai, cui parteciparono ben 34 soci; un'altra alla vetta del Cimon della Pala che, per la normale, venne raggiunta da 28 persone. Durante l'estate, poi, fra un corso e l'altro: l'attività dei singoli è stata pure molto intensa. Senza far nomi basterà ricordare l'elenco delle cime raggiunte per averne un'idea:

Civetta; Torre Valgrande, via Carlesso Menti; T. Venezia, parete S via Tissi; T. di Babele, via Soldà; P. Agordo, diedro da Roit;

Brenta: Camp. Basso, via normale, spallone Graffer e spigolo Fox; Crozzon di Brenta, via delle Guide, (De Tassis-Giordano); spigolo NO, (solitaria); Castelletto Inferiore, via Kiene e via Sibilla; T. di Brenta, via Adang e via Pisoni Castiglioni; Croz del Rifugio, cresta NE; C. Mandron, canale S; C. Margherita, fessura Giordani;

Sella: Piz Ciavazes, via Micheluzzi Castiglioni; Pilastro del Pordoi, Spigolo S Piaz e via Maria; Sass della Luesa, via Vinatzer; Torr. Roma, via Piaz; Prima Torre via Tissi S, spigolo Steger, via Trenker; Pilastro S via Fiechl; Pilastro S via Glück e via dei Camini; Seconda torre spigolo NO via Glück; diedro Glück; Terza Torre; vie Vinatzer e Jahn; Piccolo Camp. di Murfreid - parete NE;

Pale di San Martino: C. Canali, parete O var. Buhl, T. Gialla Canali, via Soldà; Cima Madonna, Spigolo del Velo; C. Wilma, via De Tassis Castiglioni; Camp. Pradidali, via dei Camini e via De Tassis Castiglioni; Campanili di Val di Roda, traversata; Pala di San Martino, pilastro con attacco diretto; C. Pradidali, spigolo SE

Rifugio GIAF

(m. 1400)

*fra i Gruppi del Cridola
e dei Monfalconi di Forni*

della SEZIONE di UDINE del C.A.I.

SERVIZIO DI ALBERGHETTO

aperto da giugno a settembre

premiato

salumificio

“collizzoli,,

stabilimenti

noventa padovana

telefoni 42.044/45

nelle vostre gite in montagna
non dimenticate:

“prosciutto S. NAZARIO,,

(via Tavernaro); T. Pradidali fessura Burger; Camp. Basso dei Lastei via Bechtold-Merkl e via comune;

Catinaccio: Catinaccio via Steger (E), parete O via Dülfer; tre Torri, traversata Delago via Preuss Delago; Stabeler via Steger; Winkler, via Rizzi; Pilastro NO Roda di Vael, via Mayr e Plangger; Roda del Diavolo, via Di Bona Verzi parete O; P. Emma, per la fessura Piazz; T. Delago per Spigolo Piazz; T. Stabeler, via Fehrman (var. Vinatzer), T. Est, via Baldi Saccardo e via dei Camini Piazz; Roda di Vael, normale, e T. Rizzi, normale;

Tre Cime di Lavaredo: C. Piccola per fessura Fehrman; C. Piccolissima per Camini Preuss; C. Ovest via Dülfer (parete O); C. Grande per spigolo Dibona e C. Frida per via Witzenmann Grünwald;

Sassolungo: Cinque Dita per Camini Schmitt e variante Schuster e per via normale, variante Palme; Spallone, via della Rampa (Delago);

Monte Bianco: per Cresta di Bionassay; per via dei Grands Mulets; Tour Ronde, cresta SE; Aiguille Noire de Peuterey, cresta SE; Dente del Gigante per via normale;

Spalti di Toro: Castellato per via Toso Stern;

Alpi Giulie: Ago di Villaco per Spig. E.

GITE SOCIALI

Se l'inizio della stagione è stato particolarmente sfavorevole alle gite sociali, il tempo, poi, rimettendosi straordinariamente al bello per un lungo periodo, ha permesso un'ottima attività grazie però, naturalmente, anche alla fattiva passione del capo della commissione gite, Piero Colombo, e di tutti i capi gita che si sono dimostrati abili e all'altezza del loro compito. Ecco in sintesi un quadro dell'attività svolta: sette gite di due giorni e 8 di un giorno, con 630 part. complessivi. Le mete sono state: M. Grappa, Campogrosso, Rif. Revolto, per la giornata del C.A.I., M. Altissimo, Cima Palù, trav. dal Rif. Padova al Pordenone, C. d'Asta; nuovo rifugio A. Berti con salita alla Forc. Piccola di Stallata; rif. Luzzatti, Civetta per la ferrata Tissi; sentiero delle Bocchette in Brenta, Pala di S. Lucano, oltre alle citate al Sassolungo e al Cimon della Pala, cui va aggiunta la Marmolada per la quale, insieme al sentiero delle Bocchette, la valida collaborazione della Scuola di roccia è stata molto apprezzata.

RIFUGI E BIVACCHI

Se, come è stato detto, il rifugio A. Berti è stato al centro dell'attività della Commissione rifugi, validamente presieduta dal vice presidente dott. Livio Grazian, non si è trascurato di seguire anche gli altri rifugi e bivacchi, l'affluenza ai quali è stata favorita dal bel tempo. Viva preoccupazione aveva provocato la notizia che il Bivacco « Battaglione Cadore » in V. Stallata, bivacco primogenito, era precipitato a valle. Per fortuna non si trattava di questo, ma di un grave spostamento causato dal vento alla capanna che, un fulmine, e l'eccessivo innevamento, avevano disancorato. L'ispettore Bepi Grazian, con Redento Barcellan, i fratelli Zandegiacomo di Auronzo e cinque alpini paracadutisti, messi a disposizione dal Comando della Brigata Cadore, sono subito saliti nell'alta V. Stallata e, lavorando sotto la pioggia, hanno potuto stabilizzare il bivacco ancorandolo nuovamente con un sistema di corde metalliche a raggera poco più sotto e più a destra della precedente posizione, guardando a valle.

ATTIVITA' CULTURALE

L'attività culturale invernale si è conclusa con una conferenza illustrata con diapositive del socio dott. Giorgio Dal Piazz che ha intrattenuto gli allievi della Scuola di alpinismo, soci e simpatizzanti sulla spedizione torinese alla Cordillera Blanca, in Perù, della quale agli stesso fece parte quale geologo. Un'altra interessante manifestazione ha avuto luogo all'Antoniano: padre Giovanni Mantovani, l'antico cappellano della Sez., ritornato in patria dopo 5 anni di azione missionaria nell'Africa equatoriale francese, ha parlato di usi e costumi delle popolazioni della Repubblica del Ciad. Si è colta l'occasione per salutare affettuosamente il sacerdote prima del suo ritorno in terra africana.

A conclusione, infine, della stagione alpinistica estiva, presso la sede sociale, è seguita una serata cinematografica con la proiezione di documentari a colori della socia prof.ssa Augusta Marzemin, girati durante il

corso di ghiaccio al Gran Paradiso, del socio Piero Nurti, sull'inaugurazione del Rif. A. Berti e del socio Toni Mastellaro sulla salita collettiva al Cimon della Pala. Sono state pure proiettate diapositive a colori del dott. Giuliano e dei giovani soci Cagol e Veronese.

CORO

Il complesso corale della Sez., dopo una parentesi di intensa preparazione, si è ripresentato trionfalmente al suo pubblico, forte di nuovi elementi nell'auditorium della Fiera di Padova per l'ormai consueto concerto annuale. Un'altra brillante affermazione il coro ha colto a S. Donà di Piave dove si è esibito alla sera nella piazza centrale di quella cittadina, in occasione del convegno triveneto delle Sezioni del C.A.I.

LUTTI

Se il 1962 è stato per la Sez. un anno particolarmente ricco di realizzazioni e di liete giornate, non sono mancate le ore tristi per i lutti che l'hanno colpita. Della scomparsa dell'ing. Minazio è detto in altra parte di questa rassegna. Basterà qui ricordare che ai funerali svoltisi a Mongrando Vercellese, in forma strettamente intima, ha partecipato una rappresentanza della Sez. col Presidente. Sul feretro erano fiori del C.A.I. padovano, mentre alla desolata vedova, la buona e gentile signora Tina, alpinista appassionata anch'essa, gli amici padovani sono stati particolarmente vicini. Nel trigésimo della scomparsa una Messa di suffragio è stata officiata nella chiesa di S. Andrea, a Padova, da padre Ciman per coloro che non avevano potuto partecipare ai funerali. Nello stesso momento una rappresentanza della Sez. presenziava all'analogo ufficio funebre che si celebrava a Mongrando. Il Consiglio direttivo della Sez. ha all'unanimità, deliberato di onorare la memoria del compianto ing. Minazio erigendo al suo nome un bivacco d'alta montagna in località da stabilirsi: all'uopo è stata, anzi, aperta una sottoscrizione fra soci ed amici dello scomparso.

Altri lutti che hanno colpito la Sez.: avv. Pierluigi Rossi, co. Giorgio Sbrojavacca, ing. Augusto Bonatto, Silvano Rupolo, Natale Pollazzi e dott. Ernesto Zambelli, quest'ultimo nota simpatica figura di alpino, già presidente onorario della locale Sez. dell'A.N.A.

SEZIONE DI PORDENONE

(Corso Vittorio Emanuele, 14)

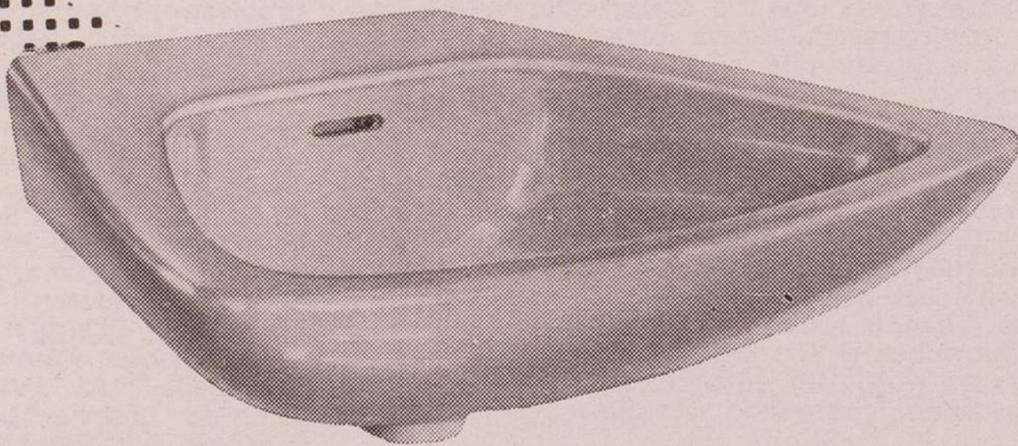
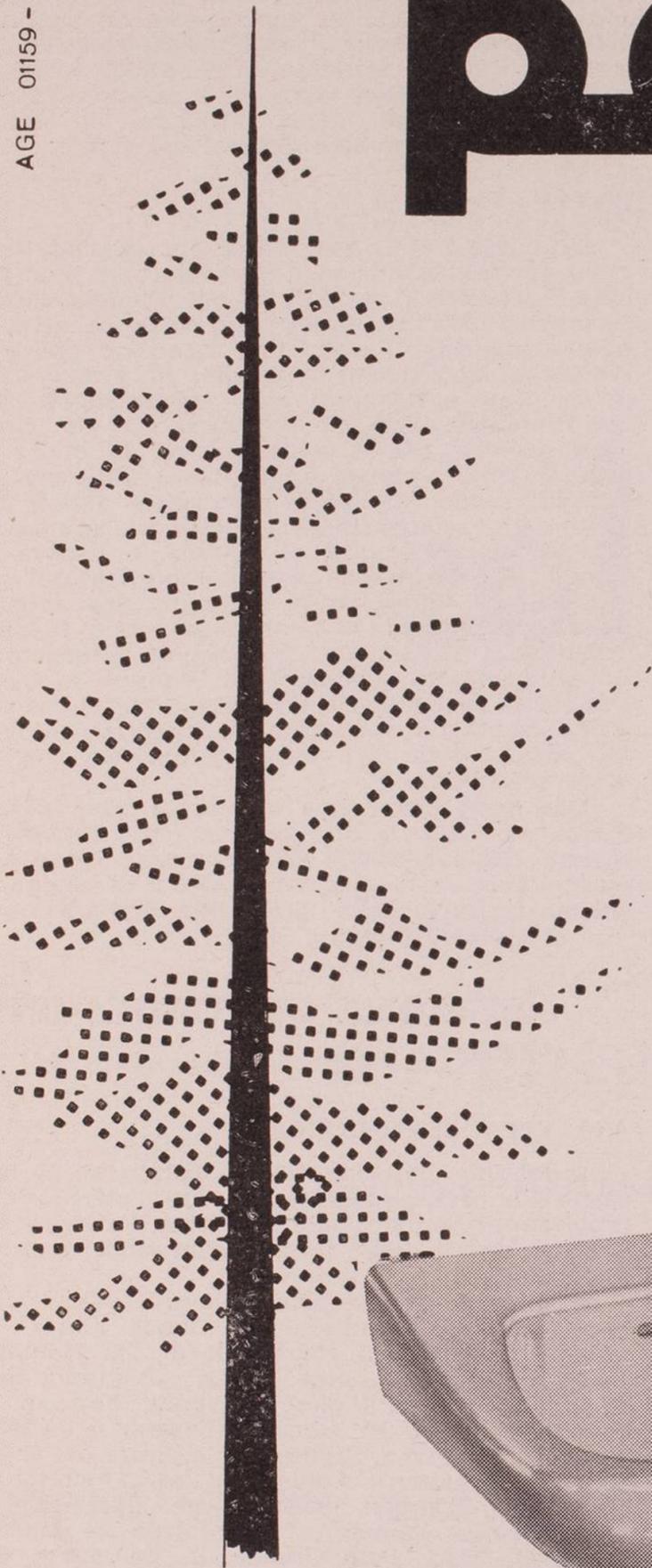
ATTIVITA' ALPINISTICA

Quest'anno l'ottimo tempo durato tutta la stagione estiva ha particolarmente favorito l'attività alpinistica; praticamente nulla quella collettiva, l'attività individuale è stata invece assai varia, interessante e ricca di soddisfazioni.

Ricordiamo fra le principali ascensioni: via Comici-Dimai alla C. Grande e via Cassin alla C. Ovest di Lavaredo (Carlesso); Campanile di Val Montanaia (Carlesso - Faggian, Boranga - Cella - Peruzzi - Del Zotto - Tomaselli); Torre Inglese d'Averau (Faggian - Meroi - Peruzzi); Dente del Cimone (Faggian - Coran); Grossglockner, Jungfrau, Allalinhorn e Dente del Gigante (Bellavitis - Trevisan). Sono stati saliti inoltre i monti: Verzegnis, Ciampon, Pramaggiore, il Crodon di Brica, il Campanile Gambet, il Monfalcon di Montanaia, C. Both, C. Toro, Pala Grande, C. dei Preti, Col Nudo, Civetta, Pelmo, Marmolada. Giuseppe Faggian con i cortinesi Lorenzo Lorenzi ed Orazio Apollonio ha aperto una nuova via su una anticima di C. Toro in Val Montanaia (200 m di salita di 5° gr. in 5 ore; 12 ch.). Per la prima volta un pordenonese si è affermato anche nell'alpinismo extrauropeo: Gioacchino Falconio, cadorino di origine ma ormai da molti anni residente a Pordenone, mentre si trovava in Perù per motivi di lavoro, con 2 italiani e 2 inglesi ha organizzato e portato brillantemente a compimento la salita alla Cima Lasuntay (m 5788), la più alta vetta del gruppo andino del Huaytapallana. Tale salita, molto probabilmente la prima assoluta, ha avuto larga eco nella stampa e negli ambienti alpinistici locali e gli scalatori molto festeggiati, sono stati ricevuti dal Presidente del Club Andino Peruviano. Giuseppe Faggian, il forte rocciatore che ormai da molti anni si va distinguendo fra i migliori per la sua costante, impegnativa e brillante attività alpinistica, ha conseguito quest'anno il titolo di Portatore del C.A.I. dopo aver brillantemente superato il corso e gli esami svoltisi a Passo Sella. Con questa affermazione, che

AGE 01159 - 560/X

pozzi



Apparecchi sanitari
di GAVIT
(Vitreous China)
per sale da bagno
e lavelli
di Fire Clay
per cucina
alta qualità
linea elegante
garanzia
di igiene assoluta

manifattura ceramica pozzi s.p.a.
milano - via visconti di modrone, 15 - tel. 77.24 (Italy)

giustamente viene a premiare le sue capacità, la sua passione, il suo entusiasmo, il Faggian è il primo ad ottenere tale nomina nella nostra zona ed è uno dei pochissimi di tutta la Regione.

RIFUGI

Dopo la radicale trasformazione della scorsa estate, quest'anno il Rif. Pordenone ha iniziato la sua nuova attività. Aperto da giugno a settembre con custode fisso e servizio d'alberghetto, il Rifugio ha funzionato ottimamente alloggiando molte centinaia di alpinisti (numerosissimi gli stranieri, specie tedeschi) ed offrendo a tutti, con le sue rinnovate attrezzature e l'ottima gestione del custode Morassi, un'accogliente e confortevole ospitalità.

Al Rif. Pian Cavallo il 15 luglio è stata inaugurata la nuova grande sala di soggiorno-pranzo completamente arredata, dedicata al socio Enrico Concari, tragicamente scomparso lo scorso anno. Altri lavori di sistemazione sono in corso e saranno ultimati prima dell'inverno.

SEZIONE DI THIENE

Abbastanza intensa e favorita dal bel tempo è stata l'attività alpinistica estiva 1962. Riuscitissime sono state le gite: Marmolada, C. d'Asta m. 2848, C. Cadini di S. Lucano m. 2839, Traversata delle Farángole (Pale), Punta S. Matteo m. 3684, Spalti di Toro. Inoltre gruppi di Soci hanno salito il M. Bianco m. 4800, il M. Rosa m. 4559, la Palla Bianca m. 3736, il Similaun m. 3602, la Punta di Finale m. 3513, l'Ortler m. 3899, il Breithorn ed il Sassolungo. Domenica 21 ottobre gita di chiusura ai Forni Alti, m. 2026 (M. Pasubio).

Intensa, proficua e degna di lode è stata anche l'attività del Gruppo Grotte che, con la collaborazione di appassionati della Sez. di Schio, ha allestito dal 14 al 21 ottobre, presso le Scuole P. Scalcerle, la 1ª Mostra Speleologica ed Archeologica, molto ben riuscita ed ammirata tenendo presente che è anche la prima del genere in provincia di Vicenza.

SEZIONE XXX OTTOBRE

(Trieste, Via D. Rossetti, 15 - Tel. 93.329)

GRUPPO ROCCIATORI

Un'altra stagione all'insegna di una intensa attività: quasi 200 le salite compiute dai rocciatori della XXX Ottobre, e diverse quelle di notevole impegno; anche quest'anno è stata mantenuta la tradizionale preferenza per gli itinerari più classici, di arrampicata prevalentemente libera, e di grande sviluppo altimetrico.

Nel gruppo della Civetta sono state ripetute la interessante via Ratti alla C. Su Alto, la via Carlesso alla T. di Valgrande, la via Tissi alla T. Venezia, e lo spigolo Videsott alla Busazza. Nelle Pale di San Martino, due cordate hanno superato il lunghissimo spigolo Nord dell'Agner, ed ancora la via Solleder sul Sass Maor, e la via Tissi sulla T. Armena. Nel Gruppo del Brenta sono stati saliti l'elegante via «Delle Guide» sul Crozzon

di Brenta e lo spigolo Graffer dello Spallone del Campanile Basso.

Numerose le ripetizioni delle vie aperte da Comici, che non perdono di interesse con il passare degli anni: la parete Nord della C. Grande di Lavaredo (2 cordate), la parete Ovest della Croda Berti nella Croda dei Toni, la parete Nord del Camp. Comici nel Sassolungo, la parete Nord del Tricorno nelle Alpi Giulie Orientali.

Da segnalare ancora il diedro Quinz sul Pianoro dei Tocci nei Cadini di Misurina, la via De Polo sul Corno del Doge nelle Marmarole, ed alcune vie nuove nei gruppi del Sorapiss, del Popera e del Peralba, tra cui quella sull'inviolata parete Est della Croda del Fogo, nel Sorapiss.

GRUPPO GROTTI

Durante l'attività domenicale sono state effettuate 29 uscite ed esplorate 27 grotte del Carso triestino, tra cui le più notevoli sono: l'Abisso di Trebiciano, il più profondo della zona con m. 328, l'Abisso di Padriciano (m. 224), l'Abisso Plutone (m. 200), l'Abisso di Basovizza (m. 90). Dal 4 al 12 agosto un gruppo di una decina di soci ha compiuto l'esplorazione dell'Abisso della «Spaluga della Lusiana» sull'altipiano dei Sette Comuni in prov. di Vicenza. L'esplorazione ha impegnato gli speleologi per 35 ore divise in quattro discese nell'abisso. È stato fatto il rilievo della cavità che è in prevalenza verticale e raggiunge la profondità massima di 247 m con uno sviluppo di 242.

GITE

Un programma molto vario ha portato quest'anno i soci della XXX Ottobre lontano dai gruppi tradizionali: nuove cime, valli solitarie, ghiacciai solenni, torri slanciate... Dalla C. Val di Guerra nel Pramaggiore, gita d'apertura, alla conclusione della stagione festeggiata bagnando di spumante la vetta del M. Rinaldo nelle Alpi Carniche, si è passati attraverso i ghiacciai del Gran Pilastro, il nevaio della C. De Gasperi, l'ardita T. Wundt nei Cadini di Misurina, e poi via via l'Agner, i Bureloni, la C. Ovest di Lavaredo, il Mangart, l'esile P. Savorgnana, ecc. Possono essere soddisfatti i soci che si sono affidati alle cure degli esperti capogita, in una serie di ascensioni favorite dal bel tempo. Unico rammarico per gli amanti delle tradizioni, la scomparsa del vecchio camion attrezzato, sostituito da un più comodo autopulmann. O tempora, o mores...

SOGGIORNI

La Casa Alpina di Valbruna ha ospitato un buon numero di soggiornanti, desiderosi di passare le loro vacanze nella pace delle Alpi Giulie, in un ambiente molto familiare. Si sono svolti pure i soggiorni in Val Badia, a San Cassiano, dove sono pure programmati i soggiorni invernali.

SEZIONE DI TREVISO

(Via Lombardi, 4)

GRUPPO ROCCIATORI

Molto intensa è stata, nella stagione estiva decorsa, l'attività del Gruppo rocciatori, pervenuto ormai a un

**RIFUGIO
DIVISIONE
JULIA**

a SELLA NEVEA
m. 1142

SEZIONE DI UDINE
del C. A. I.

SERVIZIO DI ALBERGHETTO
CON RISCALDAMENTO

Rifugio Celso Gilberti

(m. 1850)

SEZIONE DI UDINE
del C. A. I.

SERVIZIO DI
ALBERGHETTO

*Zona adatta per la
pratica dello sci
primaverile*

il rifugio della "Strada degli Alpini,,

RIFUGIO ZSIGMONDY-COMICI ALLA CRODA DEI TONI (m. 2235)

Sezione C. A. I. - PADOVA

Facile accesso dalla Val Fiscalina (2 ore),
dalla Val Giralba e dal Rifugio Locatelli

**POSTI 85 IN CAMERE E CUCLETTE
TRATTAMENTO FAMILIARE ALPINISTICO**

Custode gestore: Guida alpina FRANCESCO HAPACHER (Moso di Pusteria)

PER GLI ALPINISTI!

Orario invernale del Servizio extra-urbano VICENZA - RECOARO

Partenze da Vicenza	● 5,15	6,20	7,30	8,45	9,55	11,20
	12,25	13,30	14,40	16,10	17,20	18,30
Arrivo a Recoaro	● 6,40	7,50	8,55	10,05	11,15	12,40
	13,50	14,50	16,00	17,35	18,45	20,00
Partenze da Recoaro	4,50	5,50	7,00	8,10	9,20	10,50
	11,55	13,00	14,05	15,40	16,50	17,55
Arrivo a Vicenza	6,10	7,20	8,25	9,35	10,45	12,10
	13,20	14,25	15,30	17,00	18,15	19,25
				19,10	20,25	● 21,50
				20,40	21,45	● 23,10

● Solo feriale

A Recoaro servizio di seggiovia per Recoaro Mille - Servizio cumulativo con le FF.SS.
anche per biglietti di andata e ritorno festivi - Facilitazioni speciali per comitive.

Servizio Autobus VICENZA-S. MARTINO DI CASTROZZA-PASSO ROLLE

(si effettua la domenica dal 16 dicembre al 17 marzo)

PARTENZA da Vicenza alle ore 6,15 — ARRIVO a Passo Rolle alle ore 9,30
» » Passo Rolle » » 16,30 — » » Vicenza » » 19,45

elevato grado di preparazione. Diamo notizia delle principali ascensioni, riunite secondo i gruppi nei quali si sono svolte:

Dolomiti Orientali: Tofana di Rozes, via Eötvös-Dimai; C. Grande di Lavaredo, via comune (4 cordate), via Dibona, raccordo Schmidkunz e Camino Mosca; C. Piccola di Lavaredo, via comune e varianti intermedie; P. Fiames, via Heath-Dimai; P. Herbing, parete S; Costa del Bartoldo, via Phillimore; T. dei Sabbioni, via Cesalotti; T. Grande di Averau, versante Averau (2 cordate) e versante Nuvolau. T. Venezia, via Cozzi-Zanutti; Piccola Civetta, via Tomè; C. Paolina, via Cozzi-Mauro; C. Santo De Toni, via Zorzi-Marchiorello. **Pale di S. Martino:** Rosetta, camino Garbari; C. Vezzana, via diretta; Camp. Pradidali, via Castiglioni (2 cordate); C. Canali, traversata. **Catinaccio,** via Happerger. **Sella:** I^a T. di Sella, via Kostner-Gablone; II T. di Sella, via Kostner-Gablone; III T. di Sella, via Jahn. **Brenta:** Castelletto Superiore, via Kiene. **Schiara:** M. Schiara, via Sperti-Viel; Camp. Andrich, via normale; Gusela del Vescovà, via normale. **Piccole Dolomiti:** Guglia G.E.I., via diretta; C. Baffelán, via Verona; Due Sorelle, camino NE, con variante. **Prealpi Feltrine:** Guglia di Quero, via dei Finanzieri.

SCUOLA DI ALPINISMO «ETTORE CASTIGLIONI»

Anche quest'anno la Sez. ha organizzato al Rif. Pradidali, la Scuola d'Alpinismo «Ettore Castiglioni» che ha riconfermato l'interesse ed il successo già avuti nelle passate stagioni.

La Scuola, suddivisa nel 3° Corso di Alpinismo e nel 2° Corso di perfezionamento, ha avuto svolgimento nel periodo tra il 15 ed il 19 luglio. Istruttori sono stati rispettivamente i sigg. Roberto Sorgato (C.A.A.I.) e Giuseppe Peruffo (Istruttore Nazionale). La manifestazione, alla quale si annette la massima importanza, ha avuto esito altamente lusinghiero, sia per l'elevata capacità degli Istruttori, sia per l'eccellente spirito dimostrato da tutti i partecipanti e non ultimo per l'ambiente alpinistico in cui si è svolta.

Ascensioni effettuate durante i corsi: C. Lili, T. Pradidali, C. Pradidali (spigolo SE), C. Fradusta, C. Wilma, C. di Ball, Camp. Pradidali (via Castiglioni).

LE GITE SOCIALI 1962

Con un complesso di circa 250 partecipanti, hanno avuto luogo, durante i primi nove mesi del 1962, le seguenti gite organizzate dalla Sez.: nei mesi da gennaio a marzo, quattro gite sciistiche con meta Cortina-Pocol, Corvara e il Passo Pordoi; la stagione estiva è stata iniziata con una gita in V. Schievenin e proseguita con escursioni di interesse in V. Cimónega e al Biv. Battaglione Feltre, al Monte Peron, a Malga Pram-pal e Rif. Pramperet. In giugno una numerosa comitiva si recò al Rif. Pacherini. Nel mese di luglio le gite sociali ebbero per meta il Rif. 7° Alpini, la C. Grande di Lavaredo (35 partecipanti) e il gruppo delle Pale, facendo capo al nostro Rif. Pradidali. Successivamente furono effettuate gite al Rif. Chiggiato, al Rif. «A. Berti», in occasione della inaugurazione. La stagione estiva si è chiusa con la traversata nel gruppo del Sorapiss, per la Cengia del Banco e con una escursione al M. Cavallo.

SEZIONE DI VENEZIA

(S. Marco 1672 - Tel. 25407)

SCUOLA DI ALPINISMO «SERGIO NEN»

Il XXIV corso si è svolto in modo più che soddisfacente, sotto la direzione di Plinio Toso detto «Orso», coadiuvato dagli istruttori nazionali Giovanni Franzoi e Antonio Romanelli, nonché da un folto gruppo di istruttori sezionali quasi tutti appartenenti al gruppo rocciatori «Granchi» della Sezione. Allievi 28; lezioni teoriche in sede 9; lezioni in Palestra a S. Felicità 6 più 3 in varie località di montagna; molte altre uscite in montagna.

GITE SOCIALI

Il programma 1962 si è svolto regolarmente; tutte le gite indette da giugno a settembre, meno quella del 4 agosto, sono state effettuate con varia e numerosa affluenza di soci. Il merito va al direttore unico Giuseppe

Borgato che ha sostituito l'amico Ruffini, impossibilitato a seguire questa attività sezionale, della quale era specialista, per impegni... matrimoniali. Auguri!

SOGGIORNO INVERNALE

Per Natale 1962 - Epifania 1963 è stato organizzato il tradizionale soggiorno invernale a Madonna di Campiglio insieme con la consorella di Fiume e lo Ski Club Veneto. Prenotazioni ed informazioni presso la Sede sociale della Sez. di Venezia tutti i giorni dalle 17 alle 20.

RIFUGI

L'ottima stagione ha favorito l'afflusso di alpinisti italiani e stranieri alle nostre case alpine. Con viva soddisfazione dei custodi e del consocio Giuseppe Silvano, instancabile ed attivissimo ispettore dei rifugi sezionali, possiamo rallegrarci dei vari encomi ricevuti da soci e personalità del campo alpinistico per il buon funzionamento e sufficienti attrezzature.

SOTTOSEZIONE S. DONA' DI PIAVE

CONSIGLIO DIRETTIVO 1962

La Sottosez. ha raggiunto il centinaio di Soci. Il Consiglio Direttivo risulta così formato: Reggente dr. Adriano Pilla; Segretario avv. Franco Carcereri; Consiglieri: Biscaro Luigi, Boccato dr. Giovanni, Farnia dr. Giuseppe, Fiumicelli Opitergio, Roma dr. Dino, Segatini dr. Mari. Revisori dei Conti: Pasin Giovanni e Rioda Aldo.

GITE SCIISTICHE 1961-62

Sono state organizzate durante l'inverno scorso 3 gite collettive a S. Martino di Castrozza e a Cortina. Per S. Giuseppe la Sottosezione ha realizzato un soggiorno a Corvara in Badia.

MANIFESTAZIONI

Il 13 gennaio si è svolto all'Hotel Trieste un riuscito trattenimento che ha visto riuniti in allegria quasi tutti i soci con familiari e amici. Riuscitissima la lotteria che annoverava bellissimi premi consistenti in materiale sciistico e alpinistico.

Il 27 dello stesso mese, in collaborazione con l'Ufficio Svizzero del Turismo, sono stati proiettati films di montagna.

Alcuni Soci della Sottosezione hanno partecipato alla mostra fotografica indetta dalla Sez. di Venezia.

ESCURSIONI ESTIVE

Veramente intensa l'attività sociale durante l'estate 1962 favorita dal costante bel tempo. Ben sei gite collettive sono state compiute e la partecipazione è stata numerosa.

Dopo la gita primaverile d'apertura a Croce d'Aune, sono state effettuate: la traversata dal Rif. Gias al Rif. Padova e Domegge per la Forc. Scodavacca; la traversata Tondi di Faloria - Rif. Luzzatti al Sorapiss - Passo Tre Croci; l'escursione al Rif. Venezia con salita alla vetta del Pelmo; la traversata Rif. Coronelle - Passo Santner - Rif. Vaiiolet - Gardeccia; l'escursione al Rif. 7° Alpini con salita al Biv. dalla Bernardina per la via ferrata Zacchi.

In chiusura di stagione, l'ottobrata ai laghi di Fusine al cospetto delle Alpi Giulie.

38° CONVEGNO DELLE SEZIONI TRIVENETE

Il 28 ottobre la Sottosez. ha organizzato con ottimo successo a S. Donà di Piave il Convegno Triveneto d'autunno, la cui relazione è riportata nel Notiziario di questo stesso numero.

SEZIONE DI VICENZA

(Piazza dei Signori, 18 - Tel. 22.003)

ATTIVITA' ALPINISTICA ESTIVA

Ci occupiamo qui essenzialmente di quella collettiva, considerandola manifestazione primaria e fondamentale per la vita della Sez., così come d'ogni altra Consorella

o Sodalizio che s'ispiri alla montagna ed alla pratica autentica della medesima. Il bilancio della trascorsa stagione è nel complesso lusinghiero, per entità e qualità, come risulta evidente dalle gite effettuate e dal numero dei partecipanti in ciò favorito dalle eccellenti condizioni atmosferiche che hanno caratterizzato la stagione estiva, in specie nel suo periodo culminante. Un rilievo di particolare interesse è quello fornito dalle adesioni costantemente numerose ottenute per le gite a medio e lungo raggio, richiedenti l'impiego totale o parziale del sabato o con l'abbinamento di talune festività. Mentre, per converso, scarsa risulta la partecipazione alle consuete gite domenicali nella prossima zona prealpina. Tale fenomeno, già delineatosi in precedenza ed ora decisamente impostosi, merita attento studio, per essere intimamente connesso al crescente sviluppo della motorizzazione individuale, al maggior tempo libero ed al maggior benessere generale, che stanno trasformando progressivamente le abitudini anche degli appassionati della montagna. Il problema che ne deriva è così evidente e pressante, da dover essere seguito con tempestività e con adeguati provvedimenti da parte di tutti gli enti alpinistici e dalla nostra Sez. in particolare. Auspicheremmo che questo argomento formasse oggetto di discussione al prossimo Convegno intersezionale veneto, se non addirittura di una riunione ad esso esclusivamente dedicata. Gli si ricollega poi un altro serissimo problema costituito dal fattore «uomo», inteso nel senso di quegli elementi direttivi indispensabili per regolare andamento delle gite a vasto raggio dirette a zone alpine meno note e più aspre, ove il direttore di gita e gli elementi affiancanti, capicordata, ecc., debbono possedere solida preparazione ed esperienza alpinistica, e non meno solide doti organizzative e psicologiche.

Qui diamo in breve l'elenco delle gite effettuate, non senza ricordare il vivissimo successo ottenuto dall'escursione ferragostana sulle Alpi Venoste, nel corso della quale l'intera comitiva raggiungeva con perfetta regolarità la Palla Bianca, sulla cui vetta il nostro R. P. Luca celebrava la S. Messa. Per spontanea testimonianza di tutti i partecipanti tale gita è apparsa esemplare sia alpinisticamente come organizzativamente. In occasione di altra escursione un lieve ma doloroso infortunio è occorso all'anziano carissimo socio Gaetano Falciopieri, che tutti conoscono; da queste pagine gli rinnoviamo l'augurio più affettuoso di ritrovarlo presto in famiglia.

Maggio, 20: *M. Grappa*, 38 part., S. Messa in vetta e discesa a Possagno; 27: *Campogrosso*, 24 part.; giugno, 3 *Spalti di Toro*, 23 part. dei quali alcuni sul Camp. di V. Montanaia; 10: *M. Obante*, 14 part.; 17: *Pale di S. Martino*, dal Cant del Gal al Rif. Pradidali, Passo di Ball e discesa a S. Martino, 26 part.; 24: *Gruppo d. Carega*, Vaio dei Colori, 44 part.; luglio 1: *M. Pelmo*, 10 part.; 8: *M. Pasubio*, 18 part.; 15: *Pale di S. Martino*, Cimon della Pala 3 cord. per via normale e una per spigolo NO, restanti a C. Vezzana, 37 part.; 29: *M. Cristallo*, 36 part. di cui 30 in vetta per via normale; agosto, 5: *M. Pasubio*, 8 part.; 12: *M. Fumante*, Vaio Scuro, 27 part.; 12-15: *Alpi Venoste*, Palla Bianca, Similaun, P. di Finale, 26 part.; 19: *Campogrosso*, 25 part.; 26: *Pale di S. Martino*, sentiero d. Farangole, 20 part.; settembre, 8-9: *Gr. di Brenta*, C. Tosa e sentiero d. Bocchette, 30 part.; 16: *M. Fumante*, Sagra d. Roccia, 29 part. su vari it.; inoltre una decina di soci ha partecipato nella settimana da 19 a 26 agosto al soggiorno del G.A.M. nel Gr. del M. Bianco, compiendo varie salite.

ATTIVITA' CULTURALE

La sera del 12 aprile, nella vasta sala del Patronato Leone XIII gremita in ogni ordine di posto così da far salire il numero dei presenti ad oltre 700, Walter Bonatti avvinceva l'uditorio con la sua parola facile e spontanea, corredata da molte e stupende diapositive a colori. Oggetto della riuscitissima serata furono le Ande Peruviane, con la prima ascensione al Rondoy Nord, compiuta da Bonatti col compianto Andrea Oggioni. L'intramontabile grande alpinista Riccardo Cassin illustrava la sera del 12 giugno la recente spedizione in Alaska, culminata nell'ascensione al Mac Kinley: pubblico numeroso e validi consensi. Nella purtroppo inadeguata sede sociale era ospite per due volte (4 marzo e 19 settembre) l'amico Ermes Tomasi, presidente del G.A.M., simpatico illustratore delle sue ottime diapositive. Questa l'attività culturale svolta nel primo semestre, ed alla quale il Con-

siglio Direttivo si propone di dare il massimo impulso in avvenire. Purtroppo le buone intenzioni cozzano spesso contro la difficoltà di mettere assieme serate e programmi capaci di attirare la massa degli appassionati. Grave è la carenza di conferenzieri capaci di realmente interessare l'uditorio; perché purtroppo non basta essere eccelsi alpinisti, occorrono doti naturali di cultura e di espressione perché il pubblico riesca soddisfatto e tragga dalle riunioni il beneficio per cui conseguimento esse vengono indette. Per di più la nostra città è priva di un ambiente veramente adatto per tali serate, l'impegno economico ed organizzativo essendo grave ed il risultato sempre aleatorio allorché si tratta di noleggiare sale da cinema. Ci auguriamo che la soluzione del problema connesso alla sede sociale consenta di risolvere, sia pure in parte, questa difficoltà.

RIFUGIO «GIURIOLO» A CAMPOGROSSO

È costantemente all'ordine del giorno nelle riunioni del Consiglio Direttivo. Come ha dimostrato la recente Assemblea Generale, indetta soprattutto per sentire il parere dei soci circa la possibile soluzione dell'annoso problema connesso all'adeguamento del Rif., i pareri sono estremamente vari e discordi: si va da chi porrebbe volentieri una carica di tritolo sotto l'edificio a chi lo vorrebbe trasformare in un moderno albergo. Al solito, «in medio stat virtus»; e sempre i dirigenti responsabili hanno saggiamente teso a questa meta, con i mezzi loro consentiti dal bilancio sez. e spesso rischiando ben oltre. Il progresso, se così si può chiamare, ha però camminato a grandi passi, più veloci ma anche ben diversi di quelli consentiti al C.A.I., cui difettano i mezzi materiali, ma di cui rimangono e vanno salvaguardati i principi fondamentali, basati sulla disinteressata pratica della montagna e sulla divulgazione innanzitutto spirituale dei benefici connessi alla medesima. Ora il dilemma è ben grave: che rimane di alpinistico, di disinteressato, di spirituale a Campogrosso allorché da primavera ad autunno la carrozzabile riversa lassù teorie di automezzi, la gran maggioranza dei cui occupanti ha ben altro per la testa, ammesso che qualcosa abbia nella medesima, che gli ideali del C.A.I.? Giunti a questo punto vien perciò da chiedersi se sia legittimo e giusto ancorare tutte le forze attive e migliori della Sez. per risolvere un problema che minaccia ormai di esulare, seppure non lo è già, dalle finalità alpinistiche e sociali del Sodalizio. L'interrogativo, così formulato, dovrebbe essere serenamente vagliato da tutti i soci che veramente sentono l'impegno morale loro derivante dall'appartenenza al C.A.I., la cui integrità e nobiltà va conservata e difesa con fermezza e senza false remore.

DIRETTORE RESPONSABILE

Camillo Berti - Venezia - S. Bastian - DD. 1737/a

VICE DIRETTORE

Gianni Pieropan - Vicenza, Via R. Pasi 34

COMITATI REDAZIONALI

ORIENTALE, con Sede a Trieste, Via Rossetti 15: **Spiro Dalla Porta Xidias, Bruno Crepaz, Bruno Baldi e Tullio Chersi.**

CENTRALE, con Sede a Venezia, DD. 1737/a: **Camillo Berti e Piero Rossi.**

OCCIDENTALE, con Sede a Vicenza, Via R. Pasi 34: **Gianni Pieropan e Bepi Peruffo.**

Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

Publicazione registrata presso il Tribunale di Venezia, al n. 320 in data 15-12-1961

Rifugio Antonio Locatelli

il rifugio della "Trinità",

ALLE TRE CIME DI LAVAREDO

Sezione C.A.I. - Padova

Facili accessi fino a Forcella Lavaredo (20 minuti dal rifugio) ed a Val Fiscalina (ore 2 dal rifugio) - Collegamento con il rifugio Zsigmondy-Comici

Custode gestore: Guida alpina
GIUSEPPE REIDER (Moso di Pusteria)

**Posti 250 in camere
cucette e camerate -
Servizio completo -
Trattamento familiare
alpinistico**

La S.p.A. SMALTERIA E METALLURGICA VENETA

di Bassano del Grappa, è orgogliosa di presentare la rinomata produzione

Western



Vasche da bagno **FAVORITA** pressate in un solo pezzo su lamiera di acciaio di elevato spessore e brillantemente rivestite di omogenea porcellanatura. Articoli d'igiene vari: piatti doccia, bidets, lavandini per cucina, lavabi circolari, cappe per cucina.

Una vasta gamma di apparecchi domestici **ÆQUATOR**: cucine e fornelli per tutti i gas, cucine a legna, carbone e miste gas, scaldacqua elettrici e termoelettrici, lavabiancheria, frigoriferi.

Radiatori d'acciaio e piastre convettrici **ÆQUATOR** per impianti di riscaldamento a termosifone, per le più rigorose esigenze di robustezza, tenuta durata e rendimento.

Stoviglie di acciaio inossidabile **TRISÆCULUM** con fondo compensato acciaio-rame-acciaio elettrosaldato.

Utensili da cucina e lavandini di acciaio inossidabile **SÆCULUM** per la casa elegante.

Stoviglie e utensili da cucina di acciaio porcellanato **LADY - QUEEN - DUE LEONI - SANSONE**

Articoli da latteria e caseifici di acciaio stagnato e acciaio inossidabile **SANSONE**

Pentole automatiche a pressione **KELOMAT** per la cottura contemporanea di un pranzo completo in pochi minuti.

Kapriziol

distillato nel bosco



di
F. DE BERNARD

SABE

DISTILLERIA DELL' ALPE
BASTIA D'ALPAGO - BELLUNO

